

Racconti e opinioni

lavoroesalute

NO BREVETTI Firma l'Iniziativa dei Cittadini Europei noprofitonpandemic.eu/it



I CAPI DEL SEPARATISMO



Bonaccini Emilia-Romagna



Fontana Lombardia



Zaia Veneto

NO AD
COMITATI PER IL RITIRO DI OGNI
AUTONOMIA DIFFERENZIATA
L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA E
L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI

I danni con la sanità nelle loro mani ci parlano di cosa succederebbe anche su lavoro, scuola, ambiente, acqua, trasporti, fisco, beni culturali
Contributi dai comitati locali contro ogni autonomia differenziata
Editoriale di Marina Boscaino - portavoce del Comitato nazionale

da pag. 3 a pag. 13

L'altro vaccino

Quello contro il brevetto dei profitti

- Mariano Mij

Prevenzione Test salivari o non finirà

- Roberto Gramiccia

Dopo 15 mesi di pandemia

- Loretta Mussi



C'è speranza?

a pag. 18

disegno di Milo Manara

Psichiatria e contenzione
Fulvio Picoco

Intervista a
Marco Caldiroli
Presidente di
Medicina Democratica



a cura di
Alberto Deambrogio

Giustizia e civiltà dello Stato

Intervista a
Cesare Antetomaso
Giuristi Democratici



a cura di Alba Vastano

Oltre 450 omicidi sul lavoro in 130 giorni

Racconti di vite
nell'insicurezza

Luana
di Renato Turturro

LAVORO

Le interviste
di Agatha Orrico
**Senegal:
il caso Sonko**
Comunità cinese
**Parliamo con
Jada Bai**

**Acqua
pubblica,
il voto
azzerato**

Marilena Pallareti

La strada della cgil

Marco Prina

**Influencer
maligno**

Renato Fioretti

**I no che aiutano
a crescere**

Loretta Deluca

● a pag. 2 il sommario delle 72 pagine

SOMMARIO

- 3- editoriale **Le nostre ragioni, le loro pretese di autonomia**
- 7- **NO AD. Dalla Puglia: un logaritmo può far meglio dei politici**
- 8- **NO AD. La “corsa all’oro” nell’estremo NordEst**
- 10- **NO AD. Le politiche regionali e i loro effetti sui territori**
- 12- **NO AD. Quadro delle iniziative territoriali in Lombardia**
- 14- **Recovery Plan. Intervista a Marco Caldiroli**
- 17- **Come aderire a Medicina Democratica Onlus**

SANITA'

- 18- editoriale **C'è speranza?**
- 20- **Prevenzione. Test salivari o non finirà**
- 23- **L'altro vaccino, quello contro i profitti**
- 24- **A che punto siamo dopo 15 mesi di pandemia?**
- 28- **Come è andata male e come potrebbe andare meglio**
- 30- **Psichiatria e contenzione fisica. Contributo alla riflessione**

SICUREZZA E LAVORO

- 32- **Quanto investe il sindacato sulla sicurezza sul lavoro?**
- 33- **Lettera alla redazione**
- 33- **Effetti collaterali del lavoro a distanza**
- 34- **Morti sul lavoro e la complicità del governo. Draghi di carta**
- 36- **Oltre 360 omicidi del lavoro**
- 37- **Racconti nell'insicurezza sul lavoro. Luana D'Orazio**
- 38- **Il maligno influencer sulle scelte sindacali**
- 40- **La strada della Cgil, Landini sogna un nuovo sindacato**

SOCIETA' E CULTURA/E

- 42- **Giustizia e civiltà dello Stato. Intervista a Cesare Antetomaso**
- 45- **Zapruder. Il prima e il dopo Genova 2001**
- 46- **Senegal: il caso Sonko e le speranze di una nazione**
- 50- **Scuola. I no che aiutano a crescere**
- 52- **Intervista a Jada Bai: li abbattiamo questi stereotipi?**
- 56- **Libro. Il mondo dei mondi. Intervista**
- 60- **Acqua pubblica, il voto azzerato**
- 64- **Bolivia abolisce sementi transgeniche introdotte dai golpisti**
- 66- **Libro. Endecascivoli**
- 67- **Libro. Katitzi, nella buca dei serpenti**
- 68- **I servizi sociali CAF dell'Associazione La Poderosa**

ULTIMA PAGINA

- 72- **Dichiarazione dei Redditi: a chi destinare il “2X1000”?**

Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXVII

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*
Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori
Suppl. rivista *Medicina Democratica*
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77
Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 11-5-2021
Suppl. al n° 244/246 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione

e collaboratori redazionali

Franco Cilenti - Alba Vastano
Roberto Bertucci - Loretta Deluca
Loretta Mussi - Renato Fioretti
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Marilena Pallareti - Agatha Orrico
Angela Scarparo - Gino Rubini
Marco Spezia - Delfo Burrioni
Lorenzo Poli - Carmine Tomeo
Nadia Rosa - Roberto Gramiccia
Danielle Vangieri - Fulvio Picoco
Fausto Cristofari

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Diario Prevenzione.it - Dors.it

Comune-info.net - Lila.it

Area.ch - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 263 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2309 autori

1405 operatori sanità - 308 sindacalisti
139 esponenti politici - 456 altri

Stampate 787mila copie

561 mila ospedali e ambulatori
147mila luoghi vari - 76mila nazionale

O ti racconti O sei raccontato

**I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org**

il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando sulla finestra in movimento

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

Giornale online, quasi un quotidiano

SU: www.blog-lavoroesalute.org

1.825.000 letture
753.000 visitatori

da 1/1/2017



Marina Boscaino
Portavoce nazionale
Comitato contro ogni
Autonomia Differenziata

Le nostre regioni, le loro pretese

L'emergenza globale Covid-19 prosegue, ma per fortuna l'incendere dell'estate e il piano vaccinale ci fanno ben sperare per le prossime settimane. Nonostante questa evidenza, la situazione continua ad essere drammatica, segnata come è da uno straordinario aumento delle disuguaglianze, da un diffuso malessere sociale, da una condizione di incertezza che insistono a minare le nostre esistenze, nonché – è sempre il caso di ricordarlo – da un numero di decessi comunque a tre cifre. E, poiché la pandemia è mondiale, è tragica per i paesi del Sud del mondo, dove non arrivano neppure i vaccini.

E' per questo che preoccupa e indigna la decisione del Governo di inserire nuovamente l'autonomia differenziata – e per il terzo anno consecutivo – nel DEF 2021, ciò che ripeterà di sicuro nella NADEF (Nota di aggiornamento al Def) che sarà presentata ad ottobre. Una risoluzione del Parlamento, relativa al DEF, ha consentito infatti che, nonostante la situazione e i problemi gravissimi che il Paese ha affrontato e si prepara ad affrontare, un tema così importante, che tocca la vita di tutte le cittadine e i cittadini, coinvolgendo fino a 23 materie che riguardano la nostra esistenza, il Governo ritenti la carta della blindatura del dispositivo, che consentirebbe la realizzazione di un progetto eversivo per la Repubblica, tanto dal punto di vista sociale e dell'esigibilità dei diritti universali garantiti per tutte e tutti sul territorio nazionale, quanto per le conseguenze che esso avrebbe sul piano

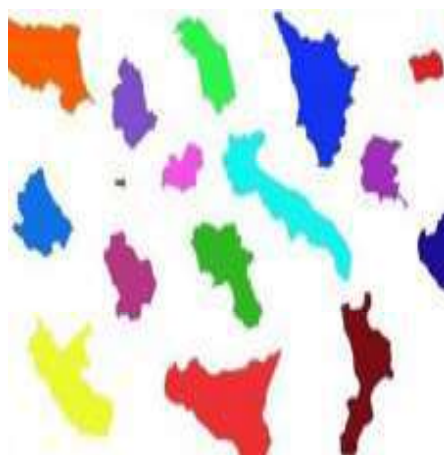
delle istituzioni e dello stesso ordinamento repubblicano, nonché per la democrazia costituzionale.

In questi mesi lo abbiamo ripetuto come un mantra. “L'autonomia differenziata non sembrerebbe essere nel programma di questo governo”. Mai condizionale è stato tanto calzante, mai cautela così opportuna. Lo hanno fatto, infatti: stanno ritentando l'odiosa carta di sottrarre l'autonomia differenziata alla dinamica democratica, alla discussione parlamentare, persino alla possibilità di un futuro referendum, dal momento che il collegamento alla legge di Bilancio elimina per sua stessa natura queste possibilità.

Usavamo il condizionale per diversi motivi. Nonostante il presidente del Consiglio Mario Draghi non avesse fatto riferimento nei discorsi alle Camere al tema in questione, sono stati per noi da sempre chiari alcuni punti:

1) la nomina di Mariastella Gelmini a ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie rappresenta un grave precedente. La Gelmini – nota al mondo della scuola per il più impressionante taglio in quel settore operato nella storia repubblicana, che ha comportato l'attuale stato dello scuola pubblica, dal problema del precariato alle cosiddette “classi pollaio”, per non parlare della riduzione di alcuni saperi fondamentali – nel suo periodo di impegno presso la Regione Lombardia (una delle tre regioni che hanno già da tempo avviato concretamente il percorso dell'Ad) e come responsabile di Forza Italia in quella regione, è stata una delle più strenue sostenitrici della attribuzione alle regioni della potestà legislativa esclusiva su materie attualmente di legislazione concorrente Stato-regioni.

Tra le sue prime dichiarazioni, ricordiamo: “Bisogna fondere l'autonomia dentro una legge quadro nazionale, ripartire dal livello di buono raggiunto a fatica da Francesco Boccia



(il suo predecessore, ndr). Serve ordine nelle diverse competenze, non vogliamo il conflitto ma non sappiamo come essere conclusivi. Bisogna trovare un formula: i ministri dell'Innovazione e della Pubblica amministrazione ci stanno già lavorando, Draghi per questo ha voluto sin dalla prima riunione creare dei comitati interministeriali”.

2) il governo di “unità nazionale” Draghi, con il suo mix di politici e tecnici, tutti o quasi sostenitori dell'autonomia regionale differenziata, offre a Salvini la possibilità di orientare a proprio vantaggio la questione (da sempre cavallo di battaglia della Lega), anche nella prospettiva del contrasto – ormai nemmeno più latente, si pensi al ddl Zan – con il fortissimo presidente della regione Veneto, Zaia, che – come i colleghi Fontana in Lombardia e Bonaccini in ER – è uno dei 3 firmatari dei pre-accordi sull'autonomia differenziata che sono stati conclusi il 28 febbraio del 2018 con il governo Gentiloni, a soli 4 giorni dalle elezioni politiche.

3) Ancora sul fronte dei presidenti di regione, la proposta del presidente dell'Emilia Romagna, uomo forte del PD, portavoce di una autonomia “gentile-soft-solidale-cooperativa-buona” (alcuni degli eufemistici aggettivi usati per rimarcare la “straordinarietà” della proposta della propria regione, la terza appunto nella triade delle bozze già sottoscritte) non è meno pericolosa delle precedenti; essa incombe e incalza nel panorama interno di un partito – il PD – in una fase molto particolare della sua storia e certamente la condiziona. E' bene comunque ricordare che, nel 2001, il governo Amato portò a conclusione l'iter della legge di revisione. Gli allora DS, per rincorrere la Lega, misero mano ad una

Le nostre ragioni, le loro pretese

CONTINUA DA PAG. 3

raffazzonata revisione del Titolo V con le conseguenze nefaste di aprire un conflitto tra Stato e Regioni che ha tenuto occupata, e tuttora la tiene occupata, la Corte costituzionale per dirimere i conflitti di competenza.

4) il 18 febbraio 2021, a 5 giorni dall'insediamento del governo Draghi, il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, teneva a Venezia la prima riunione di insediamento del Comitato scientifico dell'Osservatorio regionale sull'autonomia differenziata, istituito con la legge regionale n. 44/2019: "Grande passo rispetto al Titolo V e verso la firma con il Governo".

Insomma, i segnali c'erano tutti e molto probabilmente, con una estenuante continuità con gli ultimi due anni, ci troveremo a contrastare la blindatura in un testo collegato alla legge di Bilancio. L'appello al Parlamento, così come le azioni di mobilitazione, saranno d'obbligo: questo odioso progetto – tra fasi di quiescenza e accelerazioni, anche quando, come oggi, tutto sembra sottolineare l'inopportunità della sua prosecuzione – ci terrà ancora impegnati. Ma, del resto, il Comitato per il ritiro di ogni autonomia differenziata, l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti è nato per questo: è infatti – innanzitutto – un comitato di scopo. La nostra attività di militanza si concluderà quando – auspicabilmente – saremo riusciti a cancellare questa prospettiva disgregatrice dal nostro Paese; o, malauguratamente, saremo stati sconfitti. Per il momento ci battiamo. E lo facciamo con la costanza delle nostre ragioni, oggi più che mai evidenti.

In seguito alle "prove tecniche" di autonomia differenziata che si sono concretizzate nella gestione della pandemia – in particolare su sanità e scuola, due delle materie più significative tra quelle rivendicate dalle regioni – anche a causa di notevoli inadempienze dei governi, che hanno lasciato la briglia sciolta alle pretese regionali, ai cittadini e alle cittadine italiani non può essere sfuggito il disastro che un ulteriore affidamento di materie importantissime (quali – inoltre – infrastrutture, beni culturali, lavoro, ambiente) potrebbe configurare. Non è stato sufficiente



considerare come la regione Lombardia, la più ricca d'Italia, abbia risposto all'emergenza Covid-19, dopo aver, negli anni precedenti, privatizzato il 40% della propria sanità, diventando – nel periodo del lock down dello scorso anno – la zona del mondo che, nel rapporto tra area territoriale e numero di abitanti, è risultata quella con il maggior numero di decessi? Non ci ha forse colpito la "scuola à la carte" realizzata dal presidente della Regione Puglia, Emiliano, che ha lasciato un organo costituzionale (la scuola della Repubblica) alla mercé della scelta e dei desiderata degli "utenti", liberi di decidere se inviare a scuola i figli o – al contrario – sottoposti a chiusure improvvise e totali, oggetto di ricorsi? Non abbiamo forse compreso che un Paese a marce diverse – e, di conseguenza, con diritti diversi – rappresenta lo scenario più favorevole alla crescita, insieme alle disuguaglianze, del disagio, delle rivendicazioni localistiche e dell'individualismo?

Eppure il processo di autonomia differenziata va avanti; e va avanti, paradossalmente, persino in quelle regioni che – ne è prova la triste e

paradigmatica vicenda del Federalismo Fiscale – sono state ormai notoriamente saccheggiate dalle regioni più economicamente avanzate; in quelle regioni in cui la crisi, trovando terreno favorevole, morde più forte; in cui le mafie – che tutto avrebbero da guadagnare dalla cosiddetta "secessione dei ricchi" – hanno preso tanto da allargare le proprie mire, riuscendo a diffondersi capillarmente su tutto il territorio nazionale, nessuna regione esclusa.

Perché? La risposta è chiara: perché l'autonomia differenziata è potere. Potere economico e potenzialità di consenso. Perché la gestione di un appalto in proprio, frutta o può fruttare. Perché gestire la scuola significa mettere le mani su una platea numerosissima tra lavoratori, studenti e famiglie. Perché, dietro la parola autonomia differenziata, si nasconde la possibilità di trasformare tutto ciò che è pubblico in privato: tutto ciò che è "pubblico" diventerebbe sinonimo di "regionale" e "privatizzato", in una progressiva ma inesorabile corsa al ribasso per tutti, da Torino ad Agrigento, in termini di accesso ai servizi, alle tutele, ai diritti fondamentali e di livello dei salari.

Combattere il "regionalismo separatista" è il nostro obiettivo, il nostro "scopo" contro un progetto eversivo, che peraltro – e il collegato al Bilancio ne è l'ennesima espressione – è volontariamente tenuto lontano dalla conoscenza delle persone; e – dunque – da consapevolezza, indignazione, contrasto. Tre anni fa ci costituimmo – assieme ad altre associazioni – in un tavolo scuola, cui partecipavano sindacati di base e confederali: avevamo intuito – da quel poco che emergeva, dalle vaghe



CONTINUA A PAG 5

Le nostre ragioni, le loro pretese

CONTINUA DA PAG. 4

notizie che trapelavano – che configurare 20 sistemi scolastici differenti, liberi di decidere su tutta la materia scolastica (dal reclutamento alla formazione, dalla valutazione alla attribuzione della parità) avrebbe comportato, oltre alla dismissione del comma 2 dell’art. 3 della Costituzione, che prevede che la Repubblica abbia il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono l’uguaglianza sostanziale (e lo strumento più potente in questo senso è la scuola della Repubblica), anche lo sgretolamento della vera e propria spina dorsale del Paese, che rischiava di essere ridotta in briciole e sottomessa a interessi particolari di ogni genere. Il tavolo fallì: nonostante uno sciopero già proclamato per il 17 maggio del 2019, i sindacati confederali firmarono un accordo con il governo convergente sul contratto (ancora non realizzato, a 2 anni di distanza) ed una non meglio definita idea comune (il governo era il Conte 1, con Salvini ministro dell’Interno) di “unitarietà del sistema scolastico nazionale”. Non ci perdemmo d’animo.

Mentre finalmente il sito Roars ci faceva conoscere il contenuto delle bozze siglate l’anno precedente da Emilia Romagna, Veneto e Lombardia con il governo Gentiloni, capziosamente segretate sino ad allora, ecco la seconda intuizione: se una sola delle 23 materie (20 attualmente di potestà legislativa concorrente Stato-regioni, 3 di potestà legislativa esclusiva dello Stato) fosse passata ad una legislazione esclusivamente regionale, peraltro attraverso il trattenimento – come si evinceva dalle bozze – quasi totale (come il Veneto) o parziale (come l’ER) del proprio gettito fiscale, non solo si sarebbero violati definitivamente i principi di uguaglianza e solidarietà previsti dalla Carta, ma sarebbe stata definitivamente infranta l’unità della Repubblica e si sarebbe aperta una breccia molto facile da allargare, con conseguenze catastrofiche in termini di diritti e di ordinamento repubblicano; all’orizzonte si palesavano 20 signorie più o meno potenti, con servizi - ma anche diritti universali e garanzie - diseguali, rivendicati sulla base del certificato di residenza: cittadini di serie A, B, persino Z. Come tacere davanti



ad una visione proprietaria e famelica, in cui nascere e vivere in una zona privilegiata sono rubricati come merito e diritto legittimo di avere di più?

Dalla seguente assemblea del 7 luglio 2019 è stato compiuto un lungo cammino: sono nati 40 comitati, alcuni persino “esplosivi” quanto ad attività, altri più silenti. Formazione, approfondimento, mobilitazione, creazione di relazioni. Un’esperienza importante, che lega, sulla base dello “scopo”, militanti che provengono da altre lotte e che nelle altre lotte portano questo tema ancora sconosciuto ai più nella sua complessità: uno scambio proficuo che crea cultura, resistenza, opposizione.

Un modo creativo di valorizzare la democrazia e la partecipazione delle donne e degli uomini e di far cultura democratica, nella difesa dei principi costituzionali. Si pensi al gemellaggio tra il comitato di Pavia (uno dei primi ad essersi creato) e quello di Palmi, frutto della consapevolezza che condividiamo: il regionalismo differenziato non si può concretizzare in una sterile contesa tra Nord e Sud; al contrario, occorre rafforzare i legami e



le collaborazioni, nella convinzione che “nessuno si salva da solo” e che esiste un reciproco interesse ad individuare la Repubblica come la sede naturale di diritti esigibili per tutte e tutti e allo stesso modo.

Voglio anche ricordare lo sforzo compiuto dal comitato di Roma, di cui faccio parte, che ha dato vita, tra le altre iniziative, ad un ricco ciclo di conferenze – disponibile sul canale YouTube - sul tema Autonomia differenziata e Recovery Fund, in cui sono stati approfonditi il tema dell’ambiente, della salute, dei beni culturali, delle infrastrutture, attraverso interventi prestigiosi e competenti ed un serrato dibattito. Infine, degna di menzione è l’iniziativa cui ha dato vita il comitato Emilia Romagna, che – associando i numerosi comitati di quella regione – ha prodotto una petizione da rivolgere al presidente Bonaccini affinché ritiri i pre-accordi, accompagnata da una raccolta di firme e da altre azioni di mobilitazione. Un modello che si pensa di riprodurre attraverso analoghe petizioni da parte dei comitati delle regioni che hanno già avviato le procedure per accedere all’autonomia differenziata, in fase più o meno avanzata.

Le condizioni attuali richiedono la nostra vigilanza e la nostra tenacia nel rimanere uniti ed unire; nel riconoscerci e nel riconoscere in tante lotte storiche di questo Paese un interlocutore importante, con cui concretizzare scambi reciproci. Abbiamo un compito difficile, perché non solo le forze in campo sono sproporzionate e noi non siamo che un Davide che ha di fronte il Golia dei partiti politici, ma anche perché i cosiddetti “poteri forti” di questo Paese, gruppi finanziari ed industriali, media, università e centri di

CONTINUA A PAG. 6

Le nostre ragioni, le loro pretese

CONTINUA DA PAG. 5

ricerca settentrionali, sostenuti dal consenso più o meno manipolato di più vasti gruppi di riferimento a livello territoriale, intendono uscire dalla crisi concentrando sempre più poteri, funzioni e risorse economiche sulla solita “locomotiva” Nord. Il tutto, ovviamente, a discapito della “sgangheratacarrozza” del Sud.

E lo fanno sventolando parole d'ordine e bandiere che possono trarre in inganno. Come la questione dei Lep, i livelli essenziali di prestazione. Sposando la tesi del prof. Luigi Ferrajoli, un diritto fondamentale è tale in quanto spetta universalmente a tutte e tutti in eguale forma e misura, cosa che si concretizza in prestazioni equivalenti in termini qualitativi e quantitativi del medesimo diritto garantito. Come possiamo – dunque – accettare (e a distanza di 20 anni dalla attribuzione della competenza esclusiva di uno Stato però inadempiente di questa materia, la determinazione dei Lep) che qualcuno abbia garantito un livello essenziale e qualcun altro articolazioni successive e più

soddisfacenti, sia in termini qualitativi che quantitativi?

In secondo luogo, e sempre facendo ricorso alle categorie dell'illustre costituzionalista, si può sostenere che i diritti sociali e civili, stabiliti in Costituzione come fondamentali, sono sottratti alla sfera della ‘decisione politica’ dal momento che essi individuano la ‘sfera del non-decidibile’, preclusa cioè alle decisioni della maggioranza del momento.

Per questo, a maggior ragione rifiutiamo la logica del collegato alla legge di Bilancio. I servizi pubblici - in quanto funzionali al godimento di diritti fondamentali, in quanto incompressibili e indivisibili - devono essere erogati in condizioni di uniformità, ‘senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali’ (art. 3 Cost.); ciò a salvaguardia della ‘Repubblica, una e indivisibile’ (art. 5 Cost.). E’ pertanto per noi improcrastinabile la necessità di sostituire la logica – e la sostanza – dei livelli essenziali di prestazione con quella di livelli uniformi di prestazione. Diversamente, si istituzionalizzerebbero e costituzionalizzerebbero le disuguaglianze (che già, senza autonomia differenziata, sono drammatiche).

Infine: ci spenderemo – e lo facciamo già da molto – per aprire un dibattito, il più allargato possibile, sulla cancellazione del comma 3 dell’art. 116 della Costituzione. Siamo ben consapevoli che la pandemia e il disastro della gestione regionale hanno portato tanti – anche convinti “autonomisti” del passato – a chiedere una riforma del Titolo V della Costituzione. Il taglio chirurgico di un comma dell’art. 116 – comunque una riforma costituzionale! – avrebbe però la funzione di “neutralizzare” il progetto eversivo, impedendo di sottoporre il testo costituzionale a interventi ulteriori che – dalla stessa riforma del Titolo V, a quella del 2006, alla Renzi Boschi, al taglio del numero dei parlamentari - si sono spesso rivelati devastanti.

Questa la situazione e queste le nostre intenzioni. Pensiamo grave la prima, importanti le seconde.

E ora la parola ai comitati

Marina Boscaino

*Portavoce nazionale dei Comitati
Per il Ritiro di ogni autonomia
differenziata, l'unità della
Repubblica, l'uguaglianza
dei diritti*

NOAD

COMITATI PER IL RITIRO DI OGNI AUTONOMIA DIFFERENZIATA L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA E L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI

perilritirodiqualunqueautonomiadifferenziata.home.blog/
www.facebook.com/ControOgniAutonomiaDifferenziata
noadogniautonomiadifferenziata@gmail.com

Un logaritmo può far meglio dei politici

A pochi giorni dalla scadenza del termine per la presentazione, alla Commissione Europea, del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), necessario per accedere ai fondi messi a disposizione attraverso il Next Generation EU, si cominciano a delineare, sia pure tra le righe, le risorse che saranno destinate al Sud.

Se è pur vero, come sostiene la stessa Ministra per il Sud e la coesione territoriale Mara Carfagna, che il logaritmo utilizzato dall'UE per la definizione dei fondi tra gli Stati, valorizzava il Pil, il numero degli abitanti e il livello di disoccupazione, assegnando così al Sud una quota superiore al 60% delle risorse, è pur vero che l'esecutivo precedente aveva scartato questa idea, per cui il danno era già stato fatto. Come se non si potesse modificare l'impianto precedente!

In quest'ottica, pertanto, l'aver previsto una quota pari al 40% delle risorse al Sud rappresenta un punto a favore della Ministra, ma sicuramente un'ingiustificata riduzione, ancora una volta, delle risorse per il Mezzogiorno.

Del resto, lo stesso Presidente Draghi, intervenuto negli incontri su "Sud - progetti per ripartire", organizzati dalla Ministra Carfagna, ha dichiarato che, tra il 2008 e il 2010, la spesa pubblica per investimenti al Sud è più che dimezzata, passando da 21 miliardi a poco più di 10 miliardi, oltre al fatto che le risorse non siano state adeguatamente utilizzate.

La Ministra, inoltre, sollecita "un nuovo approccio politico e culturale alla ricostruzione del Mezzogiorno", chiamando in causa le diverse generazioni politiche che si sono avvicendate e che hanno utilizzato il "benaltrismo" per giustificare le loro inefficienze.

Orbene, il Comitato per l'Unità della Repubblica di Corato (BA) ritiene che attualmente una buona parte di amministratori locali del Sud ha un approccio molto diverso e lo dimostra per esempio l'appello dei cinquecento Sindaci della rete "Recovery Sud" inviata al Presidente del Consiglio Mario Draghi (per inciso il Sindaco della nostra città è fra i primi 50 firmatari) e alla Presidente della Commissione Europea Ursula von der Layen. Altro esempio è la protesta del Sindaco di Acquaviva delle Fonti che ha

**Parlano i referenti dei
Comitati locali
contro ogni
autonomia
differenziata**



PUGLIA

trascorso la notte nel palazzo del Comune per manifestare contro l'ingiusta distribuzione delle risorse del Recovery Plan al Sud, oppure Consigli Comunali monotematici sull'autonomia regionale differenziata.

E' chiaro, quindi, che se inserissimo in una situazione già così compromessa per il Sud, anche l'approvazione dell'autonomia regionale differenziata che attribuisce maggiori poteri ad alcune regioni del Nord, il risultato sarebbe devastante.

Per fermare il divario fra Nord e Sud, così come invocato dallo stesso Presidente Draghi, per una generale ripartenza del Paese, non abbiamo certo bisogno di frammentarlo ulteriormente (del resto la stessa pandemia e la Sanità regionalizzata lo hanno fortemente evidenziato caso mai ce ne fosse bisogno).

Per questo, i Comitati per l'Unità della Repubblica di Bari e Corato, ancora una volta, si oppongono con forza a qualsiasi tipo di autonomia regionale differenziata e auspicano una revisione costituzionale, a partire dal

terzo comma dell'art. 116 Cost.

Tale opposizione si è sostanziata nella organizzazione di una serie di conferenze-dibattiti sul tema della autonomia differenziata al fine di stimolare la formazione di una coscienza critica nel nostro territorio.

Inoltre, è stato predisposto un O.d.G. da presentare in una prossima riunione del Consiglio comunale di Corato per deliberare di impegnare il sindaco e la giunta a porre in atto ogni utile e necessaria iniziativa per avviare la formazione di un fronte unitario di Consigli comunali del nord-barese, che conduca a un invito al Presidente della Regione Puglia,

dott. Michele Emiliano, di farsi promotore di una richiesta di moratoria immediata dell'iter procedimentale in corso, proseguendo con l'attivazione, comprendente tutti i livelli istituzionali, di ridiscussione complessiva del regionalismo vigente, alla luce dei risultati che esso ha prodotto dopo più di 40 anni di applicazione.

Infine, si intende far precedere la discussione dell'O.d.G. con una serata di formazione a favore dei consiglieri, assessori di Corato, allargata anche ai sindaci, assessori e consiglieri di comuni limitrofi.

Prof.ssa Isa Ventura

Comitato per l'Unità
della Repubblica
Corato - Bari



Michele Emiliano

La “corsa all’oro” nell’estremo NordEst

Il Coordinamento per il ritiro di ogni autonomia differenziata ha un Comitato all’estremo NordEst italiano, terra di lotta partigiana, di insediamenti militari, di plurilinguismo, di una lunga storia di emigrazione. Nella Regione Friuli Venezia Giulia, che gode dello Statuto speciale, le leve di comando sono dal 2018 nelle mani di una giunta di centro-destra guidata da Massimiliano Fedriga, da poco Presidente anche della Conferenza Stato Regioni.

Consideriamo alcuni fatti, tra una miriade di altri, che consentono di immaginare le conseguenze di un ampliamento delle competenze regionali, sia nelle regioni già speciali che in quelle ordinarie. Se il buongiorno si vede dal mattino, una delle prime scelte effettuate dalla Regione è stato il ritiro del FVG dalla Rete RE.A.DY, la rete istituita per “prevenire, contrastare e superare le discriminazioni per orientamento sessuale”.

Su un altro versante non meno critico, e sempre a conferma dei propri riferimenti politico-culturali, quelli che qualificano l’operato di una giunta e che ricadono con forza sulle vite concrete delle persone, la Lega (con alleati) si è accanita contro le persone migranti, quasi azzerando l’accoglienza diffusa che si stava invece bene sviluppando, nella volontà di concentrare in grosse strutture simili al CPR di Gradisca, veri e propri luoghi di detenzione, di morte e, in periodo di CoVid, di contagio, i migranti. Associazioni che si occupano di accoglienza (vedi recentissimo caso di Linea d’Ombra) sono state anche in FVG criminalizzate. La parola d’ordine di chi governa è dunque difendiamo i confini; prima il popolo friulgiuliano, noi.

Oltre a ciò, la Sanità già “razionalizzata” attraverso i tagli sconsiderati della precedente giunta Serracchiani nei suoi presidi, nei posti letto, nella territorialità e nel personale, e stravolta da sempre, cioè dal tempo delle Unità Sanitarie Locali, poi diventate Aziende, da una distribuzione del potere secondo il feudo politico di appartenenza, versa in una situazione di profonda inadeguatezza. Il privato ha avuto uno sviluppo considerevole, tant’è che la popolazione del FVG è quella che più spende in Italia per prestazioni private. Con la pandemia gli esiti sono stati pessimi: il FVG è stato solo poche settimane fa la regione peggiore d’Italia in termini di contagi, ma i vari appelli di sindacati del settore sanitario sono stati in larga misura snobbati.

Da ultimo, a metà aprile medici anestesisti rianimatori hanno denunciato l’incongruenza tra i numeri dei ricoveri nelle terapie intensive diffusi dalla Regione e quelli reali: in alcuni Pronto Soccorso infatti si è costretti a reinventarsi, ventilando ed intubando in reparti improvvisati, senza che tutto ciò entri nel conteggio. Si tenga presente che questi numeri

**Parlano i referenti dei
Comitati locali
contro ogni
autonomia
differenziata**



Friuli Venezia Giulia

concorrono a determinare il colore della regione, per cui ciò ha suscitato un’interrogazione parlamentare che è stata accolta alla Camera ma non al Senato, con evidente contraddizione istituzionale. La Presidente Alberti Casellati ha rigettato l’istanza invocando proprio l’autonomia della regione, manifestando così quanto sia facile orientare in senso ideologico-strumentale il significato di autonomia. Si gioca così al rimpallo sulla pelle delle persone, visto il ruolo determinante di questi numeri. Non solo: parte del personale sanitario, peraltro sotto stress, da ottobre non riceve gli straordinari. Evidentemente anche i più elementari diritti del lavoro non valgono per tutti. Questa è l’efficienza proclamata da Fedriga. I progetti regionalisti contrabbandano l’efficienza come uno dei punti di forza mentre, come si vede, siamo in presenza di un volo in caduta libera senza paracadute.

Al collasso di diritti, trasparenza, verità concorrono anche varie amministrazioni comunali, tra cui quella della stessa città di Udine. Parliamo di Storia, parliamo di

Scuola. Viviamo in un periodo di revisionismi e, fatto che aggrava la loro ricaduta sulle coscienze, è vedere la loro diffusione, in forma di propaganda strumentale, da parte di uomini e donne delle Istituzioni, che della storia di una terra dovrebbero essere fedeli custodi. E così avviene che, il 25 aprile 2019, il Sindaco di Udine Pietro Fontanini (Lega), nel suo scarno discorso davanti alla piazza democratica e antifascista che ogni anno si riunisce a Udine, trovi lo spazio per calpestare, straziare, distorcere la storia della nostra Resistenza e dei resistenti stessi con velate, ma non troppo, parole d’accusa verso i partigiani Garibaldini (peraltro la gran maggioranza in queste terre), ricalcato nell’approccio quest’anno a Monfalcone da due donne delle Istituzioni, la Sindaca Anna Maria Cisint (nota alla cronaca nazionale per aver escluso 60 bambini bengalesi dalla scuola materna nel 2018) e la Deputata di Forza Italia Sandra Savino la quale, stigmatizzando esplicitamente la stella rossa esposta davanti alla sede locale dell’ANPI, ha affermato che “quella stella rossa richiama violenze, eccidi, infoibamenti”.

Possiamo su queste premesse immaginare cosa possa essere un sistema scolastico regionale, con libri scelti da queste persone su queste basi, con insegnanti scelti allo stesso modo e legati da contratti autonomi dal resto d’Italia, anzi diversi in ogni Regione d’Italia: la scuola, luogo di formazione delle persone e dei cittadini e delle cittadine italiane, diverrebbe un formidabile strumento sia di disgregazione dell’unità sia di consenso nei confronti delle varie classi dirigenti regionali, agli antipodi dunque rispetto al progetto costituzionale di scuola culla di libertà, democrazia, cittadinanza, garantite sia nell’insegnamento come nell’apprendimento. Le destre non solo cavalcano il progetto di un sistema scolastico regionalizzato anche nel reclutamento degli insegnanti, ma la regione FVG lancia

La “corsa all’oro” nell’estremo NordEst

CONTINUA DA PAG. 8

l’idea di incentivi alle imprese per stabilizzare lavoratori sulla base dei loro anni di residenza in regione.

Tutti questi fatti non sono isolati, ma anelli di una catena capace di strangolare, che va spezzata. Messa in fila, sono eventi e temi che incrociano sanità, scuola, lavoro assieme a tenuta democratica, solidaristica, unitaria della Repubblica. I compiti che il Comitato di Udine si è assunto, in una rete di relazioni con altre realtà territoriali operanti sui medesimi temi, sono di denuncia, di formazione, informazione, condivisione, creazione di momenti di discussione.

Il 18 marzo di quest’anno il Circolo di Libertà e Giustizia di Udine che ha, al suo interno, il Comitato NO Autonomia Differenziata, ha realizzato un incontro online intitolato “L’Autonomia differenziata: cavallo di Troia della frattura Nord Sud e della disgregazione dell’unità della Repubblica”, il primo ad ampio respiro proposto in Regione. Nell’ottica di offrire una disamina complessiva, è stata Marina Boscaio, portavoce del Coordinamento Nazionale contro ogni Autonomia differenziata, a presentare il progetto di autonomia attraverso l’analisi dello sviluppo delle sue tappe. Dopo di lei, Andrea Del Monaco, esperto di fondi europei, ha trattato l’argomento con la concretezza dei fatti economici e dei dati numerici, a partire dal suo libro “Sud colonia tedesca: la questione meridionale oggi”. Sono intervenuti, in una discussione franca, aperta e allargata a temi connessi, e coerentemente con l’intenzione del Comitato di coinvolgere diversi livelli istituzionali, l’ex Parlamentare di SEL Serena Pellegrino e i due Consiglieri Regionali FVG Massimo Moretuzzo e Furio Honsell.

Il prossimo progetto, pensato sempre dal Comitato NO AD di Udine e dal Circolo di LeG di

Udine, si svolgerà online nei giorni 12 e 19 maggio 2021 e sarà legato proprio ai tentativi di mistificazione della Storia di cui sopra. Sarà una riflessione storico-politica sul percorso vivo che la Costituzione traccia e sugli attacchi e snaturamenti cui è stata sottoposta, uno dei quali è proprio il progetto di Autonomia differenziata. Si intitola “Intorno al 25 aprile: dalla Resistenza tradita ai valori costituzionali sviliti. Dialoghi su fascismo e antifascismo oggi” ed è composto da due dialoghi, il 12 “Raccogliere il testimone dei partigiani nell’Italia odierna e nel mondo globalizzato”, con Alessandra Kersevan, saggista e Furio Honsell, Consigliere Regionale, e il 19 “Solidarietà e lotta partigiana: nei rapporti complessi tra popolazione e resistenti, e nel breve percorso delle Repubbliche partigiane, vivono esperienze concrete di solidarietà e democrazia”, con Anna Di Gianantonio e Marco Puppini, saggisti.

In seguito affronteremo il tema del lavoro nella società globalizzata, come già preannunciato durante l’incontro nazionale dei Comitati NO AD del 7 aprile.

Complicato è lavorare in una Regione dove la tensione di potenziamento autonomista è molto forte, con accenti diversi. Abbiamo ad esempio il Patto per l’Autonomia, che in Regione ha due consiglieri di opposizione: nasce nel riconoscimento e nella difesa delle diversità linguistiche e culturali, nelle relazioni con l’associazionismo, sui temi ambientali ed ha una collocazione europea con al centro il diritto all’autodeterminazione dei popoli.

Rivendica “in modo forte maggiori spazi di autogoverno, come istruzione e lavori pubblici”, competendo esplicitamente - laddove invece dovrebbe prevalere un’ottica cooperativa, solidale, di unità - sia con il vicino Veneto che con le altre Regioni autonome che il Patto giudica privilegiate. Pur nelle molte differenze, concorre ad alcuni obiettivi comuni col progetto leghista, quali la regionalizzazione della scuola e un generale potenziamento delle specialità, agganciandosi alle richieste di Veneto, Lombardia, Emilia Romagna. La corsa all’oro.

Dianella Pez

per Libertà e Giustizia Udine e per NO AD Udine



Le politiche regionali e i loro effetti sui territori

Dall'inizio della pandemia, il Piemonte ha pagato un prezzo molto alto in termini di vittime (sono oltre 11.000) e le condizioni che si sono determinate vanno messe in stretta correlazione con le politiche portate avanti dalle giunte di ogni schieramento negli ultimi 25 anni. La regionalizzazione del sistema sanitario ha, da una parte, depotenziato il servizio pubblico, in particolare modo per ciò che concerne i servizi di prevenzione, delle cure primarie e dei servizi territoriali, dall'altra ha determinato un'estensione della privatizzazione dei servizi.

Negli ultimi anni sono stati chiusi interi ospedali determinando una diminuzione delle possibilità di accesso alle cure da parte dei cittadini. Solo nella città di Torino sono stati chiusi due importanti strutture ospedaliere che erano centri di eccellenza: l'Ospedale Valdese e il Maria Adelaide. Anche innumerevoli punti nascita sono stati chiusi e non perchè non ce ne fosse necessità, ma per rispondere a logiche di risparmio e "ottimizzazione dei servizi". Sul piano della prevenzione le cose non sono andate bene e su quello dei servizi sociali e domiciliari si può tranquillamente parlare di una politica disastrosa.

E se la situazione era già di per sé molto grave prima della pandemia, con la diffusione del virus sono emerse in tutta la sua drammaticità le carenze dei servizi.

Non è stato previsto un vero sistema di tracciamenti e molti di coloro che si sono ammalati di Covid, nel corso delle diverse ondate, hanno sperimentato un vero e proprio senso di abbandono da parte del servizio sanitario. La presa in carico dei malati di covid a domicilio spesso è avvenuta e avviene con grande ritardo e si limita ad un'assistenza di tipo telematico.

Nella città di Torino, ad un certo punto, i tamponi venivano inviati per il processamento anche in altre regioni, talvolta anche a centinaia di chilometri di distanza.

Anche la scuola è allo sbando. La regione, nell'autunno, ha emanato delle normative sulla rilevazione delle temperature diverse da quella nazionale, determinando un caos che non ha certo aiutato i cittadini e le scuole a districarsi in una situazione già di per sé complessa.

Nelle scuole il personale scolastico ha passato lunghi periodi a cercare il filo conduttore delle normative regionali e nazionali per coglierne le similitudini e le diversità e poter procedere nella stesura dei protocolli e delle misure di intervento. Anche per ciò che riguarda lo screening nelle scuole, nulla è stato fatto di concreto perchè persino il progetto messo in piedi dalla regione nel dicembre 2020 si è rivelato un fallimento. La regione aveva previsto uno

**Parlano i referenti dei
Comitati locali
contro ogni
autonomia
differenziata**



Piemonte

screening a campione tra la popolazione scolastica limitandolo agli studenti della scuola media. Inizialmente avevano stabilito un campione pari al 50% della popolazione studentesca, ma siccome pochissime classi hanno aderito, la quota è stata abbassata al 25%. Ma le famiglie non hanno aderito perchè le modalità organizzative impedivano fattivamente di portare i figli presso gli Hub predisposti, poiché erano previsti tamponi ad orari impossibili, spesso durante l'orario di lavoro dei genitori, spesso dall'altra parte della città. Si è trattato di un vero progetto di propaganda dello screening.

La pandemia ha messo in luce tutte le contraddizioni e le storture che la regionalizzazione dei servizi ha provocato e pensare di procedere oltre, alla luce di quanto è successo, è proseguire sulla via del disastro.

Ma per comprendere come si è arrivati a tutto ciò è necessario fare un passo indietro e tornare alle origini di questo processo.

L'autonomia differenziata in Piemonte: origini e stato

dell'arte

In Piemonte, negli ultimi 10 anni, ogni giunta regionale, di qualunque colore politico sia sia avvicinata nel governo del territorio, ha sostenuto e portato avanti il progetto dell'autonomia differenziata.

Il tema entra nella sala del consiglio regionale piemontese con la giunta di centrodestra di Cota (2010-2014), ma è con la giunta di centro-sinistra guidata da Chiamparino (2014-2019) che il progetto subisce una vera e propria accelerazione. Nel 2018, infatti, il vicepresidente della Giunta Chiamparino, Aldo Reschigna, dichiara, in seguito alla votazione all'unanimità di un ordine del giorno presentato da Forza Italia, con il quale la giunta regionale si impegna a "trattare con il governo nazionale, insieme con Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, l'attribuzione di maggiori competenze e le conseguenti risorse, ai sensi dell'articolo 116 della Costituzione", che l'autonomia differenziata rappresenta un'opportunità e che è necessario lavorare nel solco dell'art 116, che parla di autonomia accresciuta o differenziata.

Nel dicembre del 2019 la giunta di centro destra Cirio, a pochi mesi dall'insediamento e alla vigilia della pandemia, approva con i voti del centrodestra, del Pd e dei Moderati, una delibera con la quale chiede al governo l'attribuzione di nuove competenze.

La giunta chiede al Governo maggiore autonomia differenziata su tutte le 23 competenze previste dagli articoli 116 e 117 della Costituzione e maggiori poteri legislativi ed amministrativi su gran parte delle 13 materie già individuate dalla precedente giunta di centro sinistra guidata da Sergio Chiamparino. L'idea di Cirio è quella di recuperare il tempo perduto rispetto alle proposte di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna.

Le politiche regionali e i loro effetti sui territori

CONTINUA DA PAG. 10

Vengono richieste nuove materie e nuovi poteri.

QUESTE LE NUOVE MATERIE RICHIESTE

- Commercio con l'estero
- Ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi
- Organizzazione della Giustizia di Pace
- Agricoltura
- Protezione della fauna e dell'esercizio dell'attività venatoria
- Ordinamento sportivo
- Ordinamento della Comunicazione
- Casse di risparmio e Casse rurali
- Produzione, trasporto e distribuzione dell'energia -Alimentazione

E poi viene fatta la richiesta di una specifica attenzione per le Politiche di sviluppo e promozione delle aree montane.

Se guardiamo alle singole materie, oggetto delle richieste di maggiore autonomia, rileviamo che:

LA REGIONE PIEMONTE CHIEDE "FORME E CONDIZIONI PARTICOLARI DI AUTONOMIA" SU

Materie oggi di legislazione concorrente	
1) governo del territorio	
2) valorizzazione dei beni culturali ed ambientali	
3) protezione civile	
4) infrastrutture	
5) tutela del lavoro	
6) istruzione	
7) tutela della salute	
8) coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario	
9) rapporti internazionali e con l'Unione Europea	
Materie di legislazione esclusiva statale	
1) tutela dell'ambiente e dei beni «paesaggistici»	
2) tutela dei beni culturali	

E' sufficiente mettere in evidenza i pericoli rispetto a due sole delle materie previste, per comprendere la portata dell'attacco ai diritti che l'autonomia ia differenziata porta con sé.

Le pericolose conseguenze dell'autonomia differenziata sulla sanità e sulla scuola.

Le richieste di maggiore autonomia in materia di **sanità** rappresentano un vero e proprio attacco al diritto alla cura per tutti le cittadine e ai cittadini.

Infatti, si legge nel documento finalizzato all'Intesa sull'autonomia differenziata che la Regione Piemonte chiede di:

1- eliminare parte dei vincoli di destinazione delle risorse attribuite del Fondo sanitario nazionale e poter definire in maniera autonoma la quota di fondi da destinare alla spesa per il personale, i dispositivi medici, i farmaci, il «privato accreditato» ed i «beni e servizi»;

2- maggiore autonomia nella definizione del sistema tariffario e un **ruolo maggiore** nella gestione dei rapporti con i **privati accreditati**;

3- la competenza nella definizione dell'offerta formativa

universitaria ed il potere di assumere i medici specializzandi che frequentano l'ultimo anno del corso di specializzazione;

4- maggior competenza nella possibilità di dismissione del patrimonio edilizio obsoleto (tale richiesta viene presentata in combinato con le richieste in materia di governo del territorio (rigenerazione urbana, di trasformazioni edilizie e di sostituzione del tessuto edilizio degradato);

5- maggiore autonomia nell'istituzione e nella gestione dei fondi sanitari integrativi e aumento della defiscalizzazione per l'incentivazione della adesione agli stessi fondi.

Un progetto di vera e propria dismissione del servizio sanitario pubblico che avrebbe delle ricadute concrete sulla possibilità di avere accesso alle cure pubbliche da parte della popolazione che si ritroverebbe costretta a rivolgersi sempre più ai servizi privati e a ricorrere all'accensione di fondi sanitari integrativi per poter pagare le prestazioni.

Nella scuola le cose non vanno meglio, perchè nel testo si legge che la regione chiede **maggiori poteri anche sulla disciplina dell'organizzazione e del rapporto di lavoro del personale dirigente, docente, amministrativo, tecnico e ausiliario delle istituzioni scolastiche e formative regionali**, nel rispetto delle disposizioni statali in materia di ordinamento civile e dello status giuridico del personale della scuola, con particolare riguardo all'adozione di interventi sul personale docente, **ivi compresa la definizione dei criteri per l'attività di reclutamento regionale** e la sua successiva attuazione.

In questo modo, non ci sarà più un unico contratto collettivo nazionale a garanzia dell'uguaglianza e la frammentazione della cornice contrattuale impedirà, di fatto, l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori nella lotta per la difesa dei loro diritti. La prima conseguenza potrebbe essere quella di un ritorno alle "gabbie salariali". Ma anche orari di lavoro differenziati, fino ad arrivare alla messa in discussione delle tutele e alle garanzie. Non meno grave sono gli effetti che si avrebbero con il reclutamento regionale perché si potrebbe determinare una selezione i cui criteri potrebbero essere affidati a margini di discrezionalità e a requisiti non necessariamente legati alle conoscenze e alla capacità didattica.

I comitati territoriali in provincia di Torino e la loro azione

I comitati territoriali che si sono costituiti nella provincia di Torino si riuniscono periodicamente dalla loro istituzione e hanno organizzato ripetutamente, prima della pandemia, riunioni pubbliche informative e volantaggi. Il 20 gennaio del 2020 hanno aderito all'iniziativa della "settimana di presidi nelle città per il ritiro di qualunque progetto di autonomia differenziata" e una delegazione è stata ricevuta dalla Prefettura. Lo stesso è accaduto in occasione della seconda iniziativa di presidi del 18 dicembre, organizzati per chiedere il ritiro dei progetti di autonomia differenziata dal collegato alla NadeF. Questa iniziativa, svolta nel rispetto delle precauzioni relative al Covid, ha visto la partecipazione di più di 50 persone.

I comitati territoriali hanno previsto, per il prossimo periodo, di contattare le forze politiche e sindacali provinciali e regionali per valutare quali mobilitazioni mettere in atto per il ritiro di questo progetto che va nell'unica direzione di attaccare i diritti universali.

Monica Grilli

Comitato Territoriale provincia di Torino

Le malefatte della Regione più privatista

Come Comitati lombardi ci siamo riorganizzati partendo dalle zone del bresciano, del milanese e del pavese. La nostra caratteristica principale è la costante ricerca di una rete di relazioni con altre Associazioni, in primo luogo con *ANPI Provinciale* come è avvenuto a Pavia e a Brescia. Questa rete si è consolidata grazie anche alla collaborazione con il *CDC della Lombardia* con il quale sono stati organizzati diversi incontri.

Una esperienza interessante, inoltre, è quella del gemellaggio strutturale con il Comitato di Palmi (RC). Abbiamo chiara, infatti, l'idea che il Nord non si salva se si stacca dal Sud agganciandosi alla locomotiva europea. Anche qui, non ci si salva da soli.

Ma da dove siamo partiti?

Un momento importante è stato l'incontro con G. Viesti e il suo *Verso*

la secessione dei ricchi? Incontro in presenza, nel marzo del 2019, nella sede dell'IS *E. Molinari* di Milano. In quell'occasione, il professore sottolineava come la partita sull'Autonomia Differenziata si dovesse giocare a Milano e in Lombardia. La scuola diventa, in questo contesto, un nodo cruciale: *se si sfilava questo comparto ... le altre "materie" - 22 - vengono depotenziate*. Il referendum lombardo del 22 ottobre 2017 per la richiesta di maggiore autonomia ha portato solo circa il 38% degli aventi diritto alle urne (con il 96% di sì, a differenza del referendum veneto dove i votanti sono stati il 57,2% e il sì il 98,1%): questo vuol dire che su Milano, sulla Lombardia si può lavorare. *Se si parte a Milano, abbiamo buone probabilità di incidere*. Con queste premesse abbiamo cominciato a lavorare.

Nel 2019 abbiamo aperto le nostre pagine FB, cominciando a diffondere informazioni su documenti, manifestazioni e seminari. Volantinaggi nel dicembre dello stesso anno e i primi presidi sotto le Prefetture nel gennaio del 2020. Abbiamo continuato, in era Covid, a tenere alta l'attenzione anche con gli eventi a distanza, cercando di contrastare i ripetuti tentativi di inserire la Legge Quadro nel DEF (e come possiamo vedere oggi, non dobbiamo abbassare la guardia).

In questi giorni, a seguito dell'iniziativa promossa dalla regione Emilia-Romagna, stiamo organizzandoci per predisporre una analoga *Petizione*, una raccolta firme per chiedere all'Assemblea legislativa regionale della Lombardia il ritiro delle proposte di Intesa avanzate nel 2018. Chiediamo inoltre che il Parlamento faccia ritirare la previsione del DDL sull'Autonomia Differenziata prevista nel NADEF per il 2022-24.

Continua inoltre il nostro impegno per disegnare una mappatura delle associazioni con cui possiamo entrare in contatto.

Parlano i referenti dei Comitati locali contro ogni autonomia differenziata



Lombardia

Ricadute del progetto di Autonomia differenziata su scuola, sanità e ambiente

Quali sono, per Regione Lombardia, i punti di forza dell'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?

- *La richiesta, dicono, attua alla lettera il dettato costituzionale (art. 116, c. 3) che riconosce le diversità che ci sono fra zone del Paese. Certo i lombardi devono avere condizioni veramente particolari, devono essere veramente cittadini speciali per richiedere tutte e 23 le materie che il dettato costituzionale dice "possono" essere attribuite alle regioni.*

- *Sarà garantita una maggiore efficienza dei servizi a parità di risorse. Soprattutto oggi, "efficienza" non sembra la parola adatta a qualificare il servizio lombardo.*

- *Valorizzerà il mondo della scuola riconoscendo alla Regione un ruolo più rilevante. In Lombardia la scuola della Repubblica è già stata messa in secondo piano da tempo: già ben prima della "Buona scuola", fin da quando, agli inizi degli anni 2000, la*

Regione decretò il "Buono scuola" (ora "Dote scuola"), un contributo finanziario che finiva sostanzialmente per sovvenzionare le scuole paritarie (private).

Durante l'attuale emergenza pandemica, in alcune parti della nostra Regione gli alunni hanno fatto pochissimi giorni di scuola in presenza, in altre le cose sono andate diversamente. La frammentazione è già in atto. Cosa si potrebbe aggiungere con la richiesta di ulteriori forme di autonomia? La disarticolazione del CCNL, la subordinazione degli organi collegiali alle scelte politiche di ogni singolo Consiglio regionale, la frantumazione del sistema educativo e formativo nazionale. Si parlerà di ottimizzazione delle risorse (leggi: tagli alla scuola pubblica), si porterà a termine il percorso avviato con l'Autonomia scolastica verso una completa aziendalizzazione di uno spazio pubblico. (I)

- *Migliorerà il sistema sanitario. Su questo, non credo ci sia bisogno di spendere molte parole.*

- *Amplierà le funzioni esercitabili dalla Regione, ai fini della tutela ambientale: bonifica di siti contaminati, interventi di prevenzione e ripristino ambientale nonché di gestione di rifiuti. Ecco queste parole così seducenti nascondono la realtà di un territorio che viene definito la Seconda Terra dei Fuochi, non solo in senso metaforico, soprattutto nelle zone del pavese. Impianti fortemente impattanti, raddoppio degli inceneritori, sversamento di tonnellate di fanghi in agricoltura che dura da decenni senza adeguati controlli, infiltrazioni della criminalità organizzata nella gestione dei rifiuti. Un rafforzamento di connivenze da fare veramente paura. Questo nell'area padana. In una delle zone più inquinate del mondo.*

Mariastella Gelmini, ministra per gli affari regionali e le autonomie, è lombarda. Vorrà dire qualcosa? Sappiamo già che è stato istituito un apposito comitato interministeriale

Le malefatte della Regione più privatista

CONTINUA DA PAG. 12

che è già al lavoro. *Bisogna trovare – dice – una formula, i ministri dell'Innovazione e della Pubblica amministrazione ci stanno già lavorando.* Obiettivo: ripartire da Legge Quadro per attuare autonomie differenziate. Questo è già stato detto chiaramente.

Ricadute dell'Autonomia delegata sulla sanità lombarda, già in atto di fatto da anni

Ci può aiutare ad approfondire la questione una breve storia (2) del disastroso declino della sanità pubblica in Lombardia. Si può partire dalle tangenti incassate dall'ex presidente del *Pio Albergo Trivulzio* Mario Chiesa nel 1992, per proseguire con Duilio Poggiolini, nel 1993, con quelle ricevute dalle case farmaceutiche. Per passare poi, nel 1997, agli illeciti sui rimborsi regionali. Del 2007 è lo scandalo 'Santa Rita' la clinica degli orrori.

Arriviamo poi all'era *Formigoni* e al crac della Fondazione San Raffaele del 2012, ai fondi neri alla clinica *Maugeri*. La Lombardia in questi anni eccelle nel cosiddetto *Project Finance*, forme di collaborazione pubblico-privato per la gestione di interventi di edilizia ospedaliera. Obiettivo: fare in modo che la ricerca diventi sviluppo economico. La Sanità pubblica è in buona parte smantellata a favore di strutture private "accreditate", le cui prestazioni sono rimborsate dalla Regione.

Con l'epoca *Maroni*, non si cambia direzione: gare d'appalto truccate, tangenti sugli appalti odontoiatrici, protesi di bassa qualità. Il sistema sanitario lombardo negli ultimi vent'anni ha privilegiato l'impresa privata rispetto al servizio pubblico e nella regione più ricca d'Italia, si muore perché non ci sono abbastanza respiratori per tutti.

Arriviamo ad *Attilio Fontana* e al presunto "scandalo dei camici", ma questa è storia recente. Si apre un ospedale all'avanguardia per chiuderne altri due: la parola chiave è *mergermania* (fondere; leggi: tagliare).



La legge 23 del 2015, detta *legge Maroni*, non funziona, non è in sintonia con la legislazione nazionale. Le strutture sanitarie private concentrano i servizi solo su quelli redditizi; dopo quaranta anni di tagli, mancano la prevenzione e l'assistenza territoriale.

Ora la nuova assessora regionale al *Welfare* *Letizia Moratti* chiede la revisione della legge 23. La pandemia, dice, ha messo in luce le criticità del sistema sanitario: mancata attivazione della medicina di territorio e sistema "ospedalecentrico". Intanto, in uno dei suoi primi discorsi come assessora, chiedeva un maggior numero di vaccini per le regioni con il Pil più alto... Vedremo.

Se tutto questo è accaduto per la sanità, perché non potrebbe accadere per altre materie?

I Comitati no AD della Regione Lombardia

(1) Contro il binomio autonomia-valutazione | ROARS

(2) La Sanità lombarda di *Formigoni*, *Maroni* e *Fontana*

A cura di **Rita Campioni**



RECOVERY PLAN

Intervista a Marco Caldiroli

a cura di Alberto Deambrogio

||| Marco Caldiroli è presidente di Medicina Democratica dal 2018. Lavora come tecnico della prevenzione presso la ATS (Agenzia Tutela della Salute) di Milano

Intorno al Recovery Plan si è andata costruendo una retorica caratterizzata da continui richiami emergenziali intorno alla necessità di non mancare l'”appuntamento con la storia”. Alcuni economisti però (come ad esempio Riccardo Realfonzo) sostengono che le risorse disponibili non saranno sufficienti per innescare una vera ripresa. In ogni caso il percorso di definizione degli obiettivi è stato blindato all'interno dell'area dei “tecnici” di governo. Se ci fermiamo al capitolo salute, quale è la tua valutazione in merito al percorso seguito e alla quantità di risorse dedicate?

Sulla quantità delle risorse dedicate vi erano delle condizioni dettate dagli accordi europei tali da non rendere possibile una inversione sufficiente rispetto, nel caso italiano, al defianziamento dell'ultimo decennio valutato in 37 miliardi. Quanto disponibile (tra i 15 e i 19 miliardi a seconda del raggruppamento dei diversi fondi e prestiti disponibili dentro e fuori il recovery fund). Nessuno si aspettava una bacchetta magica di finanziamenti ma un mirato utilizzo dei fondi disponibili sugli aspetti che la sindemia ha reso evidenti anche ai miopi può costituire un importante cambio di passo, ad esempio, passando dall'ospedalocentrismo ad un ritorno e potenziamento della medicina territoriale.

La discussione sui finanziamenti nel campo della salute, una volta chiuso il capitolo del PNRR, ritornerà presto sull'utilizzo dei fondi dedicati del MES (che sono integralmente “a debito”). Su questo occorre essere chiari, prima di parlare di ulteriori prestiti su un bene comune come la salute/sanità occorre, anche per un intervento non solo di breve termine, ripensare il sistema della fiscalità generale (leggasi giustizia contributiva e lotta alla evasione) e alla discriminazione delle spese dello Stato (leggasi, per esempio, riduzione delle spese militari). Va detto che il percorso utilizzato appare molto simile a quello di una monarchia illuminata.

Non si è voluto il confronto con le realtà sociali per indirizzare e riempire di contenuti il piano ma vi è stata la “furbizia” di introdurre nel piano, sia in termini di obiettivi che di “capitoli” di spesa che riprendevano richieste “dal basso”. Solo una attenta disanima fa emergere, nel caso della sanità ma anche in quello ambientale, formulazioni tali, che saranno svelate solo successivamente, per cui quasi ogni proposta riesce a dirigersi potenzialmente in direzioni opposte. Sull'ambiente basti pensare alla questione dell'idrogeno che non viene volutamente ben focalizzato (blu, grigio o verde) o anche ad affermazioni che collidono tra loro.

Per esempio, per necessità, si pone particolare attenzione alle iniziative di riduzione degli impatti ambientali delle attività industriali ed umane, ma dall'altro vi è un “menù” di proposte che non va in quella direzione accompagnate da una proposta di “riforma” di norme di tutela, come quelle sulla valutazione di impatto ambientale, al fine di “velocizzare e semplificare” anziché rendere maggiormente

Un recupero piano, lento e povero per arrivare dove serve



efficaci e in linea con lo scopo per cui sono state introdotte, che è la tutela dell'ambiente e della salute delle popolazioni, non un mero passaggio burocratico tra il progetto di una “grande” opera e la sua realizzazione. In sintesi, se pensiamo al rapporto tra entità del finanziamento, le “missions” e le relative articolazioni siamo spesso davanti a un libro dei sogni ma in qualche caso con incubi inclusi.

Mentre si evoca il Recovery, a volte quasi come un feticcio, l'emergenza sanitaria ha finito per accelerare il processo di liberalizzazione e finanziarizzazione del welfare pubblico. Chi ha pensato a una maggiore coscienza politica verso un ruolo insostituibile dello Stato in settori nevralgici come sanità ed istruzione si deve ricredere. Qual'è la tua valutazione di questo “abbaglio”, in che modalità si ripresenta il (nostro) Stato oggi?

E' un abbaglio che ha scavato in profondità fino ad arrivare ai sindacati tramite la sottoscrizione, nei contratti nazionali, di accordi per il “welfare aziendale” sotto forma di prestazioni sanitarie conformate in modo tale che spingono verso prestazioni erogate da soggetti privati. Si è deviato da un sistema di rimborso di prestazioni a quello in cui si indirizza il lavoratore verso determinati erogatori di prestazioni. Negli anni '70 il sindacato era in prima fila per superare un sistema diseguale basato su mutue e assicurazioni per un servizio sanitario universalistico, gratuito (fiscalità generale), basato sulla prevenzione e la partecipazione, oggi tiene cordone a pratiche che vanno esplicitamente nella direzione opposta. E appare, se non in alcune sue parti critiche, monoliticamente a difesa di questo approccio e impermeabile alle sollecitazioni che vengono da più parti.

Questo “abbaglio” è stato coscientemente perseguito quasi subito dopo la riforma del 1978 impedendone la piena attuazione e smantellando via via quanto di buono si è riuscito a fare, quando Giorgetti, per esempio, ha dichiarato bellamente che i medici di famiglia non servivano più e il paziente poteva avere più agevolmente un consulto telematico ha espresso un concetto oramai silenziosamente accolto (ricevendo ben poche obiezioni). Vi è stata una sorta di “mitridatizzazione” della opinione pubblica.

Ma anche nei “particolari” le vicende non sono andate per il meglio, per esempio le malattie professionali anziché essere riconosciute dalle USSL/ASL come previsto, sono riconosciute dallo stesso ente assicuratore che poi dovrà

RECOVERY PLAN

Intervista a Marco Caldiroli

CONTINUA DA PAG. 14

pagare le rendite, ovvero l'INAIL, un conflitto di interesse grande come un palazzo.

Questo abbaglio quasi generale è costato un numero di decessi aggiuntivi (si veda in particolare la Lombardia, esemplare di privatizzazione e ospedalocentrismo) non solo per l'impreparazione (generalizzata vista l'inesistenza di un piano pandemico degno di questo nome) ma per una risposta alla pandemia che ha fatto delle strutture sanitarie i principali focolai di diffusione nella prima fase arrivando poi, nonostante queste evidenze, ad essere ancora insufficientemente preparata nella "seconda ondata". Il PNRR non esclude (nessuna valutazione del rapporto pubblico-privato) e quindi consente senza alcuna limitazione l'azione privata che non attende altro che buttarsi sul "tesoro" a breve disponibile. La vicenda Covid-19 non sembra aver costituito una lezione adeguata oltre la retorica iniziale nei confronti degli operatori sanitari pubblici accompagnata, come nel caso sempre della Lombardia, dal ringraziamento ai privati "che hanno aperto le loro stanze per i ricchi anche ai poveri".

Veniamo al merito. Per quanto ti è dato di conoscere, che valutazione dai degli assi di intervento governativi relativi alla salute nel Recovery? C'è, secondo te, l'intenzione di uscire da una logica di gestione in cui anche nel pubblico bisogna obbedire a metodologie orientate al risultato economico piuttosto che a reali obiettivi di salute?

Le diverse versioni del PNRR che si sono succedute si presentano, sul tema della salute, in modo suadente almeno ai nostri occhi: si parla di ritorno/incremento della medicina territoriale mediante le "case di comunità", la domiciliarizzazione della cura per anziani e disabili (medicina di prossimità) fino ad arrivare ad accennare a norme in cui far "parlare" di nuovo le istituzioni sul tema dell'ambiente (ministeri della sanità e dell'ambiente), improvvidamente separate dal referendum del 1992 (referendum che ha "spacchettato" le competenze ambientali delle allora USSL al sistema attuale delle Arpa).

Sono temi che richiamano parole d'ordine costanti nella nostra storia quali le "case della salute" nella elaborazione



**No ad un Recovery Plan per riprodurre l'esistente.
Sì ad un Recovery PlanET per un'alternativa di società!**

di Maccacaro prima ancora della riforma sanitaria del 1978, di deistituzionalizzazione della cura con un approccio che appare più vicino a quello olistico che considera la persona nel suo intero percorso di vita (di lavoro e di ambito residenziale e ambientale) anziché quello della "riparazione" dell'organo malato per il rientro nella "attività" produttiva e sociale. Un approccio che vedeva nella partecipazione delle realtà locali un momento di proposta e di controllo democratico in grado di evitare derive tecniciste ed autoritarie con finalità, come oggi, del pareggio di bilancio e la soddisfazione del padrino politico del direttore generale di turno.

Ma se i "titoli" delle iniziative che si intendono finanziare con i fondi del recovery fund apparentemente accolgono proposte che sono arrivate anche da noi, il dietro le quinte appare ben diverso soprattutto leggendo tra le righe attentamente anche dichiarazioni al di fuori del PNRR.

Un primo segnale di allarme o perlomeno di inadeguatezza è elencare delle azioni senza "dichiarare" il contesto in cui si pongono, non si parla del rapporto pubblico-privato per la sanità e tra le tante mirabolanti riforme annunciate nel piano manca una "riforma della controriforma" degli ultimi decenni di smontaggio della L 833/1978. Senza una chiara inversione di tendenza ed un ritorno a quei principi, certo da aggiornare e rendere anche più agevoli con la telemedicina e le altre innovazioni tecnologiche, si rischia solo di riproporre l'attualità estendendo i terreni di caccia del privato (dalle RSA; per esempio, alla assistenza domiciliare) e quindi non permettendo un approccio olistico alla salute ma – al più – qualche aggiustamento sulla efficienza delle cure (non necessariamente per tutti). In tale direzione la palese contraddizione, particolarmente bruciante nella sanità, tra la dichiarazione di voler "superare i divari territoriali" espressa nel Piano e la conferma e ripresa, nel DEF, delle iniziative legislative di "autonomia differenziata" palesemente opposta. Solo se il SSN riuscirà a parlare con una "unica voce" (i livelli essenziali di assistenza ma anche un quadro normativo unitario) potrà tornare a garantire un accesso universale ed equo superando le sempre più evidenti e ampie differenze di accesso alle cure (per non parlare della prevenzione abbandonata e trasfigurata in qualche screening di massa, quindi, al più predittiva, di diagnosi precoce).

CONTINUA A PAG. 16

RECOVERY PLAN

Intervista a Marco Caldiroli

CONTINUA DA PAG. 15

Negli scorsi mesi, in piena pandemia, Medicina Democratica ha iniziato un percorso partecipato di riflessione ed elaborazione intorno alla necessità di riformare il sistema sanitario nel nostro Paese. Ci vuoi descrivere quell'esperienza, che ancora una volta fa tesoro del lascito di Maccacaro e cerca di tradurlo in questa nostra epoca ad un tempo critica e rivelatrice?

Il percorso è iniziato nelle prime settimane della "fase 1", ci siamo sentiti responsabili, per la nostra storia di movimento e l'elaborazione accumulata dal 1976 sui temi della salute quale bene primario di farci carico di inviare un messaggio e raccogliere le forze per ragionare per il "post covid" a partire dal rilancio della prevenzione ovvero a tutte quegli interventi che individuano nei determinanti (lavoro, ambiente, condizioni di vita) i fattori di "produzione" di salute in contrasto con quei fattori patogeni connessi con l'approccio produttivistico e di profitto del capitalismo.

Mettere a disposizione questa visione a quelle realtà che già agivano, direttamente o indirettamente, sui temi della salute (comitati, sindacati, associazioni) ma "specializzate" su temi particolari per ricondurle a una condivisione di un progetto che si è concretizzato con il "Manifesto la salute non è una merce, la sanità non è una azienda" (giugno 2020) del Coordinamento per il diritto alla salute-campagna Dico 32 che ha esteso e approfondito un approccio e degli obiettivi che erano in buona parte già proposti in particolare con la "carta di Bologna del 2014 e la campagna Dico32 del 2018. Il passo successivo è stato condividere i nostri temi e obiettivi con il più ampio movimento della "Società della cura" con le iniziative partite il 21 novembre 2020 e a seguire quelle successive e quelle in corso sia a livello locale e nazionale (tra queste ultime ricordo quelle del 7 aprile 2021 ove la giornata europea contro la commercializzazione della salute ha assunto ulteriori valenze a partire dal ri-lancio della campagna per la moratoria sui vaccini). In queste fasi Medicina Democratica è riuscita ad essere un punto di riferimento anche quotidiano (si veda per esempio l'Osservatorio Coronavirus condotto da Vittorio Agnoletto su Radio Popolare e i "manuali" per la sicurezza dei lavoratori a seguito dei protocolli tra le parti sociali per la "ripresa" produttiva).



La condivisione sui temi della salute e della "riforma della controriforma" della L 833/1978 che riteniamo il punto di riferimento da aggiornare per contrastare la deriva ospedalocentrica, l'abbandono della medicina territoriale, la "monarchizzazione" delle ASL, hanno trovato ascolto in molte altre realtà già sensibili a questi temi ma isolate, individuando nell'approccio neoliberista, ove il pubblico è stato indebolito dal definanziamento del SSN, da una "autonomia differenziata" già operativa da anni sulla sanità, dalle regole del profitto applicate alle attività di cura che producono una "salute di classe" ove il reddito è decisivo per la aspettativa e la qualità della vita.

In questo percorso siamo arrivati alla iniziativa europea per la moratoria sui brevetti dei vaccini, all'esame critico del PNRR, alla diffusione e sostegno di vertenze locali autoorganizzate per il miglioramento e l'estensione dei servizi, per una revisione radicale delle norme (ad esempio la "riforma Maroni" del 2015 in Lombardia) e il cammino continua.

La campagna noprofitonpandemic.eu/it (a cui MD partecipa) per dare vaccini e cure gratuite a tutte e tutti ha il merito di rendere evidente la dialettica perversa tra profitto e salute. Il cortocircuito plurimo tra scienza, politica ed economia delle scorse settimane ha forse distolto in parte l'attenzione delle persone, peraltro passivizzate da tempo, dal tema centrale della campagna. Quali passi si potrebbero fare, secondo te, per generalizzare ulteriormente l'ICE anche in vista del Vertice Mondiale della Salute del 21 maggio e, più in generale, per ricostruire soggettività politica consapevole?

La campagna, che mira a raccogliere oltre 1 milione di firme in tutta Europa, potrà porre la questione dei farmaci come beni comuni all'attenzione dei nostri rappresentanti nel Parlamento Europeo ma soprattutto accendere un faro ai danni che la privatizzazione della sanità produce ovunque. I vaccini anticovid rappresentano una situazione emblematica confermando i "precedenti" con esiti opposti: la poliomielite è stata eradicata nel mondo grazie alla rinuncia della brevettazione del vaccino Salk; per le cure per l'HIV,

CONTINUA A PAG. 17

RECOVERY PLAN

Intervista a Marco Caldiroli

CONTINUA DA PAG. 16

inizialmente con costi proibitivi per i paesi poveri, dopo l'intervento di Stati come il Sudafrica sono stati rimessi in discussione le "regole ferree" del commercio mondiale ottenendo risultati significativi per tutti. Non a caso anche oggi il Sudafrica è alla testa dei paesi che chiedono una moratoria sui brevetti dei vaccini anti-covid, lautamente finanziati direttamente dall'Europa e dagli USA, indirettamente sostenuti con l'utilizzo della ricerca di base pubblica e con un mercato garantito anche dalla riduzione dei tempi per l'autorizzazione all'utilizzo a fronte di una necessità mondiale e quindi necessari ovunque nell'interesse di tutti (nessuno si salva da solo). La campagna ha già avuto un successo, oltre all'andamento delle sottoscrizioni, con le incrinature del fronte liberista dei paesi avanzati,

inizialmente schierato a "garantire" gli interessi e i profitti (che non verrebbero comunque messi in discussione) delle grandi case farmaceutiche.

Tale obiettivo è ancora più importante considerata la prospettiva di un possibile passaggio da pandemia a endemia e quindi a ripetuti e periodiche necessità (od opportunità) di vaccinazione per le varianti del virus. Saremo presenti il 21 maggio a Roma con le altre associazioni per ricordarlo ai capi di Stato e ampliare il fronte di chi pretende che le criticità mondiali, sanitarie e ambientali, siano il vero tema di discussione a tutti i livelli.

Alberto Deambrogio

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro. Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precarì" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS.

E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.



**Tessera con abbonamento
alla rivista nazionale**

editoriale



di **franco cilenti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

C'è speranza?

Il Paese attraversa la fase forse più delicata della crisi sanitaria, in un clima di sconcerto, se non di sfiducia, e fa tristemente sorridere il goffo tentativo di Draghi di coprire il drammatico problema della scarsità dei vaccini, considerando che contro il virus la guerra non finirà presto senza un seppur ritardato piano di tracciamento di massa funzionale alla prevenzione. Quindi la speranza (ultima a morire anche con questo governo dei presunti migliori?) potrebbe derivare solo da una strategia di governo sui tempi lunghi.

Ma questo scenario oggi è un'utopia con la politica attuale che antepone strumentalmente l'economia alla salute e alla scienza con epidemiche conseguenze sociali che fanno dei fragili, in primo luogo, le vittime predestinate, con il brutale corollario di negazionismo ed egoismo individualista. E' di fronte a tutti lo stato dei bambini senza libera socializzazione a scuola e nel dopo scuola, solo lo spazio familiare può essere vissuto come una gabbia. E cosa vogliamo dire degli anziani ricoverati soggetti a un decadimento definitivo nel rimanere per mesi rinchiusi nelle RSA senza vedere poter vedere i familiari?

Il Comitato Nazionale di Bioetica nel rapporto fra libertà individuale e solidarietà sociale, nel sottolineare il carattere di eccezionalità chiedeva criteri di proporzionalità, di efficacia, di limitazione nel tempo, ma ad oggi, oltre un anno dopo l'inizio della pandemia, non si intravede un simile percorso, anzi ci si arrabatta in dichiarazioni che vorrebbero dare rassicurazioni ma nei fatti producono percezioni di massa funzionali a una assuefazione nel camminare in un tunnel senza fine.

Il ministro Speranza ha dichiarato che vinceremo la sfida e in estate saremo protetti dell'immunità di gregge.

Beata innocenza quella del Ministro o irresponsabilità per giustificare un governo promotore di un uso sciagurato del Recovery Fund e smantellamento della sanità pubblica?

Come il Ministro dovrebbe sapere (ma certo che lo sa!) la salute dei cittadini è sottoposta alle pressioni di un coacervo di interessi insalubri portati da Regioni, logiche aziendalistiche nel pubblico, imprenditori della sanità privata, manager, interessi men che mai conciliabili con la qualità e l'efficacia che il sistema sanitario pubblico dovrebbe garantire (non fosse altro perché i cittadini pagano il SNN con la fiscalità generale e con la tangente dei ticket), in quanto portatori di conflitti di interesse e corruzione che sono stati alla base del boicottaggio della Legge di istituzione del SNN 833/78. Allora viene spontaneo chiedergli perché la sua azione non ha prodotto, almeno, un rallentamento di questa prassi politica?

Certamente in cuor suo il ministro si chiede da tempo:

- Perché la sanità pubblica è in coma, non vigilato?
- Perché produce maggiori diseguaglianze?
- Perché avanza facilmente, anzi incentivato, il ritorno delle mutue con il de-finanziamento del SSN e gli incentivi fiscali alle strutture private?
- Perché la prevenzione è ridotta ai minimi termini e sopravvive solo con l'eroico impegno di pochi, anche mal sopportati?
- Perché avanza la distruzione dell'unità nazionale con l'autonomia regionale (certamente non "solidale" come lo stesso ministro ha dichiarato con uno spregiudicato eufemismo) guarda caso



pretesa guidata da quei "governatori" che hanno dimostrato una mortale incapacità nella gestione della pandemia?

Purtroppo non si dà risposte, altrimenti avrebbe, con grande e apprezzata dignità (che non gli manca!), rassegnato le dimissioni già nel governo Conte e comunque non avrebbe accettato l'incarico nel governo Draghi che nel Documento di Economia e Finanza 2021 conferma i tagli alla Sanità nonostante ci troviamo davanti alla malasanità, ai tumori professionali, alle patologie da inquinamento, alle decine di migliaia di vittime del Covid-19, alle ormai centinaia di infermieri, medici, e di altre professioni sanitarie che hanno perso la vita causa inadeguate protezioni, in primo luogo, e inaccettabile disorganizzazione aziendalistica nel quadro dell'ormai evidente, adesso a tutti, tragico regionalismo che ha distrutto la sanità pubblica dopo la sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione.

In merito, chiediamo al Ministro Speranza se il Ministero della salute è stato messo in condizione di applicare la direttiva che il Parlamento aveva emanato con l'articolo 18 del Decreto-legge 18/2020 e gli articoli 1 e 2 del decreto-legge 34/2020, per il monitoraggio e l'emanazione delle direttive da imporre alle Regioni nella redazione dei programmi operativi e dei piani di riorganizzazione dei servizi ospedalieri e dei servizi territoriali, come percorso delle attività di contrasto e controllo della pandemia e, di ovvia conseguenza, del programma straordinario di vaccinazione.



C'è speranza?

CONTINUA DA PAG. 18

A questo punto è lecito il dubbio che i governanti, nazionali e regionali di concerto, hanno deciso, per sottaciuta incapacità, di far convivere gli italiani con il virus per lunghi anni?

La conferma sta nella scelta del governo di non rivalorizzare concretamente, vedi la riduzione del finanziamento e l'aumento di quello alla sanità privata confermano anche i grandi squilibri nord-sud, le mutue e i fondi assicurativi, spianando la strada al welfare aziendale.

Non vogliamo cadere nella logica del complotto teorizzando un consapevole uso del covid per radicalizzare un sistema di sorveglianza sociale atto a debilitare proteste e lotte come corollario autoritario per l'imposizione legislativo del principio "prima il profitto e poi, se possibile, sprazzi di salute", ma - come recita un detto popolare - a pensar male spesso s'indovina.

Prendiamo, tanto per dire, per buono questo nostro "pensar male" allora pare ovvio, addirittura logico "Lo slogan 24/7, prodotto dal capitalismo del XXI secolo, alimenta sempre di più un concetto di massa che, a mano a mano, sta entrando a far parte della nostra quotidianità. A ciò si ricollega la parallela distruzione del concetto di riposo. L'essere umano riceve così un invito. Il cui scopo è quello di far sì che la produttività e la capacità di consumare siano sempre e ovunque attive. Pertanto, per bloccare momentaneamente questo meccanismo, tutto ciò che rimane all'essere umano è il sonno." (Roberto Villani -*gli effetti dell'automazione nella società dei consumi- ntersezionale.com- 24/4/2021*).

E' il sonno della ragione che vuole anche il Ministro che ha nelle sue mani il nostro stato di salute, non solo inteso come assenza, o riduzione, di malattia ma anche psicologico?

Domanda peregrina la nostra? No, perché la pandemia ci lascerà pesanti segni sulla salute mentale che aggraverà in forme radicali le già presenti patologie di questi ultimi decenni, conseguenti alle disuguaglianze sociali derivanti da una esponenziale povertà di nuove ampie fasce di popolazioni soggette a disoccupazione permanente. Pesanti segni che, appunto, porteranno alla debilitazione di ogni forma di critica di massa e quindi al sonno della ragione.



Da uno studio accurato del Laboratorio di psicopatologia del lavoro rileviamo "sindromi da disadattamento, reazioni acute da stress, disturbi d'ansia, depressione e anche disturbi post-traumatici da stress. La pandemia ha determinato una sospensione della routine, delle abitudini, creando un senso di instabilità e smarrimento. (...) Tra le difficoltà che abbiamo rilevato, vi era anche quella di dover lavorare da casa gestendo i figli che non andavano a scuola, ma anche il vissuto di solitudine e la mancanza delle relazioni sociali.(...). In generale quello che è stato osservato dalle nostre interlocutrici tra i lavoratori del settore sociosanitario è che se in un primo momento prevalevano un forte senso del dovere e la volontà di dare il proprio contributo, in seguito è subentrato un forte senso di stanchezza e di frustrazione. Anche se ad oggi non ci sono ancora statistiche sull'impatto di questa pandemia sulla salute psichica dei lavoratori, quello che è stato osservato dal Laboratorio di psicopatologia del lavoro è che spesso, nelle situazioni già critiche dove erano in corso tensioni o conflitti sul posto

di lavoro, queste si sono inasprite, arrivando il più delle volte alla necessità per la persona di avere un distacco dall'ambiente lavorativo o addirittura di sciogliere il rapporto di lavoro. (...).

Da criticare chi vuole lasciare di fronte a questi numeri?: oltre 400 i decessi tra medici e infermieri, gli infortuni nel 2020 sono stati tre volte quelli del 2019 e in tre quarti dei casi hanno riguardato il contagio da Covid

I 17.634 (numeri di Speranza) assunti a tempo indeterminato in un anno di covid sono esigui numeri a fronte della mancanza di oltre 60mila medici, di oltre 80mila infermieri, di un incalcolato numero di OSS e fisioterapisti, per avvicinarci alla media europea. Ministro, vogliamo farne a meno anche di altre migliaia?

Dopo che per decenni sono state/i:

Obbligate/i alla metà di quanti servirebbero; **Obbligate/i** a lavorare anche per chi non assumono; **Obbligate/i** ad allungare l'orario di lavoro; **Obbligate/i** a lavorare a cottimo; **Obbligate/i** a saltare i riposi; **Obbligate/i** alla reperibilità 24 su 24; **Obbligate/i** a sbuffare contro precarie/i interinali; **Obbligate/i** a fare pausa pranzo e cena come capita; **Obbligate/i** a litigare tra noi sui carichi di lavoro; **Obbligate/i** all'elemosina dei premi di produttività; **Obbligate/i** a soprassedere sulla prevenzione; **Obbligate/i** a monetizzare i rischi; **Obbligate/i** a litigare contro le sfruttate delle pulizie; **Obbligate/i** a sfruttare i famigliari dei malati; **Obbligate/i** a giustificare le liste d'attesa dei malati; **Obbligate/i** a chiedere la repressione delle proteste; **Obbligate/i** a miseri contratti; **Obbligate/i** a silenziare la nostra etica professionale; **Obbligate/i** al sasso in bocca con l'omertosa fedeltà aziendale;

ci pare ovvio chiedere al Ministro: c'è speranza? Per noi c'è solo con la lotta. Con parole e fatti! Con parole e fatti!



CHI DI SPERANZA VIVE...

Ha molte possibilità di combinare qualcosa di materiale per sé con gli altri che non restano a guardare le stelle nell'attesa che il loro buon Dio gli faccia la grazia senza fargli aspettare una vita migliore nell'aldilà.

Nel frattempo per loro c'è sempre la televisione a fare compagnia

Diagnosi e terapia precoci, tracciamento: problemi irrisolti. Quello che il ministro non vuole fare nonostante ci siano conferme autorevoli e provvedimenti all'estero

Prevenzione Test salivari o non finirà

A distanza di più di un anno dall'esplosione della pandemia, il problema della diagnosi e della terapia precoce dell'infezione da covid 19 è tutt'altro che risolto. Quello del tracciamento è addirittura rimosso. Le note che seguono, facendo seguito alla pubblicazione di un progetto che prova a tematizzare e suggerire indicazioni operative utili a risolvere questi enormi problemi intendono fornire la possibile traccia di un'interrogazione da porre al governo, in Parlamento e/o sui media, su alcune questioni vitali per la gestione della pandemia. E del tutto evidente, infatti, che i tempi e i limiti della pur indispensabile vaccinazione non rimuoveranno le ragioni che rendono indispensabile una lotta senza quartiere al virus per alcuni anni ancora.

L'argomentazione e gli interrogativi connessi saranno esposti schematicamente e per punti.

Gli strumenti diagnostici usati fino ad oggi sono stati fondamentalmente tre: tamponi molecolari, tamponi antigenici rapidi e test sierologici. L'alto costo e la natura stessa di questi esami non hanno consentito sufficienti livelli di praticità e sostenibilità rispetto alle esigenze crescenti poste dallo sviluppo della pandemia. La prima osservazione critica che occorre porre è la seguente. Perché non è stata posta la necessaria attenzione a quel che nel mondo succedeva in termini di ricerca e realizzazione di dispositivi adatti a una diagnosi precoce di massa? In questo senso sarebbe stata di vitale utilità la costituzione di un gruppo di lavoro che affiancasse il CTS. È proprio da uno degli attuali membri di questo organismo, il dott. Abrignani, che, se pur tardivamente, proviene un'affermazione sorprendente, comparsa recentemente su *la Repubblica* online.

Essa riguarda i test salivari di cui, sottotraccia, si vocifera da mesi. Che non hanno, però, mai conosciuto un utilizzo di massa. Sostiene Abrignani:

"Costano pochi euro e sono efficaci al 95%. Possiamo iniziare facendone 10 milioni a settimana, anche all'ingresso di teatri, cinema e ristoranti", oltre ovviamente a farne un uso di massa nelle scuole. La domanda che sorge spontanea è: *"come mai finora non sono stati presi in considerazione?"*.

Da un esame anche non sistematico della letteratura esistente, si apprende che in Veneto e presso lo Spallanzani di Roma sono stati eseguiti studi e fatte esperienze sui test salivari. Come pure nel progetto su-richiamato viene reso noto come, da mesi, siano disponibili in commercio negli Stati Uniti kit per test diagnostici di grande utilità. Si tratta di Autotest molecolari, relativamente di basso costo, che consentono un'autodiagnosi rapidissima (30 min) e affidabile. In particolare negli Stati Uniti, la Food and Drug Administration, ha rilasciato un'autorizzazione all'uso di un test nominato "Lucira COVID-19 All-In-One Test Kit". Un test molecolare fai da te, che può essere utilizzato dai



14 anni in su, definito da Stephen M. Hahn, commissario della Fda: "un importante progresso diagnostico per affrontare la pandemia e ridurre il carico sulle strutture pubbliche". Anche in questo caso resta sconosciuta la ragione del perché questa notizia non abbia suscitato da noi l'interesse che avrebbe meritato.

Non c'è bisogno di guardare molto lontano per trovare un paese, la Svizzera, che ha messo a fuoco e risolto il problema della diagnosi precoce, mettendo a disposizione gratuitamente nelle farmacie test auto-diagnostici che consentono di *screenare* i casi sui quali eseguire tamponi molecolari laddove è alta la probabilità di trovarli positivi (positività dell'auto-test). Da sottolineare la gratuità di questi dispositivi, il cui uso produce un risparmio rispetto all'utilizzo di tamponi molecolari eseguiti a tappeto, oltre a sancire l'interesse pubblico a una diagnosi precoce. Ora, semplicemente, come si fa a non chiedersi: "perché non fare come in Svizzera?". Perché non "copiare" una procedura intelligente?

Un altro approccio diagnostico valorizzato dall'esperienza svizzera è quella dei Test PCR aggregati. Si tratta di una procedura innovativa adatta a screening in strutture comunitarie e in particolare nelle Scuole.

Rinviando a sedi specialistiche i particolari tecnici, in buona sostanza i test aggregati consentono di effettuare una valutazione diagnostica su materiale (saliva) raccolto non solo da una ma da molte persone. La negatività del test consente in una sola volta (e con un solo esame) di escludere con ottima approssimazione l'esistenza di contagi nel gruppo considerato. In caso di positività si saprà che, probabilmente, in quel gruppo esistono uno o più infetti e si potrà procedere selettivamente di conseguenza. In considerazione dell'importanza strategica dell'apertura delle Scuole e dei pericoli che questa comporta, è lecito chiedersi perché anche questa possibilità diagnostica non sia stata presa in considerazione.

Qualora si traessero gli spunti opportuni dalle sollecitazioni fornite, si potrebbe utilmente passare a considerare i limiti più vistosi dell'approccio alla lotta al covid, che riguardano senza ombra di dubbio la medicina territoriale. Ritardi spaventosi che non possono essere attribuiti unicamente a responsabilità di questo governo o del precedente. Nel quadro di un generale ridimensionamento della sanità pubblica, colpevolmente spinto da un bouffée delirante iperliberista che il centro-sinistra purtroppo non solo non ha arginato

Prevenzione Test salivari o non finirà

CONTINUA DA PAG. 20

ma, per diversi anni, ha persino promosso, l'oblio e persino il danneggiamento attivo della medicina territoriale, infatti, ha prodotto un ferita mortale.

Pur essendo impensabile avviare in questo momento di grave crisi la necessaria opera di rifondazione della sanità territoriale, non c'è dubbio, tuttavia, che appaia incomprensibile la sottovalutazione di ciò che potrebbe essere fatto in una situazione pandemica che continua a mietere migliaia di vittime a settimana, nonostante lo sforzo estremo di una vaccinazione di massa che stenta a decollare. Praticamente, l'intero carico assistenziale della pandemia è stato sopportato dalle strutture ospedaliere. I medici curanti, non per loro colpa, sono stati messi nella condizione di limitare il loro operato a un supporto burocratico e a un palesemente insufficiente supporto telefonico ai malati di covid. Quella che ne è conseguita è una sostanziale impossibilità di effettuare diagnosi e terapie tempestive in grado di frenare la patogenicità dell'infezione da covid.

Ospedali e terapie intensive sono stai inondati.

Ciò che si vuole sostenere a questo punto è che l'utilizzo razionale, ragionato e coordinato di tutti gli strumenti diagnostici a disposizione, da selezionare dopo un'attenta disamina dell'esperienza internazionale di ciò che è disponibile, comporterebbe presumibilmente risparmi di spesa colossali, in grado di finanziare una vera e propria rivoluzione copernicana. Quest'ultima dovrebbe sancire una sostanziale modifica degli assetti di diagnosi e cura al covid, in grado di dare senso a una nozione che l'esperienza di oltre un anno ha dimostrato: l'infezione da covid 19 è una patologia di competenza prevalentemente territoriale, che va diagnosticata e curata prevalentemente a domicilio. Da questo assunto, a sostegno del quale ormai esistono evidenze che soltanto chi è in malafede può negare, deriva la necessità di potenziare le USCA che, a tutt'oggi, appaiono essere poco più che una buona intenzione.

Le USCA, potrebbero (dovrebbero) essere composte da specializzandi, medici curanti disponibili, medici a partita Iva disponibili, affiancati da personale infermieristico qualificato, sottoposti a un addestramento mirato, attrezzati



con dispositivi di sicurezza e dispositivi diagnostici adeguati (test rapidi e molecolari, ecografi), in grado di intervenire laddove la diagnosi di covid si prospetti come probabile dopo la valutazione del medico curante che le attiva, e/o l'esecuzione di test diagnostici (salivari o su muco) eseguiti a domicilio anche dai pazienti stessi (autotest). In questa prospettiva andrebbero selezionati i dispositivi diagnostici più adatti, da rendere disponibili gratuitamente (o a prezzi politici), come succede nella vicinissima Svizzera.

Come si è detto, l'infezione da Covid 19 è, di massima, una malattia non ospedaliera da diagnosticare e curare tempestivamente a domicilio, fino a quando non si determinino sviluppi peggiorativi che meritano l'ospedalizzazione. Il non averlo fatto fino a oggi contribuisce a spiegare la nostra elevatissima letalità. E questo è grave per un Paese che è la culla storica della medicina clinica figlia della grande tradizione dei Murri, dei Rasario, dei Marchiafava, dei Moscati, dei Frugoni. È con soddisfazione che abbiamo sentito che la nuova Sanità pubblica, preannunciata da Speranza e dal recovery plan, ritroverà nell'Assistenza territoriale e domiciliare un tratto connotante. Non si può, tuttavia, nascondere un inevitabile scetticismo in questo senso, vista l'entità dei fondi riservata alla Sanità e le precedenti promesse regolarmente disattese. Ma la possibilità di smentire (almeno in parte) questo scetticismo esiste. Iniziamo dalle Usca dunque! Moltiplichiamone il numero, potenziamole! Facciamo di questo strumento un'avanguardia anche culturale. *Non esistono malattie, esistono malati* dicevano gli antichi (sapienti) e i malati sono tutt'uno con l'habitat che è loro proprio.

L'ultima osservazione che è necessario fare riguarda l'urgenza di rivedere i protocolli di cura precoci dell'infezione da covid. Non regge alla verifica dei fatti l'indicazione privilegiata dalle Autorità centrali della serie: "Tachipirina e attendere gli sviluppi...". No. Non funziona così. E questo si sa da molti mesi. E non lo sostengono fantasiosi sciamani. Lo afferma, ad esempio, un membro autorevole dell'Istituto Mario Negri: il dott. Remuzzi. Rimane il fatto che la nostra letalità da covid è intollerabile.

Diagnosi e terapie precoci assenti o inadeguate rimangono ferite aperte e sanguinanti. Per non parlare del tracciamento, il cui richiamo in vita (sempre troppo tardivo) potrebbe essere riattualizzato con la sperabile diminuzione del numero dei contagi reso possibile dalla vaccinazione di massa, e dall'uso di dispositivi diagnostici che rendano il riconoscimento

CONTINUA A PAG. 22

Prevenzione Test salivari o non finirà

CONTINUA DA PAG. 21

dell'infezione più agevole e rapido.

Né purtroppo si può salutare con sollievo la nuova circolare ministeriale, resa nota ieri, sulle nuove linee di indirizzo relative alla questione capitale della terapia domiciliare del covid. Queste ultime, infatti, da un lato scoprono i Fans (farmaci antiinfiammatori non steroidei), dimenticati nella precedente circolare, mettendoli sullo stesso piano del Paracetamolo (Tachipirina), sorvolando (in buona fede?) sul non trascurabile fatto che quest'ultimo non possiede alcuna attività antinfiammatoria (in Francia è addirittura ritenuto dannoso). Impossibile non sospettare che questa scelta risponda alla necessità di dissimulare il vero e proprio errore di consigliare un farmaco come il Paracetamolo, nel migliore dei casi inutile. Questo errore persiste nonostante i pronunciamenti già citati da ambienti vicini al prestigioso Istituto Mario Negri, i quali ritrovano in Remuzzi uno strenuo sostenitore di una terapia con FANS (non Paracetamolo) da iniziare ai primissimi sintomi, prima ancora della conferma della diagnosi di Covid ottenuta con il tampone molecolare. Per il resto, non si può non rivelare la schematica, disinvolta e un po' autoritaria superficialità con cui si parla di calciparina, antibiotici e cortisone mentre ci si rivolge a interlocutori che non possono non essere considerati qualificati, trattandosi di laureati in medicina.

Un'altra, più grande ancora, spigliata omissione è quella che riguarda le USCA, le uniche, fra l'altro, in grado di selezionare pazienti avviabili alla terapia con anticorpi monoclonali (strategica). Una selezione difficilmente effettuabile altrimenti, visto che i medici curanti, di norma, non vanno a domicilio dei pazienti. Anche se, ancora una volta disinvoltamente, questi ultimi sono citati come gli attori di una valutazione a domicilio che dovrebbe essere effettuata con tutte le necessarie protezioni che – non si tratta di un particolare trascurabile – ai medici curanti non vengono fornite.



Ora sarà bene informare il Ministero, una volta per tutte, che di norma il medico curante NON va a visitare a casa i pazienti covid, per ragioni che non è il caso qui di richiamare e che, in generale, non dipendono da una sua scarsa dedizione. Trattasi di una verità elementare sulla quale non si può sorvolare.

Come si vede l'ultima circolare del Ministero, piuttosto che semplificare e illuminare, sembra insistere su indicazioni discutibili. E, ciò che è più grave, non pare prendere coscienza del fatto che l'unica e indispensabile Assistenza domiciliare, capace di somministrare terapie adeguate fondate su una valutazione clinica (anche strumentale), sarebbe quella assicurata dalle USCA. La questione di fondo resta quella di un loro potenziamento e adeguato addestramento, accanto alla ragionata e urgente revisione delle procedure diagnostiche necessarie, fondata su un esame della letteratura internazionale. Questioni cruciali che appaiono non più differibili di fronte alla strage quotidiana a cui assistiamo e al rischio di collasso socio-economico che incombe sul Paese.

ro.gramiccia@gmail.com

Roberto Gramiccia

Già direttore sanitario
di Struttura complessa,
specialista in Medicina interna
e Geriatria

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

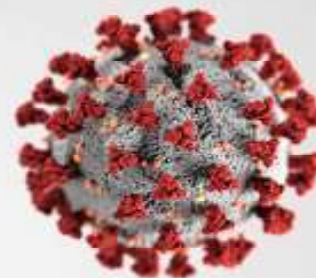


Progetto pubblicato su:

www.blog-lavoroesalute.org. Numero gennaio 2021

www.blog-lavoroesalute.org/lavoro-e-salute.../, pag. 42

ilfoglioletto.it/il-foglioletto/6419-covid-diagnosi-di-massa-possibile



La salute continuerà ad essere infettata dai virus prodotti dalla privatizzazione

La sanità pubblica è in pericolo. I tagli, il graduale smantellamento e le crescenti lentezze nell'erogare servizi rischiano di screditare l'offerta di salute pubblica agli occhi del cittadino che, pur di ottenere risposte di qualità in tempi dignitosi, non si fa alcun scrupolo a rivolgersi ad una sanità privata convenzionata e per chi ha i soldi, anche attraverso assicurazioni integrative, direttamente alla sanità privata.

L'amministrazione di una ASL, con una auto ammissione di incapacità a gestire determinati servizi, si affida al privato cui verserà nel breve periodo cifre anche sovrapponibili a quelle che sosteneva quale ente erogatore. Ma nel medio-lungo periodo tali cifre sono destinate ad aumentare non fosse altro perché il privato investe per ottenere un profitto e non semplicemente per un pareggio di bilancio.

L'ente pubblico dipenderà sempre di più dal Privato nella misura in cui gli affida più servizi sanitari. In tale situazione non stupisce il fatto che ad un certo punto il Privato possa pretendere contratti di convenzione più onerosi pena la riduzione e perfino l'interruzione di prestazioni.

Le criticità che affliggono il cittadino sono l'allungamento delle liste di attesa per esami strumentali, visite specialistiche, prestazioni in PS (Pronto Soccorso), interventi chirurgici in elezione, ricoveri programmati, lunghe attese per le riabilitazioni. Tutti questi disservizi sono il risultato di tanti fattori:

- taglio del personale per mancato turnover, per chiusura di reparti e ospedali e per riduzione dei posti letto anche al di sotto dei coefficienti (vedi decreto Balduzzi: 3X1000 posti letto pazienti acuti e 0.7 x 1000 posti letto di riabilitazione RSA)
- col numero chiuso per l'accesso alla facoltà di Medicina c'è una ridotta disponibilità di medici laureati e conseguentemente anche dei medici di medicina generale con mancata copertura delle zone carenti (in genere quelle lontane dalla costa o dai maggiori centri abitati)



- per la esiguità dei posti di accesso nelle Scuole di Specializzazione mancano medici specialisti specie nelle discipline chirurgiche o di anestesia-rianimazione o di medicina d'urgenza; anche per questo molti medici laureati vanno via dall'Italia

- obsolete sono le Unità complesse di cure primarie (UCCP) che, consorziando alcuni medici di famiglia ed erogando diverse prestazioni di bassa intensità h24 (prelievi, infusioni, medicazioni, ecg, ecografie di base, ecc) unitamente all'assistenza domiciliare integrata (ADI) e al servizio di guardia-medica/ auto medica avrebbero dovuto portare le cure al domicilio e nello stesso tempo evitare accessi impropri ai Pronto Soccorso.

La Sanità sul territorio prevede anche una serie di servizi che hanno subito in questi ultimi decenni forti tagli: i Centri di Igiene Mentale, Consultori, il contrasto alla Disabilità e alla Dipendenza, la Medicina preventiva. - insufficiente numero di posti letto di Riabilitazione (al di sotto del già basso coefficiente 0.7 x 1000 abitanti) e conseguente stazionamento di pazienti nei reparti acuti già saturi.

Dannosa è stata l'idea in molte regioni di affidare in convenzione i posti letto di riabilitazione alle Case di Riposo private: in queste strutture spesso non viene garantita una congrua continuità assistenziale e non vengono eseguite una serie di terapie. Questo spiega il fatto che tali strutture inviino spesso i loro ospiti ai Pronto Soccorso anche per problematiche cliniche di bassa intensità. Le RSA quando erano pubbliche o erano aggregate fisicamente a presidi ospedalieri oppure erano comunque in sinergia con i medici ospedalieri per consulenze, con i laboratori analisi

Asl, con la radiologia di base e la telemedicina.

Ebbene quando la situazione diviene pericolosa e non più sostenibile di fronte ai cittadini, specie nei settori dell'emergenza, l'ente, che nel frattempo non ha saputo fare un'adeguata programmazione sul proprio personale, comincia a proporre turni "incentivati" o "a gettone" fuori dall'orario di lavoro istituzionale e se non basta stipula onerosissime convenzioni con medici o équipe di medici di altre strutture pubblico-private per turni aggiuntivi o acquisto di prestazioni che vanno dalla diagnostica alla chirurgia elettiva oppure richiama personale in Pensione (come avvenuto e avviene nell'emergenza Covid o per la campagna vaccinale).

Questo modo di procedere non crea posti di lavoro per nuovi medici, stanca fisicamente il personale chiamato ripetutamente a turni straordinari, non risolve i problemi in maniera strutturale e sperpera ingenti somme di denaro pubblico.

Un personale sanitario numericamente in sofferenza non potrà dedicare parte dell'orario di servizio, come previsto dal contratto nazionale, alla formazione e aggiornamento professionale per cui molte competenze rischiano di essere perse quando un medico va in pensione oppure non c'è la possibilità di acquisirne delle nuove.

Mariano Mij
Medico
Asl Imperia



A CHE PUNTO SIAMO DOPO 15 MESI DI PANDEMIA

Come già affermato, anche su questa rivista, la pandemia ha messo allo scoperto l'estrema fragilità del nostro Servizio Sanitario nazionale (SSN), provato da anni di defianziamento, estese privatizzazioni, depotenziamento – quando non abbandono – del territorio e delle cure primarie, mancanza di prevenzione, regionalizzazione spinta.

Ciò si è espresso nella forte riduzione della **spesa sanitaria pubblica pro-capite**, ben sotto la media OCSE (\$ 2.622 vs \$ 2.868), che ci colloca a livello degli ultimi paesi europei, ben lontani da paesi come la Francia - \$4.068, +35% - o la Germania - \$4.869, + 45% - quasi il doppio (1). La compressione della spesa sanitaria pubblica ha causato un forte calo del **personale** – infermieri, medici di base, igienisti, specialisti e varie altre figure professionali – nell'ordine di decine di migliaia, mancanza di **posti letto** e mancato rinnovo delle **tecnologie**. Sono emerse inoltre carenze produttive essenziali di dispositivi di protezione individuale, mascherine, materiale di laboratorio, respiratori etc.

La pandemia ha inoltre messo in luce i guasti della regionalizzazione, introdotta dalla modifica del Titolo V nel 2001, che ha, di fatto, anticipato il decentramento pressoché completo della competenze legislative ed organizzative previsto dall'Autonomia Differenziata, ed ha contribuito non poco alla frammentazione e rovina del sistema sanitario, soprattutto al Sud e in alcune regioni come Lombardia e Piemonte. Ha comportato inoltre che gli stessi organi centrali, in primis il **Ministero della salute**, siano stati progressivamente svuotati e privati della loro stessa ragion d'essere - la programmazione e l'elaborazione delle politiche sanitarie - per diventare una succursale del Ministero dell'Economia e delle Finanze che decide su spese e finanziamenti in sanità.

L'impatto della pandemia sui servizi sanitari già in crisi è stato devastante: se essi hanno tenuto ciò è avvenuto solo grazie alla resistenza e al sacrificio degli operatori sanitari, proprio coloro su cui di più si era abbattuta la scure dei tagli. Mentre ciascuna regione andava per conto proprio, il governo non è stato in grado di dare un indirizzo unitario e di contrastare la disorganizzazione delle regioni: solo il lockdown totale del 9 marzo ha protetto le regioni centro-meridionali.

Inadeguatezza e insipienza sono proseguite nel periodo estivo del 2020 quando l'epidemia "sembrava" scomparsa. Era questo il momento per prepararsi alla prevista nuova ondata autunnale: rafforzare il territorio e la rete dei laboratori, procurare materiali e strumentazione per organizzare il tracciamento, costruire percorsi separati, assumere e formare personale. Incredibilmente ciò non è

stato fatto per cui, anche la seconda ondata è sfuggita di mano, il virus ha cominciato a dilagare, a questo punto in tutta Italia, l'epidemia non si è più arrestata, ha subito solo rallentamenti a seguito di chiusure parziali e intermittenti, applicate a singole e diverse regioni, in un tira e molla continuo tra queste e il governo.

Dopo quasi 15 mesi, l'epidemia sta rallentando, con la riduzione, sia dei nuovi casi sia dei decessi e con un alleggerimento della pressione sugli ospedali e sulle terapie intensive. Ma già si vedono segnali di aumento della circolazione del virus, facendo paventare una ripresa della diffusione, come il mondo scientifico temeva quando, due settimane fa, si decise, sotto la forte pressione di confindustria e di altre categorie, di procedere con le riaperture.

Sul fronte vaccinale, dopo una partenza lentissima, si è ormai oltre le 400 mila vaccinazioni giornaliere. Anche per tale aspetto le regioni non si sono adeguate alle direttive centrali e si sono mosse in ordine sparso sotto la pressione delle diverse corporazioni, (magistrati, polizia, professori, insegnanti, servizi cosiddetti 'essenziali'), per cui la somministrazione non ha rispettato del tutto le fasce di età e le categorie più fragili e vulnerabili. Allo stato attuale, quasi 1/3 della popolazione ha ricevuto almeno una dose di vaccino, con modeste differenze regionali.

Seppure in ritardo, si va verso una discreta copertura degli over 80, mentre pesa ancora sui ricoveri ospedalieri la fascia 60-69. Pochi sono invece i dati sui soggetti fragili.

La carenza di cure a livello territoriale e il ritardo nelle vaccinazioni della classi di età più esposte e fragili spiega la persistente elevata letalità. Il massimo della disfunzione si è avuto, ancora una volta, in

Lombardia.

Sanità e salute per i pazienti non-Covid presentano un bilancio estremamente negativo: ambulatori chiusi, visite rinviate, prestazioni non erogate, diagnosi non fatte. Anche gli screening diagnostici sono quasi ovunque saltati.

- **Oltre il 50% dei pazienti ha dovuto rinunciare alle cure**, con percentuali anche superiori in alcune regioni - Lombardia (58,6%), Piemonte (48,5%), Liguria (57,7%), Emilia Romagna (52,2%). La rinuncia ha riguardato soprattutto le donne.

- **Il 20-30% di trattamenti oncologici sono stati ritardati o annullati**, mentre molti casi sono arrivati all'osservazione in stato ormai avanzato;

- **La mortalità per cause non COVID ha riguardato il 40% dei dati di mortalità in eccesso** - con circa 19 mila morti in più nel solo periodo Marzo-Aprile 2020,

- **Vi è stato un calo degli afflussi ai PS e alle Unità Coronariche di pazienti con infarto.**

- **La speranza di vita alla nascita** (dati ISTAT), è calata in

CONTINUA A PAG. 25



A CHE PUNTO SIAMO DOPO 15 MESI DI PANDEMIA

CONTINUA DA PAG. 24

media di quasi 1 anno (da 83,2 a 82,3 anni), con forte variabilità regionale e riduzione più marcata al Nord (da 83,6 a 82,1), seguito da Centro (da 83,6 a 83,1) e Mezzogiorno (da 82,5 a 82,2). La Lombardia ha perso quasi 2 anni e mezzo.

NB: *L'eccesso di morti non-Covid, negli altri paesi europei si è verificato in misura nettamente minore o addirittura non si è avuto.*

In tutto questo tempo non sono stati assunti provvedimenti strutturali, organici e idonei a contrastare il diffondersi della pandemia e a prevenire nuove ondate:

Le regioni hanno agito in modo assai diversificato, scarsa è stata la collaborazione con lo Stato, pochi gli interventi strutturali sul territorio, gli operatori sono stati assunti con contratti precari e al di sotto delle necessità.

Nessun intervento è stato fatto sul **sistema dei trasporti pubblici locali**, che hanno continuato ad essere veicoli di contagio per lavoratori, studenti e persone costrette a utilizzarli.

Si sono individuate le scuole come problema, quando il nodo era nei trasporti, per cui scuole superiori e università hanno subito la sostanziale chiusura per due anni scolastici mentre quelle dell'obbligo hanno subito chiusure frequenti e spesso continuate. Ciò ha prodotto un aumento del 30-40% del disagio psicosociale tra bambini e adolescenti, mentre nella DAD a pagare il prezzo più alto sono stati gli alunni più fragili, poveri, migranti, bambini, ragazzi e ragazze dei quartieri disagiati. Non sono stati programmati, e tanto meno realizzati, interventi per superare l'annoso problema delle classi pollaio.

Attività produttive e imprese, di fatto, non hanno mai smesso di funzionare, fatta eccezione per quelle appartenenti ai settori/servizi colpiti dai provvedimenti di chiusura e distanziamento.

Nonostante l'attenzione riservata al PIL più che alla salute, la situazione economico-sociale dell'Italia è tra le più gravi, destinata ad aggravarsi quando tra pochi mesi, saranno sbloccati i licenziamenti.

● **Sono venute allo scoperto le carenze storiche del sistema italiano:** fragilità dell'imprenditoria, arretratezza tecnologica, disparità territoriali, debolezza infrastrutturale, carenze produttive in campi essenziali (vedi DPI e respiratori), politiche del lavoro errate, povertà e disoccupazione con la **perdita di oltre 900.000 posti di lavoro**.

● **Il 45 % delle imprese è a rischio.** Si tratta d'impresе che operano in settori a basso contenuto tecnologico e di conoscenza: legno (79,7%), costruzioni specializzate (79,7%), alimentari (78,5%), abbigliamento (73,2%),

turismo (59,2% interno e 74,7% estero) e attività correlate, manifestazioni artistiche e intrattenimento (oltre 60%), assistenza sociale non residenziale (circa 60%), trasporto aereo (59%), ristorazione (55%) servizi per la ristorazione (95,5%), servizi per edifici e paesaggio (90%), servizi alla persona (92,1%), attività sportive.

● **Si salvano invece le imprese di medie e grandi dimensioni**, che hanno subito pochissime restrizioni e, quasi ovunque, hanno continuato a produrre senza vincoli. Per queste la produzione industriale è in crescita (Eurostat, marzo 2021): sono queste che hanno assorbito **il 70% dei sussidi**, mentre il restante **30% è stato usato per tamponare in qualche modo la disperazione sociale**.

● **La povertà ha fatto un balzo in avanti** registrando, secondo i dati Istat 2020, **un milione di nuovi poveri**, che sono arrivati a **6 milioni**. Tra questi, quasi un milione mezzo sono bambini. Si tratta in prevalenza di lavoratori in nero,

precari, senza forme di ammortizzazione sociale. Ma non è finita perché molte attività non riapriranno, ponendo un grosso problema di ristoro delle centinaia di migliaia di persone che resteranno senza reddito alcuno.

● **Le conseguenze della crisi sono state scaricate soprattutto sulle donne**, le prime ad aver perso il posto di lavoro e a doversi far carico del lavoro di cura familiare in condizioni di disagio economico e di aumento della violenza domestica.

● **La crisi sta accentuando il divario tra le aree geografiche:** in sei regioni il tessuto produttivo risulta ad alto rischio: cinque appartengono al Mezzogiorno, (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna) e una al

Centro (Umbria) mentre le **sei a rischio basso** sono tutte nell'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Trento). Si tratta delle regioni con un'economia specializzata nelle attività più colpite dalla recessione.

Eppure poteva andare diversamente. nel mondo, dove lo Stato, ha esercitato un ruolo diretto nel contrasto alla pandemia, essa è stata contenuta con risultati eccezionali: a Cuba, i decessi sono stati 675 su 11 milioni di abitanti, a Taiwan 12 su 23 milioni, in Vietnam 35 su 96 milioni, in Cina 4846 morti su una popolazione di 1,4 miliardi.

Si dirà che in questi paesi vi è un regime autoritario, ma anche in paesi con contesti economici e politici simili al nostro, la scelta di mettere la salute e non il PIL davanti a tutto è stata vincente. Ce lo dice uno **studio pubblicato sulla rivista Lancet (2)** che ha messo a confronto i paesi OCSE, che hanno appunto adottato la strategia "Covid free"

● Australia, Corea del Sud, Islanda, Giappone e Nuova Zelanda – con quelli, come noi, che hanno scelto la strategia della mitigazione: ebbene, i risultati sono sorprendenti:

● **Riguardo la salute pubblica**, i decessi per milione di abitante sono stati di 25 volte inferiori a quelli registrati nel gruppo degli altri Paesi;



A CHE PUNTO SIAMO DOPO 15 MESI DI PANDEMIA

CONTINUA DA PAG. 25

● Riguardo all'**economia**, nel gruppo dei paesi "Covid free" la crescita del PIL è tornata ai livelli pre-pandemia già nel gennaio 2021, mentre permane negativa per il gruppo degli altri Paesi;

● Infine, per quanto riguarda **le restrizioni alle libertà personali e sociali**, sono state adottate misure di lockdown totale ma rapido, molto più brevi di quelle adottate dagli altri paesi.

In conclusione, laddove è stata messa al primo posto la tutela della salute si è riusciti a tutelare la vita degli abitanti e, contemporaneamente, si è evitato il crollo del sistema economico, mentre laddove le scelte sono state orientate dal mercato, dal PIL e dai grandi interessi economico-finanziari si è registrato il fallimento su tutti e tre i versanti.

Questo naturalmente sui nostri media è difficile da trovare.

L'uscita da crisi è affidata al PNRR – Piano Nazionale di Resilienza e Resistenza, 235 miliardi per l'Italia che si compone di sei "missioni" – digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, rivoluzione verde e transizione ecologica, infrastrutture per una mobilità sostenibile, Istruzione e ricerca, Inclusione e coesione, salute.

Il Piano è fondamentalmente orientato a crescita, concorrenza, competizione, produttività e non ad una reale conversione sociale ed ecologica della produzione. Non contempla neppure il superamento delle forti disuguaglianze, povertà, arretratezze economiche e sociali che caratterizzano il paese, soprattutto al Sud. Prevede comunque interventi per una modernizzazione ecologica perché l'esaurirsi del capitale ambientale/naturale pone a rischio lo stesso modello di produzione capitalistica che si alimenta pur sempre dalla natura oltre che dalla forza lavoro. Ed infatti:

● **Molte risorse sono destinate a progetti di mobilità già esistenti**, ad esempio nuove vie ad alta velocità, ma pochissimo al trasporto pubblico a zero emissioni, ai treni locali e regionali e ad interventi per ridurre la mobilità privata e per la sicurezza stradale. Di nuovo pochi sono gli investimenti per il Centro-Sud.

● Riguardo all'**economia**, nel gruppo dei paesi "Covid free" la crescita del PIL è tornata ai livelli pre-pandemia già nel gennaio 2021, mentre permane negativa per il gruppo degli altri Paesi;

● **Non si conferma l'obiettivo europeo della riduzione del 55% al 2030 delle emissioni da gas** climalteranti e nemmeno quello della fuoriuscita in tempi rapidi dall'utilizzo delle risorse fossili. Si si conferma il ricorso all'uso massiccio del gas per la riconversione delle centrali a carbone.

● **Insufficienti sono le proposte per affrontare il dissesto idrogeologico**, la difesa del territorio, delle risorse idriche e dell'intero ecosistema e per riforestare aree urbane ed extraurbane.

● **Gli investimenti per scuola e istruzione sono correlati alle esigenze del mercato** e delle imprese.

● **Alla ricerca sono riservate le briciole**: prevede di investire solo lo 0,6 % del PIL (finora 0,5), a fronte dello 0,75 della Francia e l'1 della Germania, che però stanno rilanciando. Il sottofinanziamento va a colpire la ricerca di base, quella cioè che favorisce il progresso scientifico, la creatività e l'innovazione. Si continua a privilegiare invece la ricerca finalizzata delle imprese private. Silenzio sull'assunzione di ricercatori.

PNRR e salute. Si prevedono 20 miliardi, assolutamente insufficienti e assai distanti dalla stima di circa 65 miliardi formulata nel 2020 dallo stesso Ministero della Salute. Una

parte, **7,9 miliardi** è destinata **all'assistenza socio-sanitaria territoriale**, per cure di prossimità, assistenza domiciliare e telemedicina, con l'attivazione di **1.288 Case di Comunità e 381 Ospedali di Comunità**. Il restante, **11,8 miliardi**, va a **digitalizzazione, ammodernamento tecnologico e sicurezza degli ospedali**. Su tale scelta si sono appuntate le critiche di molti osservatori.

● **La previsione delle Case e Ospedali di Comunità**, se si considera che il Sud è pressoché privo di strutture territoriali, mentre al Nord sono state in parte smantellate, è molto al di sotto delle necessità. Ma, soprattutto, le Case di Comunità rispondono alle richieste del terzo settore per un welfare privato di comunità o per

dare avvio a cooperative di medici (vedi caso Lombardia). Si avrebbe così una situazione paradossale di gestione privata all'interno di un sistema pubblico.

● **Gli stanziamenti stabiliti per l'ammodernamento degli ospedali** sono del tutto insufficienti, considerata la vetustà di molti ospedali, costruiti nel 45% dei casi prima del 1940, scarsamente flessibili, concettualmente superati, con impiantistica obsoleta, insicuri sotto il profilo sia sismico che dei sistemi antincendio. Non solo, durante la pandemia a più riprese il sistema ospedaliero ha rischiato il collasso, tanto che il ministro aveva chiesto quasi 35 miliardi. Vanno inoltre rese permanenti le strutture logistiche o esterne al SSN che sono state realizzate in emergenza e va rivista la dotazione attuale di posti letto, 3,1 per mille abitanti, tra le più basse in Europa, causa non marginale dell'incremento della mortalità generale osservata nel 2020 (3).

● **L'esiguità degli stanziamenti decisi per la sanità, risulta ancora più grave se si considera che nel DEF per il triennio 2022-2024**, la spesa sanitaria è prevista decrescere ad un tasso medio annuo dello 0,7 per cento, per attestarsi nel 2024 al 6,3% del PIL. Di nuovo fanalino di coda in Europa, se si considera che, prima della pandemia la spesa sanitaria



A CHE PUNTO SIAMO DOPO 15 MESI DI PANDEMIA

CONTINUA DA PAG. 26

pubblica in rapporto al PIL era il 9,9% in Germania, 9,4% in Francia, 9,3% in Svezia, 8,2% in Olanda, 8% in Gran Bretagna.

● **E non si parla di aumento/stabilizzazione del personale:** tutti i provvedimenti di assunzione presi finora sono stati di carattere contingente e temporaneo, con personale in gran parte precario e sottopagato. Moli operatori sono stati inoltre spostati sulle organizzazioni vaccinali che andranno rese permanenti perché le vaccinazioni continueranno. E' quindi gravissimo ed inconcepibile che non si preveda un aumento stabile e importante di personale, già estremamente carente prima della pandemia: esso va non solo rimpiazzato ma incrementato e adeguato alla nuova situazione, poiché è il personale ad essere determinante per la qualità e la efficienza dei servizi sanitari, senza di esso nessun ridisegno e potenziamento del SSN è possibile.

● **Infine non si affrontano gli altri nodi messi in evidenza dalla pandemia:** la mancanza di una politica di prevenzione primaria, le enormi disparità territoriali con carenze gravissime nelle regioni del Centro-Sud, il governo del sistema, le questioni della privatizzazione e della aziendalizzazione che hanno portato fin dentro il pubblico le logiche del mercato e del profitto: anzi, la pochezza dei finanziamenti e il silenzio su questi ultimi temi fanno pensare che il privato, negli intenti del governo, debba supplire il pubblico.

● **E non si affronta la questione del regionalismo in sanità. Anzi,** nonostante la prova di inefficienza data dalle regioni durante la pandemia, questo governo ha deciso di confermare, tra i disegni di legge collegati al Documento di Economia e Finanza 2021, il DDL "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata di cui all'art. 116, 3° comma, Costituzione."

Ciononostante non si può abbandonare il campo. E' necessario, da parte della società civile e di chi non accetta andare avanti come prima, partire dalle migliaia di esperienze diffuse sul territorio, che hanno cominciato a consolidare bagagli di esperienza e conoscenza per spingere in direzione contraria alle scelte liberiste e ambientaliste funzionali al capitale offerte dal PNRR.

● **Puntare ad una vera riconversione ecologica,** inserirsi nelle pieghe delle contraddizioni che muovono anche la classe capitalista a dover fare i conti con risorse naturali che vanno esaurendosi, spingere ad investimenti pubblici sostenibili e diffusi, risanare le aree devastate, realizzare le

infrastrutture la cui mancanza divide i territori, prendersi cura dell'ecosistema, favorendo la partecipazione delle comunità.

● **Assumere con convinzione la centralità della Sanità Pubblica,** pretendere il ridimensionamento del privato, fare in modo che il sistema sia riorientato alla prevenzione, chiedere che il finanziamento a regime sia decisamente aumentato.

● **Far convergere tutti i rami del governo del paese verso la protezione della salute e la salvaguardia dell'ecosistema,** compromesso non solo dalle nostre scelte energetiche ma da un sistema produttivo, di consumi e di vita ormai incompatibile con la vita stessa. E' questa la prevenzione primaria.

● **Insistere nella conversione degli allevamenti intensivi** recuperando l'agricoltura contadina. Sappiamo che in essi si annidano "nuovi" virus pronti a fare il salto di specie, e che questi luoghi, dove gli animali sono trattati in modo disumano, rappresentano un rischio epidemico. Anche in questo caso è dai territori che arrivano esperienze e proposte.

● **Pretendere il reddito di base universale, il salario minimo orario, un fisco di carattere progressivo sulle grandi ricchezze, la tassa sui grandi patrimoni:** unico modo per attutire i colpi della crisi.

● **Infine dobbiamo continuare ad opporci all'Autonomia Differenziata,** che prevede la pressoché totale autonomia regionale, su richiesta delle regioni ricche del Nord, che vogliono tenere per se la maggior parte delle entrate tributarie. Che porterebbe alla frammentazione del paese, approfondirebbe le disuguaglianze e causerebbe il tracollo della sanità meridionale.

E' necessario stare all'erta, perché, come abbiamo visto, nonostante le prove di inefficienza date dalle regioni durante la pandemia, il governo Draghi ha di nuovo riproposto nel DEF 2021 l'autonomia differenziata.

1- (Dati GIMBE, 4°rapporto sulla sostenibilità del Servizio Sanitari Nazionale)

2- [www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S0140-6736\(21\)00978](http://www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S0140-6736(21)00978)

3- https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=94980



Loretta Mussi

Medico

Collaboratrice di
Lavoro e Salute



Vaccinazione di massa e immunità di gregge, le contraddizioni negli atti assunti dalle istituzioni nazionali e locali e le problematicità dei comportamenti sociali che ne sono derivati, nelle considerazioni front-line di un infettivologo

COME E' ANDATA MALE E COME POTREBBE ANDARE MEGLIO

La Salute è un bene prezioso e teoricamente anche un diritto ed è certamente solo uno dei tanti problemi che sta vivendo il Paese (e il Mondo) e probabilmente è il maggiore dei problemi. La economia liberistica per molte imprese autonome rallenta e soffoca milioni di cittadini verso l'indigenza e comunque verso il grave malcontento. I governi del mondo mai come ora si stanno dimostrando scarsamente capaci di contrastare la pandemia, ma sono almeno riusciti a supportare la industria farmaceutica che ha prodotto vaccini finora efficaci.

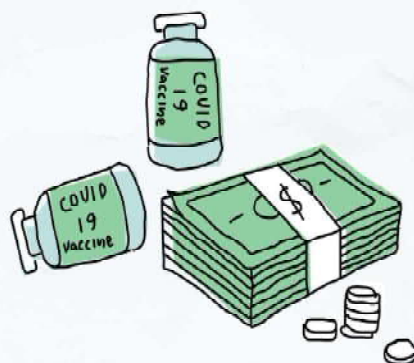
Molti Sistemi nazionali e sovranazionali si stanno dimostrando come la azienda fantozzesa. Se non stessimo vivendo un dramma si potrebbe ridere a cominciare osservando partiti/movimenti che per definire la leadership o abbattere gli avversari, ricorrono ai magistrati e agli avvocati, cosa buffa, ma forse meglio di un tempo in cui si faceva ricorso a omicidi e gulag. Questo declino della politica mondiale è irreversibile e quindi, pragmaticamente, è inutile parlarne, bisogna invece prepararsi a nuotare come futuri naufraghi mentre la nave sta affondando.

Il guaio è che, sulla tolda, qualcuno grida slogan come "dobbiamo salvarci!!!!, Il mare è grande ma ce la faremo!!!!", mentre ci si accalca alle scialuppe che non conterranno tutti. Terminato questo incipit altamente filosofico faccio degli esempi cominciando dal più grosso: il proclama di azzerare il brevetto alle "big pharma" (quali?) ben sapendo che questo provocherebbe uno stop sia sulla produzione attuale che sulla implementazione della stessa in quanto è impossibile trasferire ovunque tecnologie, formazione e materiali per la produzione di farmaci tanto meno la produzione adeguata di alcuni vaccini. L'OMS ha sempre ottenuto prezzi di favore per farmaci e vaccini per il terzo mondo e basterebbe che le maggiori agenzie farmaceutiche di controllo

approvassero tutti i vaccini disponibili che hanno già dimostrato efficacia e li acquistasse, attraverso donazioni di singole nazioni ricche o di Unione di Stati, per finanziare convenientemente una campagna di vaccinazione universale.

Certamente oggi molte aree sono difficilmente raggiungibili dalla Sanità Internazionale (UNICEF OMS Agenzie di Cooperazione..) a causa delle numerose sacche di terrorismo diffuse in particolare in Africa, e molte aree povere non hanno alcuna possibilità di mettere in piedi una campagna vaccinale soprattutto con farmaci che richiedono elevata organizzazione per mantenere la catena del freddo. Insomma slogan a fini di pura propaganda politica che fanno male e che fanno sempre più pensare: "ma in che mani siamo finiti?".

Verso SARA COV 2 esistono vaccini sufficientemente efficaci che non necessitano di particolare accortezza logistica (uno per esempio lo possiedono i cubani: piattaforma adiuvante nota e consolidata da decenni e antigeni split) ma i politici e l'informazione pedissequa continuano a insultare la intelligenza delle persone attraverso slogan solidaristici mascherando le incapienze domestiche. Tra difficoltà oggettive e ritardi organizzativi e di gestione la campagna vaccinale in Italia è decollata solo da poco, grazie ad una nuova gestione nazionale ed europea certamente meno vincolata dalla propaganda.



Nonostante il nuovo corso gestionale vi sono ancora numerose problematiche sul campo che sono comuni a gran parte dei paesi europei. Da pochi giorni il Presidente francese Macron ha aperto all'impiego delle dosi residue della giornata a "chiunque" al fine di aumentare il denominatore di cittadini vaccinati e di non sprecare dosi, tentativo annunciato correttamente dalla nuova gestione locale ma subito cassato per la opposizione di qualche mente "eccelsa" (Emmanuel Macron a également annoncé ce jeudi que la vaccination sera ouverte sans limite d'âge pour les doses qui n'ont pas trouvé preneur. Le Point).

Ci piacerebbe sapere quante dosi risultano sprecate a fine giornata a causa della restrizione alle categorie vaccinali e al divieto di vaccinare chiunque disponibile con gli avanzati. Se ogni centro vaccinale avesse inutilizzato anche solo 3 dosi al giorno provate a moltiplicare questo numero per i centri vaccinali e vi accorgeteste della entità dello spreco. Ovviamente in un contesto "liberistico" quale il nostro è bastata la minaccia di denunce al Sistema da parte di un qualche "personaggio" o potentato giornalistico per mettere freno a una misura quanto accessoria e minimalista ma tanto utilissima al contesto vaccinale: cioè vaccinare dopo chiamata a vuoto il "primo che passa" per non sprecare risorse.

Se ripercorriamo la breve storia della campagna vaccinale dal suo inizio ci rendiamo meglio conto dei disagi diffusi. All'inizio nessuno si fidava dei vaccini mRNA perché "licenziati" troppo presto: allora prima categoria target diventano i sanitari gli eroi della prima ondata. In questa categoria, che, diciamo chiaro, ha fatto da cavia, peraltro grazie al cielo altrimenti magari sarebbero stati vaccinati per ultimi, si sono riscontrati due aspetti: il primo che la vaccinazione è efficace e sicura, il secondo relativo alla quota di rifiuti più o meno motivati. In seguito alla immissione sul mercato di un altro tipo di vaccino ritenuto, diciamo così, più sicuro (chissà perché poi) ecco i problemi amplificati dalla stampa al primo ipotetico intoppo: il dramma dei decessi da trombosi.

Lo sforzo di accertare la causalità e la assicurazione internazionale non univoca ha reso inesplicabile la sicurezza del farmaco alla popolazione. Nuovi stop e poi dispute da Mercato

CONTINUA A PAG. 29

COME E' ANDATA MALE E COME POTREBBE ANDARE MEGLIO

CONTINUA DA PAG. 28

con riserve di denunce internazionali. Finalmente dopo un po' di chiarezza ecco apparire la possibilità del vaccino one shot di relativamente agevole impiego e non ancora gravato da problematiche riferite alla opinione pubblica.

A questo punto con il profilarsi dell'estate, della fine del lock down e della possibilità di vacanze e movide, i cittadini hanno giustamente reclamato di volersi vaccinare ma con quei vaccini monodose o la cui seconda dose da ripetere in tempi brevi altrimenti salta il passaporto vaccinale per l'estate, e via alle lotte tra aree geografiche su chi è più bravo e meglio organizzato e chi meno. Poi, quasi a voler equilibrare le disuguaglianze vaccinali ecco che si annuncia che anche vaccini a mRNA possono/devono essere somministrati con la seconda dose a maggiore distanza...42 giorni tra le dosi, che non sono 84 ma che comunque sono meno privilegiati di prima rispetto al noto problema. Insomma un vero bailamme. È notizia di oggi, magari smentita fra qualche ora che, per fortuna, la regione Lazio persiste nel somministrare a 21 e 28 giorni di distanza la seconda dose dei rispettivi vaccini mRNA senza cadere nella confusione dell'aumento della distanza temporale. Se tutto questo non disorienta il pubblico allora cosa?

L'Italia è un paese la cui economia è stata dirottata in gran parte verso il turismo e la "cultura" a forte valenza privatistica e a elevata necessità di socializzazione, quindi il perfetto contrario di quanto richiesto per evitare la diffusione di virus. L'indotto generato da questa area economica strategica è enorme e manifesta segni di cedimento a causa della pandemia e quindi necessita di una riapertura a



rischio. Gli esperti non sono d'accordo sul futuro prospettando alcuni una nuova ondata epidemica a breve.

Esperti di diritto costituzionale confermano che la gestione della pandemia è materia dello Stato e fin qui siamo tutti d'accordo poiché è improbabile che un sindaco di Pinco Pallo in Rocca possa ordinare di chiudere le frontiere.

Certo se si pensa che dagli anni 70 molti poteri sono stati delegati alle regioni e in particolare la Sanità, depauperando anzi azzerando la organizzazione statale di prevenzione e gestione sanitaria del territorio, se pensiamo quindi come sono stati espoliati di funzioni e risorse gli organi quali la Igiene Pubblica, il network delle Condotte Mediche e tutti gli apparati della prevenzione ci chiediamo come possa essere una entità Statale a governare la Pandemia nel Paese senza governance diretta. Anche qui è inutile piangere sul latte versato o rimproverarsi di aver dato spazio alla sanità privata quando questo indirizzo, non lo dimentichiamo, era della Europa come molti altri in senso privatistico.

Certamente molti politicanti hanno potuto sguazzare in questo coacervo di ristrutturazioni sempre a fin politici se non economici, ma ora è così e tornare indietro ad un passato che sarebbe stato sufficiente rinforzare modernizzare e ampliare per renderlo moderno ed efficace è impossibile (ricordate le dispute su efficienza, efficacia ecc...?).

Ma di converso dove si vuole fare "sistema nazione" siamo capaci. Esiste un progetto ambizioso e, lo diciamo con orgoglio, funzionale messo in piedi grazie alla convergenza di azioni del governo attraverso ministero degli interni, ministero della salute, regione, col supporto di agenzie di volontariato e di una compagnia di navigazione, a favore della sicurezza dei migranti che riescono ad arrivare sulle nostre coste. Si tratta di una ottima organizzazione di ricezione, quarantena, sorveglianza sanitaria e poi di distribuzione sicura sul territorio nazionale. Questa capacità di intervento dovrebbe essere dimostrata ovunque.

In questo articolo si intende rimanere alla cronaca e tacere sulle considerazioni scientifiche poiché questo virus ha dimostrato una apparente imprevedibilità per gli esperti che c'è da chiedersi se nessuno abbia mai studiato un virus a diffusione per droplets, ma almeno alcune certezze ci sono: chi ha superato la malattia e/o si è vaccinato rischia molto meno e diffonde poco o punto, e questa convinzione approvata da molti scienziati unitamente ad alcune regole comportamentali e organizzative deve permettere di riaprire alla vita.

I piani di ristoro e resilienza prevederebbero una formula di rilancio economico ma a ben vedere questo dovrebbe poggiare su un substrato produttivo solido e forte che in Italia ormai manca.

Nel disastro prevedibile a carico di aree del globo povere bisogna certamente agire ma non con proclami bensì con azioni concertate e ben organizzate per non bruciare le poche risorse ancora disponibili nei portafogli degli stati più ricchi e per non bruciare la pazienza delle persone che saranno senza meno chiamate a pagare. Siamo tutti disponibili a donare parte della nostra proprietà come anche gli organi religiosi auspicano ma vorremmo vedere una maggiore tassazione sui proventi di aziende e privati che guadagnano con le chiacchiere passate per modernità.

È comprensibile che una analisi apparentemente superficiale quale la presente risulti bruciante in termini politici, ma questa realtà va osservata da più punti di vista se si vuole collaborare ad uscire dai drammi attuali.



Sede nazionale legale e operativa

Via Varesina, 1 - 22100 Como

Tel. 031 268828

e-mail: lila@lila.it

posta certificata: lila@pec.lila.it

Tutte le sedi in Italia

su www.lila.it

Roberto Bertucci

Infettivologo. Torino

9/5/2021

La contenzione fisica nei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura

Un contributo alla riflessione

È accaduto nel SPDC di Livorno diversi giorni fa, un paziente della Val di Cornia, ricoverato in SPDC a Livorno, sarebbe rimasto contenuto al letto per una settimana e morto per polmonite (non connessa a COVID). Sembra anche che nessuna azione era stata promossa, né audit né altro, per chiarire (o almeno discutere in equipe) l'accaduto. **E' possibile ancora morire legati a letto?** (cit. lettera ai giornali di Mario Serrano, ex Direttore DSM Livorno).

Questa tragica notizia e la nota di Mario Serrano hanno aperto una finestra e una riflessione sul pianeta "Salute mentale/Psichiatria" e in particolare sui **SPDC, lì dove la sofferenza umana può prendere la via della "rabbia" e della violenza, anche istituzionale.**

Il fenomeno "contenzione fisica" nei SPDC è stato oggetto di grande attenzione in Puglia nell'ambito del **Progetto regionale** (di cui sono stato Responsabile scientifico) **"Miglioramento e valutazione della qualità dell'assistenza nei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura della Regione Puglia"** (detto CIAO2), DGR n. 1814 del 06.12.2005. Al progetto hanno partecipato tutti i 18 Servizi del territorio regionale.

Di quella esperienza voglio riportare sia la cultura della valutazione che alcuni dati, che ci tolsero dalla autoreferenzialità. Soprattutto negli anni 2008, 2009 e 2010, attraverso l'adozione più diffusa di **Registri di Monitoraggio** degli eventi sentinella (negativi e positivi) e della Scheda di Monitoraggio compilata ogni quadrimestre, si sono potuti avere dati, sufficientemente attendibili sui comportamenti aggressivi, sul fenomeno "contenzione", di attività, organizzativi, di integrazione del SPDC nella "RETE" dipartimentale e territoriale.

Riguardo al fenomeno della contenzione si è, inizialmente, registrato il numero di **episodi di contenzione fisica**, mentre non sono stati disponibili il numero di pazienti contenuti né la durata (indicatori introdotti solosuccessivamente, nel 2010). Dai dati si riguardarono complessivamente i 18 SPDC regionali allora presenti sul territorio (progetto CIAO-2), si poté desumere quanto segue:

● **E' alto il numero di infortuni ad operatori** (41 nel 2008 e 55 nel 2009).

● **Gli episodi di aggressività** sono stati 828 nel 2008, 702 nel 2009.

● **Il numero di TSO** è stato di 1099 nel 2008 su 5876 ammissioni, 1088 su 5530 ammissioni nel 2009, mentre il numero di giornate di degenza in TSO è pari ad 1/5 circa delle totali. Il dato è, tuttavia, disomogeneo, risultando comunque mediamente elevato.

● **Il numero degli episodi di contenzione sono stati 1116 nel 2008 e 1202 nel 2009.** La situazione in Regione è risultata non omogenea e, mentre vi sono SPDC in cui la contenzione fisica non viene praticata (4 nel 2008/9), ve ne sono altri che mostrano una tendenza ad un ricorso costante alla stessa, da pochi episodi fino ad oltre 250 episodi di contenzione fisica all'anno (N.B. un paziente potrebbe essere stato contenuto più volte durante la stessa degenza).



● **Nel periodo gennaio-agosto 2010 il numero totale di pazienti contenuti meccanicamente è stato pari a 354, per 4.641 ore di contenzione e 43 persone contenute per più di 24 h.**

● **Il numero medio di operatori per posto letto** è sceso da 1,48 nel 2006 a 1,23 nel 2009 e quello dei medici da 0,35 nel 2006 a 0,3 nel 2009.

● **E' aumentato il numero di SPDC con criteri di selezione** relativi alle caratteristiche dei ricoverati (da 10 nel 2006 a 13 nel 2008 - due li hanno definiti formalmente). Tuttavia persistono ancora molte disomogeneità, con rischi di **ricoveri inappropriati (LEA)** o di gestione difficile di pazienti con gravi comorbidity patologiche organiche: ritardo mentale, demenza, dipendenza e abuso di sostanze, disturbi di personalità, doppia diagnosi, tutte situazioni spesso correlate ad aggressività o confusione (Nestor, AJP 2002; Kaltiala-Heino et al., IJLP 2003; Sailas, Wahlbeck, COP 2005; Friedman, NEJM 2006).

● **Irapporti tra SPDC e CSM** sembrano essere ancora problematici, discontinui; ancora nel 2008 un servizio dichiara di non aver ricevuto visite dagli operatori dei CSM e dai registri di monitoraggio risultano 808 incontri con operatori territoriali rispetto a 4390 persone ricoverate. Di conseguenza il ricovero potrebbe risultare avulso dal contesto territoriale e la acuzie segnare una **discontinuità** nella storia del paziente e nella sua presa in carico.

● **Il SPDC è il luogo dove in modo forte e pressante si concretizza la necessità di gestire comportamenti aggressivi e drammaticamente si attualizza il conflitto tra diritto/dovere di cura e libertà individuale.**

Emersero anche alcune criticità organizzative:

● **la mancanza di valide sinergie** con i CSM e le agenzie di soccorso sanitario e non (118, PS, Forze dell'ordine..) unita alla **tendenza a "psichiatrizzare" qualsiasi comportamento violento o "fuori norma"** (di manicomiale memoria),

● **ricoveri inappropriati, l'invio in SPDC poco attento** senza aver eseguito terapie adeguate e aver informato opportunamente il paziente sulla necessità e modalità con cui avverrà il ricovero,

● **dotazioni organiche inadeguate numericamente e poco formate** nella gestione dell'aggressività e nel riconoscimento dei segni precoci di crisi,

● **un clima organizzativo poco sereno e coerente, il burn-out, difficoltà ad esprimere le emozioni** (cosa che riguarda sia i pazienti che gli operatori), **difficoltà di audit, spazi inadeguati.**

Sono tutti fattori che, quando presenti, possono favorire risposte contenitive e coercitive, sia "farmacologiche"

La contenzione fisica nei SPDC

CONTINUA DA PAG. 30

che fisiche, laddove non è peraltro dimostrato che il ricovero psichiatrico sia un mezzo idoneo alla prevenzione della violenza (Buchanan, PS 2008).

In ogni caso, la “contenzione farmacologica” sembra essere meno interessata dall’ampio dibattito in atto circa la legittimità e la terapeuticità degli interventi contenitivi, nonostante gli effetti collaterali (anche fatali) degli antipsicotici usati nell’urgenza (vedi note AIFA), trattandosi comunque di un atto (da valutare per la appropriatezza) terapeutico che rientra nell’esercizio della professione medica, peraltro considerato meno stressante dai pazienti (Mayers, IJSP 2010).

D’altra parte la contenzione fisica è una prassi che limita totalmente la libertà individuale ed in particolare la libertà di movimento, con gravi ripercussioni giuridiche e medico-legali: non vi è alcuna norma giuridica che riconduca la “contenzione fisica” ad un atto medico e quindi ad un trattamento sanitario o che ne approvi o incoraggi l’uso (EC Committee of Ministers, Rec1994/1235, Rec 2004/10; WHO, 2005).

Si tratta di una pratica per cui è difficile valutare il rapporto tra sicurezza e protezione da una parte e diritti umani dall’altra, tra rischi e benefici a breve e lungo termine, per cui tutte le raccomandazioni internazionali puntano ad una sua restrizione (Mohr et al. CJP 2003; Sailas, Wahlbeck, COP 2005; Chandler, JAPNA 2008; Sailas, Fenton, Cochrane Review 1998-2009).



L’articolo 3 del Codice di Deontologia Medica dice che la tutela della salute fisica e psichica deve avvenire sempre nel rispetto della libertà e dignità della persona umana, mentre **l’articolo 49** dice chiaramente che anche in caso di trattamenti sanitari obbligatori il medico non deve porre in essere o autorizzare misure coattive salvo casi di effettiva necessità e nei limiti previsti dalla legge.

La contenzione fisica potrebbe, quindi, essere considerata solo nei casi in cui, essendosi dimostrati inefficaci tutti gli altri interventi meno restrittivi, sia **attuale il rischio** di danno alla persona (per l’incolumità del paziente, degli operatori o di altre terze persone), ravvisandosi uno “**stato di necessità**”(art.54 c.p.) e trovandosi il sanitario a dover assumere la cosiddetta “**posizione di garanzia**”.

Comunque, nonostante una certa percentuale (30-50%) di ricoveri inappropriati tra i pazienti contenuti, rimane alta la quota di pazienti propriamente psichiatrici, con comportamenti aggressivi, ma la contenzione fisica comunque costituisce sempre un evento potenzialmente avverso, significativo per quanto concerne il rischio clinico (Board APA, 2002-2003), nel duplice aspetto della possibile compromissione:

- del percorso terapeutico, per le conseguenze psicologicamente deleterie per il paziente, per lo staff curante, per i famigliari;
- della salute fisica e psichica del paziente, come rischio attuale connesso alla esecuzione della pratica (vedi

elaborato gruppo di lavoro su emergenza-urgenza Regione Emilia Romagna 2008; risultati questionario su contenzione Progetto CIAO Regione Puglia).

Va in ogni caso considerato che il **paziente contenuto necessita**, proprio perché in quella condizione, di **assistenza continuativa**, sia sul **piano fisico che per garantire il necessario contenimento emotivo**.

Con l’obiettivo di **eliminare la contenzione fisica ed in ogni caso prevenirla e minimizzarne l’uso**, secondo le Raccomandazioni della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome del 29.07.2010 sulla Contenzione Fisica in Psichiatria **la Regione Puglia ha recepito integralmente le Raccomandazioni della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome del 29.07.2010 sulla Contenzione Fisica in Psichiatria, adottando con deliberazione della giunta regionale del 22 novembre 2011, n. 2548, il Documento di “Raccomandazioni per la prevenzione ed il superamento della contenzione fisica nei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura della Regione Puglia”.**

Ma che sta accadendo oggi

Penso che nei servizi sempre si faccia il possibile per garantire ai cittadini ed agli operatori le buone pratiche assistenziali, so bene che ci sono in Italia **SPDC dove non si contiene**, tuttavia la domanda è se quanto accaduto a Livorno non sia un segnale preoccupante rispetto al **deteriorarsi della cultura della “Salute mentale”**. Certamente il **problema principale oggi, soprattutto in questo periodo pandemico, è la carenza di personale e di risorse** e quando il depauperamento dei servizi supera una certa soglia critica è più difficile mantenere standard assistenziali di qualità, **ma è solo questo il problema?**

Forse altrettanto grave è il problema dei **modelli organizzativi**, così disomogenei sul territorio nazionale, tanto più a fronte della scarsità di specialisti, peraltro con una formazione lontana forse dalla “salute mentale” così come l’abbiamo vissuta negli anni passati, quelli che si sono formati con Basaglia.

Poi della problematica delle contenzioni fisiche nei SPDC non se ne parla, mentre serve una attenta valutazione, raccolta dati, indicatori di frequenza ed durata delle contenzioni, monitoraggio ambientale, delle dotazioni organiche, modalità di collegamento CSM/SPDC e con altre agenzie e istituzioni della rete territoriale...

In ogni caso, è difficile pensare che l’aggressività nasca e si consumi all’interno dei SPDC, quando invece è l’ultimo atto di un dramma che nasce fuori, nelle relazioni conflittuali familiari e sociali, e/o nel fallimento della presa in carico dei pazienti gravi, che è compito fondamentale del DSM, e/o nella frammentazione del percorso che dal territorio porta al ricovero. Insomma il **tema così complesso delle contenzioni nei SPDC (ma non solo) non può né deve essere messo sotto il tappeto, ma merita una attenta valutazione critica, tecnica, culturale, avendo bene a mente i “servizi che vogliamo”**.

Fulvio Picoco
Psichiatra. Brindisi

Quanto investe il sindacato sulla sicurezza sul lavoro?

Quando di sicurezza nei luoghi di lavoro si parla tecnicamente, si può ammettere di definire la sicurezza un investimento e non un costo. Perché, tra le altre cose, può essere vero. Ci sono studi condotti in aziende di diversi Paesi che mostrano come ogni euro investito nella prevenzione e protezione dei rischi possa garantire un ritorno di oltre 2 euro.

Un sindacato no! Un sindacato non può fare un ragionamento di questo tipo. Eppure lo sentiamo ripetere spesso e anche in questi giorni dopo la morte dell'operaia tessile a Prato, Luana D'Orazio.

Il diritto alla sicurezza sul lavoro non può essere inteso come un'opportunità per l'impresa. E' un investimento? Certo, può esserlo. Ma se non lo fosse? Seppure fosse solo un costo? Quel diritto andrebbe rivendicato con forza lo stesso.

Se si ragiona su costi e investimenti, la sicurezza sul lavoro diventa un elemento contrattabile. Invece non può esserlo. Non deve esserlo.

Non deve essere accettata questa logica che è esattamente quella usata dall'impresa quando non spende un euro nemmeno per un'imbracatura contro la caduta dall'alto.

Per un sindacato, insomma, la questione cambia radicalmente e non può più essere affrontata in termini di costi e investimenti.

Questo anche perché basta affacciarsi un attimo oltre l'ambito strettamente tecnico per osservare come la sicurezza dei lavoratori abbracci la sfera sociale, i rapporti di produzione in generale e quelli di forza tra le classi. Non è un caso che le conquiste più importanti anche in questo campo si siano avute nei periodi di maggiore forza del movimento dei lavoratori.

Istituzionalizzare la rivendicazione del diritto alla sicurezza, rinchiudere questo diritto nello spazio stretto delle compatibilità con gli indicatori aziendali, dei modelli costi/benefici anziché dargli uno sfogo conflittuale, definisce di fatto il diritto

all'incolumità e alla salute dei lavoratori come variabile dipendente della redditività dell'impresa.

E' esattamente quello che avviene da anni. Era la considerazione che della sicurezza aveva Tremonti ("la sicurezza sul lavoro è un lusso che non possiamo permetterci"); è stato l'approccio alla sicurezza che ha portato alla strage

della Thyssenkrupp; era l'idea di sicurezza che nel 2006 uccise Andrea Gagliardoni, coetaneo di Luana D'Orazio e morto in una dinamica simile a quella della operaia a Prato.

Direi che è ora di smetterla, no?

Carminè Tomeo

Collaboratore di Lavoro e Salute

I dati dal 2015 al 2019 parlano di 642 mila infortuni all'anno, con 380 mila lavoratori infortunati 2 volte e sono ben 192 mila le imprese, che hanno avuto 2 infortuni. Sono morti 1072 morti in media all'anno, ben 3 al giorno.

Negli ultimi 10 anni i governi hanno consapevolmente ridotto il personale degli enti preposti ai controlli della sicurezza nei luoghi di lavoro, del tutto insensibili alle scontate tragiche conseguenze.

L'organico Inail dal 2010 a oggi è diminuito di 2 mila unità, più del 20 per cento del totale e gli ispettori sono oramai ridotti a poco più di 200; i dipartimenti di prevenzione delle Asl, quelli cui spetta la funzione ispettiva nelle aziende, hanno visto i propri addetti ridursi dai 5 mila del 2009 ai 2 mila del 2020; gli operatori dell'ispettorato nazionale del lavoro con un organico ridotto da 6500 a 4500 unità, il 25% in meno del minimo necessario.



Lettera alla redazione

Egregio direttore di "lavoro e salute" sfoglio il suo mensile dal numero di gennaio scorso, quello dedicato ai morti sul lavoro, certamente tutto interessante anche se non sempre ci sono articoli condivisibili sui compiti del sindacato sulla sicurezza sul lavoro. Sono un rappresentante confederale e non concordo con le critiche, spesso esplicite, che fate a Cgil-Cisl-Uil. Ho letto che anche Lei ha militato nella Cgil e conoscerà sicuramente l'impegno che dedichiamo a questo tema. Le chiedo perché accusarci di responsabilità su tanti infortuni e morti, mica siamo noi ad avere l'onere di prevenire un infortunio. Sono le aziende che non applicano con impegno la Legge sulla sicurezza, mentre il nostro compito è di controllare e partecipare alla stesura dei programmi di valutazione dei rischi. Compito che Lei conosce bene perché, come ha scritto in un editoriale, ha fatto il RLS per tanti anni. Non mi aspetto una risposta, ho voluto farLe notare una contraddizione nella sua appartenenza.

Cordiali saluti. Alfredo

Egregio, solo Alfredo, dalle sue brevi righe deduco che abbiamo una concezione molto diversa del fare sindacato. Le posso assicurare che nei miei 43 anni di militanza sindacale di mancata responsabilità confederale, relativa a un deviante principio di collaborazione con le aziende, ne ho vista tanta. Un principio che spesso si è trasformato in consociativismo anche dei singoli RLS che hanno frainteso il loro compito. Chiaro che la mia visione, propedeutica alla salvaguardia degli interessi di chi ho rappresentato, è conflittuale e quindi non ho mai dato per buono in partenza del confronto il punto di vista della controparte. Il mio parere sulla bontà delle dirigenze aziendali l'ho sempre subordinato ai risultati conseguenti ai miei sopralluoghi nei luoghi di lavoro. Credo che chi ha maggiore rappresentanza ha maggiori impegni nella difesa del mondo del lavoro, quindi Cgil-Cisl-Uil (con storiche differenze nell'impegno, se mi permette, a favore della Cgil) di responsabilità collaterali ne hanno eccome. Non stiamo parlando di rapporto con il governo ma di infortuni e morti di lavoratrici e lavoratori che nell'affidarci la loro rappresentanza mettono nelle nostre mani non solo la quantità di salario ma la condizione di lavoro che da sempre, sempre di più, porta loro insicurezza nell'operare, con ricadute insindacabili quali infortuni e morte.

Sicurezza sul lavoro

Effetti collaterali del lavoro a distanza

La necessità di controllare i contagi da coronavirus ha indotto aziende, pubbliche e private, ed interi settori, come la scuola, a ricorrere al lavoro a distanza. In moltissimi casi si è trattato di una procedura di emergenza,



assolutamente non prevista e non regolamentata a livello contrattuale. Si è dovuti ricorrere, in larga parte, a dispositivi personali, adattando spazi domestici non predisposti, non ergonomici; spesso interi nuclei familiari hanno dovuto dividersi connessioni e strumenti.

Sono apparsi subito evidenti le criticità di una modalità di lavoro tanto invasiva dello spazio privato, in una situazione drammatica sotto diversi punti di vista. Il lavoro a distanza regolarmente codificato può rappresentare, in linea di principio, secondo alcuni, una soluzione innovativa e vantaggiosa per il lavoratore, ma trascina con sé anche una notevole quantità di problemi a partire dalla sicurezza legata all'uso di strumentazione, all'adeguatezza di spazi improvvisati che possono determinare incidenti anche seri.

Una recente nota dell'Inail riconosce, anche per categorie come il personale scolastico, la copertura per infortuni, fermo restando che il lavoratore deve rispettare norme specifiche. Gli effetti negativi più diffusi però sono legati all'aumento dello stress, per la difficoltà di conciliare spazi e tempi personali, familiari e professionali.

In particolare la didattica a distanza ha richiesto enormi adattamenti, acquisizione rapida di nuove competenze, la dilatazione dei tempi di lavoro. In questo caso, tecnologia e dematerializzazione non hanno affatto semplificato le giornate. Tempi di

connessione troppo lunghi, isolamento possono favorire l'insorgere di disturbi psichici, depressione, difficoltà di comunicazione ed empatia, disturbi alimentari.

Lavorare da casa può far risparmiare tempo e costi

di trasporto, ma può anche favorire un uso disorganizzato della giornata, e rendere difficile la concentrazione, perché si tenta di fare molte cose insieme. D'altro canto, le tensioni derivanti dall'attività lavorativa si riversano direttamente sulla vita familiare, senza la possibilità di separare le fasi della giornata con il cambio di ambiente fisico. Un altro rischio è quello legato ad attacchi hacker, pericolosi sia per l'azienda che per il lavoratore. Ed infine, un tema delicato è quello del controllo del lavoratore da parte del datore di lavoro, che può agevolmente sorvegliare tempi ed attività del dipendente. I relativi vantaggi dello smart working, in definitiva, possono essere tali solo se si precisano condizioni e regole, nel rispetto reciproco delle parti, e con acquisizione di "buone abitudini" e capacità organizzativa del lavoratore. Ma forse il più grave pericolo, per i lavoratori, è quello di essere soli e quindi più deboli. Si pensi alla rilevanza che può avere condividere lo stesso ambiente, confrontarsi sui carichi di lavoro nel momento in cui si renda necessario avanzare rivendicazioni o protestare. In assenza di solide basi contrattuali e del riconoscimento dei diritti dei lavoratori, lo smart working rischia di peggiorare le condizioni delle persone e, di riflesso, di una società sempre più virtuale, centrata sulla prestazione, in cui i rapporti umani sono sempre più difficili.

Loretta Deluca

Insegnante



diario per la prevenzione
cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

Morti sul lavoro e la complicità del governo

DRAGHI DI CARTA

Una qualunque domenica inizia con la lettura di un articolo del Manifesto, il cui titolo è: “Draghi spinge l’Europa sulle tutele sociali comuni”. Bene, finalmente Mario Draghi, almeno sulla carta, si ricorda dell’aspetto sociale, dicendo, fra l’altro, che giovani e donne sono i più colpiti dalle disegualianze. Ma avevo tralasciato di leggere la Repubblica di ieri, sabato. La apro. Leggo le dichiarazioni di Mario Draghi al vertice europeo di Porto. Dice Supermario: “Troppi Paesi dell’UE hanno un mercato del lavoro a doppio binario, che avvantaggia i garantiti, in genere i lavoratori più anziani e maschi, a spese dei non garantiti, come le donne e i giovani. Mentre i cosiddetti garantiti sono meglio retribuiti e godono di una maggiore sicurezza, i non garantiti soffrono una vita lavorativa precaria. Questo sistema è profondamente ingiusto e costituisce un ostacolo alla nostra capacità di crescere e innovare”.

Ora tutto torna, Mario Draghi non è cambiato: si tratta invece del solito ritornello contro i lavoratori cosiddetti garantiti, che avrebbero la colpa di costringere i non garantiti ad una vita precaria. Come se fossero i “garantiti” ad aver fatto le leggi che hanno progressivamente precarizzato il lavoro, dal “Pacchetto Treu” (governo Prodi) al Jobs Act (governo Renzi, all’epoca ancora del PD), passando attraverso la Legge Fornero (governo Monti), che costringendo al lavoro fino alla bella età di 67 anni, ha naturalmente limitato gravemente il famoso “ricambio generazionale”.

Dove porta questo discorso, lo sappiamo bene: certamente non, come dovrebbe, ad una seria autocritica, seguita dall’abrogazione di quelle ormai famigerate leggi.

In realtà la frase di Draghi rivela più cose di quel che appare. Chiarisce quale sia il senso della svolta indotta dalla pandemia, rivela che cosa si nasconde dietro i miliardi del PNRR: una scelta obbligata, per impedire il crollo del sistema, travolto dalla pandemia; l’occasione per darsi una verniciatura umanitaria e sociale; il nascondersi dietro la reale sofferenza dei giovani e delle donne, per prepararsi ad assestare un altro, potente colpo a ciò che resta della stabilità di un lavoro in grado di darti una prospettiva di vita e un’identità precisa come persona. Infine, la conferma dell’idea di tornare di nuovo, una volta superata l’emergenza, a “crescere e innovare”, a dispetto di tutti i discorsi fatti sulla transizione ecologica. Quindi, avanti con la crescita come unica possibilità e avanti con l’innovazione, unita all’altra parola chiave che ricorre nel PNRR: competizione. E chi sono, questi garantiti, se non i lavoratori con contratto stabile, nei settori in cui ancora esistono, e i lavoratori e le lavoratrici del settore pubblico, fino a ieri così esaltati per il loro ruolo essenziale nell’affrontare la pandemia?

Ma, recitano i telegiornali, stiamo facendo le prove generali per il ritorno alla “normalità”, e siamo già in un’altra fase storica.

Proprio negli stessi giorni, a partire dalla tragica uccisione “bianca” di Luana D’Orazio, la giovane operaia tessile di 22 anni, madre di un bambino, morta stritolata da una macchina tessile a Prato, in Toscana, si è cominciato a parlare di infortuni sul lavoro, “scoprendo” così un tremendo stillicidio di morti quotidiane, come Christian Martinelli, operaio di 49 anni, moglie e due figli, morto schiacciato fra



gli ingranaggi di un altro macchinario, questa volta metalmeccanico, a Busto Arsizio, in Lombardia: l’intera penisola è percorsa da questa sequenza bestiale.

Abbiamo così visto vari soggetti politici e istituzionali affrettarsi a dire che basta, non se ne può più, ora bisogna investire nella prevenzione e nella formazione! Come se il fenomeno degli infortuni e delle morti sul lavoro fosse iniziato in un giorno di maggio del 2021, o come se fosse stato finora così ben occultato da non riuscire neppure a sospettarne l’esistenza.

Vien voglia di andare più a fondo: si scopre così, ad esempio, che nel famoso PNRR non vi è il minimo accenno al problema. O meglio, vi si parla 93 volte di “sicurezza”, ma senza mai associarla al lavoro! E, poiché si tratta, in realtà, di un tema che tocca direttamente il ruolo della Pubblica Amministrazione, della quale l’Europa reclama con tanta forza la necessità di una riforma, emergono anche altre cose interessanti.

Per esempio che non parliamo di casi sporadici (che, in quanto tali, colpiscono particolarmente il cuore delle persone), poiché nel primo trimestre di quest’anno le morti sul lavoro sono già state ben 185. Numero che, in periodo di COVID, può persino rischiare di non fare impressione, ma stiamo parlando di 185 persone che sono uscite di casa per svolgere la loro normale attività lavorativa, e che a casa non sono mai più tornate. E’ questa la “normalità” a cui tutti così ansiosamente, aspiriamo?

E queste 185 morti dei primi tre mesi del 2021 sono 19 in più di quelle avvenute nel primo trimestre del 2020, malgrado il fatto che le denunce di infortunio siano leggermente diminuite, passando da 128.671 a 130.905 e malgrado il calo, dovuto alle condizioni di lavoro determinatisi con la pandemia, per cui molte lavoratrici e lavoratori operano da remoto, degli infortuni in itinere, nel tragitto casa-lavoro e viceversa.

Scopriamo che conviviamo con una media di almeno 3 morti sul lavoro al giorno.

In effetti, le morti sul lavoro, prima del 2015, si attestavano al di sotto dei 1.000 casi all’anno. Dopo, non sono mai stati meno di 1.000. Nel 2020 sono stati 1.270 (il 16,6% più del 2019). Dividendo tale numero per 365, si ottiene una media che supera i 3 morti al giorno (3,47, 1/3 dei quali causati dal COVID, quindi anche in ambito sanitario).

DRAGHI DI CARTA

CONTINUA DA PAG. 34

Come detto prima, l'intera penisola è percorsa da questo tragico fenomeno: dei 185 casi di morte sul lavoro 47 sono avvenuti nel Nord Ovest; 38 nel Nord Est; e, malgrado la disparità di occasioni di lavoro, ben 58 al Sud.

C'è, naturalmente, una distribuzione fra i diversi settori lavorativi: sono 158 (contro i 146 dell'anno prima) nel settore Industria e Servizi; 16 nell'Agricoltura (contro gli 11 precedenti); 11 nel Conto Stato (contro i precedenti 9). Ma, al di là di queste distinzioni, e sapendo che il settore Industria e Servizi comprende anche il codice ATECO "Sanità e assistenza sociale", perchè dire che questo problema tocca direttamente la Pubblica Amministrazione? Perchè ci sono altri numeri da considerare.

Il governo Renzi ha istituito, a suo tempo, l'Ispettorato Nazionale del Lavoro, allo scopo di accorpere i servizi di vigilanza di Ministero, INPS e INAIL: esso ha attualmente circa 4.500 dipendenti, a fronte di una pianta organica che ne prevede 6.500. Di questi, circa 1.500 sono ispettori, i quali, a causa della carenza di organico, devono svolgere anche compiti di tipo amministrativo.

Nel 2020, circa 10.000 aziende hanno subito controlli da parte dell'Ispettorato e ben nel 79,3% dei casi vi sono state riscontrate irregolarità: ma in Italia le aziende, fra grandi, piccole e medie, si contano a milioni!

Ancora più impressionante il fatto che i dipendenti dei servizi di prevenzione delle ASL fossero, fra medici e ispettori, circa 5.000 nel 2009, mentre ora sono circa 2.000.

Come si vede, siamo di fronte, anche in questo caso, ad un fenomeno di lento smantellamento del servizio pubblico, fenomeno a cui non è estraneo, purtroppo, alcuno schieramento politico, fra centro-destra e centro-sinistra. Basti pensare che nel 2019 fu il governo Conte a tagliare risorse al settore, al fine di ridurre le tariffe INAIL alle imprese.

E scopriamo, ancora, che nel 2019 è stata istituita, presso il Senato, una Commissione d'inchiesta sul tema: peccato che ancora non sia operativa!

Non mancano le proposte per far fronte a questa situazione: pretendere, ad esempio, che le risorse del PNRR siano vincolate all'attuazione delle misure per la sicurezza sul lavoro, applicando le tecnologie più avanzate in questo campo, collegate ad una consona organizzazione del lavoro; oppure, molto importante, evitare che, con la scusa dell'applicazione rapida del PNRR, si vadano ad intaccare le norme di garanzia contenute nel Codice degli Appalti.



Tutto ciò non può prescindere, in ogni caso, dalla necessità di procedere con urgenza a ripristinare e potenziare il numero degli addetti alla prevenzione e al controllo sui posti di lavoro.

Bisogna costruire, su questo tema, una grande mobilitazione nazionale, che costringa in primo luogo il governo ad intervenire immediatamente per recuperare e potenziare le strumentazioni, le risorse, ma soprattutto i livelli occupazionali delle strutture adibite al controllo.

Una mobilitazione che intrecci momenti di lotta locali e nazionali, compresa la dichiarazione dello sciopero generale in tutto il Paese; e che sia forte e continuativa, con la ferma volontà di interrompersi soltanto una volta raggiunto l'obiettivo.

Sono chiare le responsabilità delle varie forze politiche per non avere finora agito, e per avere anzi favorito la riduzione degli organici ispettivi.

E' però mancata finora, un'azione significativa da parte delle stesse organizzazioni sindacali. E' ora quindi che si alzi una forte spinta sociale per uscire dall'immobilismo su questo tema vitale, in senso purtroppo letterale, per tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici.

Tornano quindi in mente le parole di Mario Draghi, quando parla, certamente pensando anche ai dipendenti pubblici, di settori "troppo" garantiti: abbiamo parlato, qui, di un solo aspetto, per quanto forse il più importante, del problema. Ma è assolutamente chiaro che non si tratta di troppe garanzie, ma piuttosto della necessità di realizzare un grande piano di assunzioni stabili nella Pubblica Amministrazione, recuperando la grave perdita occupazionale che essa ha subito, a tutti i livelli, negli scorsi anni, per portarla finalmente a dimensionarsi su quelle che sono le reali necessità del Paese, quanto meno arrivando ad allinearsi con i livelli degli altri Paesi europei, rispetto ai quali i dipendenti pubblici, in Italia, in relazione al numero degli abitanti, sono drammaticamente al di sotto della media.

Se non ora, quando?

Fausto Cristofari
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



■ **Lavorare sani? In Italia, con il record europeo di omicidi sul lavoro in rapporto al numero degli occupati, stabili e precari, rappresenta un optional. Ricostruiamo una cultura del conflitto, propedeutica alla sicurezza per evitare di lavorare con la bara accanto.**

I numeri al 10 maggio 2021



Dall'inizio dell'anno sono morti 243 morti su luoghi di lavoro (57 ad aprile), 450 con i morti sulle strade e in itinere. 168 operatori sanitari morti per coronavirus nel 2021 (358 totali dall'inizio epidemia). Il 70% dei lavoratori morti per infortuni sul lavoro da coronavirus sono donne.

60 gli agricoltori schiacciati dal trattore nel 2021
Un conto ancora parziale. l'INAIL considera i propri assicurati morti a causa del coronavirus, come morti per infortuni sul lavoro, noi aggiungiamo anche gli altri che non lavorano nella Sanità, che svolgono altri lavori e che sono rimasti contagiati per il lavoro svolto).

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

LOMBARDIA 25 Milano (2), Bergamo (2), Brescia (9), Cremona (1), Lecco (3), Lodi (1), Pavia (2), Sondrio (2), Varese (3) **CAMPANIA 22** Napoli (6), Avellino (2), Benevento (1), Caserta (6), Salerno (7) **VENETO 24** Venezia (2), Belluno (1), Padova (8), Treviso (4), Verona (2), Vicenza (6) **TOSCANA 20** Firenze (4), Grosseto (1), Livorno (1), Lucca (4), Massa Carrara (1), Pisa (1), Pistoia (6), Prato (2) **PIEMONTE 18** Torino (8), Alessandria (4), Asti (1), Biella (1), Cuneo (4) **LAZIO 15** Roma (8), Frosinone (4) Latina (3) **EMILIA ROMAGNA 16** Bologna (2), Rimini (2) Ferrara (2) Modena (4) Parma (1) Ravenna (2) Reggio Emilia (3) **PUGLIA 13** Bari (2), BAT (1), Brindisi (2), Lecce (3) Taranto (5) **ABRUZZO 10** L'Aquila (2), Chieti (5), Teramo (3) **CALABRIA 13** Catanzaro (3), Cosenza (6), Crotone (1) Reggio Calabria (2) Vibo Valentia (1) **SICILIA 10** Agrigento (2), Catania (2), Messina (2), Ragusa (4) **TRENTINO 8** Trento (3) Bolzano (5) **FRIULI (7)** Pordenone (1) Trieste (1) Udine (4) Gorizia (1) **MARCHE 6** Ancona (2), Pesaro-Urbino (3), Ascoli Piceno (1) **LIGURIA 2** La Spezia (1), Savona (1) **BASILICATA 3** Potenza (3) **UMBRIA 3** Perugia (3) **Molise 2** Campobasso (1) Isernia (1) **SARDEGNA 2** Nuoro (1), Sassari (1) **VALLE D'AOSTA (1)**

A cura di **Carlo Soricelli**
curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro



**VADEMECUM
PER LA SICUREZZA
DEI LAVORATORI
E DELLE LAVORATRICI**

Medicina Democratica mette a disposizione di tutti un "manuale dei diritti" all'epoca del coronavirus
www.medicinademocratica.org



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

**Medicina
Democratica**

*Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!*

D.Lgs. 81/08

Sicurezza



Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di **Marco Spezia**

sp-mail@libero.it



A Luana, giovane operaia

Le manifatture tessili furono i primi settori a vedere i progressi tecnologici applicati su larga scala nella produzione. Il rapporto lavoratore-macchina con le sue contraddizioni, i suoi conflitti e i cicli di lotte si svolsero fortemente in questo settore. Il sabotaggio nasce come forma di protesta e sofferenza dentro il contesto del tessile, i telai, i filatoi, gli orditoi andavano bloccati, il loro rumore fermato, se si volevano ottenere più soldi, più pause, meno ore di lavoro.

Le prime forme di contratto collettivo in Italia le possiamo ritrovare nelle lotte delle operaie tessile del biellese, Milva ci cantava della "filanda", di sentimenti semplici, apparentemente leggeri. Dietro il popolare ci sono cicli di lotte, di visioni, grandi movimenti.

Ma cosa c'è dietro i grandi movimenti della Storia? Cosa muove il movimento operaio o i brandelli di tessuto che ne restano? Forse, c'entrano le storie singole come quella di Luana che si uniscono e muovono con passi leggeri e decisi la condizione altrimenti monolitica e statica delle mani e dei cervelli messi al lavoro.

Luana c'entra con tutto il sorriso di una foto e la sua giovinezza, c'entrano le mani che si destreggiano tra migliaia di fili, rocchetti, pettini e rulli, tra il rumore del capannone e il silenzio di una provincia spesso lontana, dimenticata. Ordito e trama, trame che avanzano sopravvivono, si realizzano o trame che finiscono perché le macchine con cui in fabbrica si è in contatto sono sconosciute, perché qualcuno di addestra a risparmiare nel tempo.

Perché parliamoci chiaro, la sicurezza è tempo guadagnato in vita e salute ed è tempo sottratto alla produttività. Perché la logica che muove questa organizzazione scientifica del lavoro ha un solo occhio concentrato su una sola

vite nell'insicurezza sul lavoro

cosa. Sì, avete capito. A furia di parlarne si è assuefatti o forse se ne parla troppo poco e male in questo continuo overload di informazioni spesso inutili, strabordanti. Parliamo, parliamo e ci allontaniamo dal reale, ci allontaniamo dalla vita che una nostra vicina o un nostro amico affrontano tutti i giorni. Forse, anche dalla nostra. Siamo migliaia di fili tra i pettini di quell'orditoio che ha risucchiato il giovane corpo di una ragazza di 22 anni. Un'operaia.

I pettini ci separano nel rumore delle macchine incessante. Allora attraversiamola questa provincia italiana, andiamo nei distretti, forziamo gli ingressi dei capannoni affittati e delle finte lacrime schiantate sui parabrezza delle Jaguar parcheggiate fuori mentre si chiude il contratto di fornitura con qualche logo in voga e il proprietario del capannone che gongola nella sua seconda villa con giardino.

Non basta non morire dentro un incendio o un crollo di un capannone a migliaia di chilometri da qui per sentirsi più fortunati, quando il padrone che incontriamo in piazza tutti i giorni elude o fa eludere delle protezioni e



gioca con la nostra busta paga per garantirci il mantenimento del posto di lavoro in base all'andamento del mercato. Non basta la faccia stizzita quando sentiamo in televisione l'ennesimo "esperto" di lavoro che ci dice che non siamo molto formati, ma un piede dove lavoriamo non l'ha mai messo.

Non ci basta la Magistratura che farà il suo corso, non ci bastano più indagini e processi a posteriori, ci dovrebbe bastare il giovane sguardo di Luana per distruggere queste parole e decidere in che modo vivere insieme.



Luana D'Orazio

Altre velenose stupidaggini di un economista padronale che da trent'anni seduce le confederazioni sindacali e molesta i diritti del lavoro

Il maligno influencer

Anche quest'anno, come da consolidata tradizione, Pietro Ichino ha inteso contribuire alla festa dei lavoratori "a modo suo"!

In questo senso, nel 2016 esultava (1) per un aumento dell'occupazione pari all'1,2 per cento e una diminuzione della disoccupazione dal 13 all'11,4 per cento, dimenticando, però, uno stato del mercato letteralmente "drogato" dallo sgravio fiscale sul costo del lavoro introdotto dal governo Renzi con la legge di stabilità del 2015. Si trattava, tra l'altro, di benefici concessi non solo nel caso di un'assunzione in più ma, addirittura, anche nel caso di un'assunzione a fronte di un licenziamento!

Una situazione che, nel medio-lungo termine, relativamente alla trasformazione da lavoro a termine a lavoro a tempo indeterminato – finì con il dimostrare (2) che "la stabilizzazione (3) millantata del Jobs-act sarebbe venuta meno una volta terminati gli sgravi contributivi". Contemporaneamente, l'ex senatore Pd, contestava al Ministero del lavoro l'assoluta inoperatività della rete dei Centri per l'impiego.

Nel 2017, il giuslavorista milanese, alias "Il licenziatore (4)", ribadiva le contestazioni al Ministero del lavoro per il mancato avvio dell'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive (ANPAL) – formalmente istituita dal Jobs-act per fornire servizi efficaci per la ricerca di lavoro a inoccupati e disoccupati – e per il mancato impegno di corrispondere ai lavoratori il c.d. "assegno di ricollocazione" per pagare i servizi di assistenza offerti loro dalle agenzie private "accreditate".

Peccato – per lui – non aver ritenuto opportuno esprimere tanto legittimo sdegno e biasimo, nei confronti delle istituzioni pubbliche, prima ancora che – attraverso l'entrata in vigore dei decreti di cui al Jobs-act – divenissero operative le misure tese a ulteriormente ridurre i diritti e le tutele previste dalla vigenza della "giusta causa" e del vecchio contratto di lavoro a tempo pieno terminato e indeterminato.

Nella stessa occasione, Pietro Ichino fu artefice di quella che – in attesa della prossima – considero una delle sue migliori "performance".

Alludo alla sua estemporanea proposta di un 1° maggio che sarebbe riduttivo definire assolutamente "alternativo".

L'idea secondo la quale i vigili urbani, i conducenti dei mezzi pubblici, i chirurghi, i dipendenti di un pastificio, quelli del Ministero del lavoro e i dipendenti pubblici (per limitarmi ai suoi esempi (5)), avrebbero dovuti festeggiare la ricorrenza offrendo una giornata di lavoro gratuito.

In sostanza: un salto all'indietro di ben 131 anni; anzi, peggio!

Il tutto, naturalmente, al fine di sostituire (6) i "soliti concertoni, sventolio di bandiere e cortei autoreferenziali". Come se, di lavoro sostanzialmente "semi-gratuito" o praticamente tale, dai ricercatori a 800/900 euro al mese ai giovani della kermesse milanese dell'Expo 2015, non ce ne

fossero già abbastanza. Rivoluzionario, sì, ma sconcertante. Degno di un cultore di quello che sarebbe il neo Diritto del lavoro in un distopico futuro.

Il 1° maggio 2018 fummo cortesemente dispensati dalle sue esternazioni perché dedicato alla raccolta delle recensioni a un suo libro.

Nel 2019 fu il turno delle (ricorrenti) critiche al nostro sistema di protezione del lavoro rispetto agli standard europei. Come se i lavoratori italiani non avessero già pagato abbastanza – in termini di riduzione dei diritti e delle tutele – grazie all'ormai antico e sin troppo monotono ritornello "Lo chiede l'Europa".

La stessa Ue che rappresenta un sistematico riferimento quando si tratta di teorizzare riforme in peius, ma sistematicamente ignorata quando, ad esempio, si tratterebbe di adeguare i salari, istituire un minimo legale o ridurre l'orario di lavoro settimanale.

In sostanza, un provincialismo "di maniera" – con un insopportabile abuso di terminologia anglosassone – modellato a proprio uso e consumo.

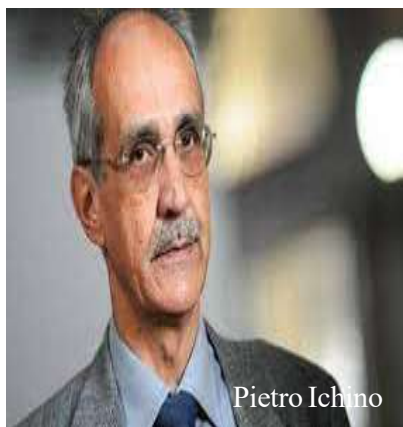
La festa dei lavoratori dello scorso anno fu, invece, caratterizzata da una vera e propria "chicca".

Come definire altrimenti l'idea (7) secondo la quale – in un Paese che (prima o poi) sarà costretto a prendere drammaticamente atto di una grave recessione economica (fino ad oggi sottaciuta al grande pubblico) che, molto probabilmente, richiederà sudore e sangue ai "soliti noti": cioè disoccupati, pensionati, lavoratori e, comunque, povera gente – il 1° maggio possa essere dedicato a "un'idea nuova di mercato del lavoro". Una condizione, cioè, nella

quale siano i lavoratori a "scegliersi l'imprenditore più capace di valorizzare il loro lavoro".

Al riguardo, se è certamente vero che nel nostro Paese si registra la sostanziale assenza di adeguate "politiche attive" del lavoro – il che impedisce a centinaia di migliaia di inoccupati e disoccupati di usufruire di adeguati servizi di informazione, orientamento e formazione professionale – e, nel contempo, appare disarmante l'incapacità, da parte delle strutture preposte, di svolgere in modo soddisfacente il compito di agevolare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, è altrettanto vero che le forze in campo affrontano una lotta impari.

Infatti, la situazione nella quale si trovano oggi i lavoratori italiani e gli aspiranti tali non è di certo quella che Pietro Ichino definisce "un'economia industriale matura"; tutt'altro. Ciò è stato reso possibile – anche grazie al suo contributo teorico (marcatamente negativo, a mio parere) di "influencer" – perché in Italia, negli ultimi 20 anni, uno degli obiettivi cardine del processo di riforma del mercato del lavoro è stato rappresentato dalla volontà di frantumare (8) il potere dei lavoratori e delle loro rappresentanze sindacali.



Pietro Ichino

Il maligno influencer

CONTINUA DA PAG. 38

L'ormai famigerato "Libro bianco", la legge 30/2003, il decreto legislativo 276/2003, il decreto Sacconi (138/2011), la legge Fornero (92/2012), il sostanziale smantellamento dell'art. 18 dello Statuto ad opera della Fornero prima e di Renzi dopo, il Jobs-act, il superamento del vecchio contratto di lavoro a tempo indeterminato, la "liberalizzazione" dei rapporti di lavoro a termine, la miriade di norme e provvedimenti tutti tesi ad indebolire i lavoratori – la parte già più debole tra le parti – in aggiunta alla flessibilità assurda a totem e divenuta ormai sinonimo di precarietà diffusa, il lavoro "povero" e, addirittura, quello "gratuito", hanno ridotto i lavoratori italiani in una condizione – credo senza precedenti né affini, in Ue – di grande sudditanza e subalternità; anche culturale, purtroppo.

In questo quadro, quindi, immaginare la possibilità che un lavoratore (o aspirante tale) sia nella condizione di decidere il settore, la sede e/o l'azienda presso la quale lavorare, ovvero, come addirittura sostiene Pietro Ichino, "scegliere e ingaggiare l'imprenditore", non è difficile, raro o, utopistico; è, più semplicemente, assurdo. Tra l'altro, di là dell'ormai drammatica situazione occupazionale presente in Italia, escluso che tale possibilità (scegliere ed ingaggiare l'imprenditore) rappresenti null'altro che una provocazione intellettuale lanciata da un fine teorico qual è Pietro Ichino, è anche da escludere – a mio parere – che possa effettivamente realizzarsi; anche in un'economia industriale matura. In definitiva, con alle spalle 35 anni di attività sindacale, ventidue dei quali trascorsi quale componente la Commissione Regionale per l'Impiego di una Regione difficile qual è la Campania e senza alcuna intenzione di mostrarmi irriparabile, credo che una tale opzione sia, in realtà, irrealizzabile e rappresenti quella che, a Roma, giusto per ricorrere a un francesismo, definirebbero una "fregnaccia"!

Detto questo, senza neanche tentare d'immaginare cos'altro potrà sortire dal cilindro da prestidigitatore di Pietro Ichino per il prossimo 1° maggio 2022, concludo con la cronaca relativa al "Primo maggio nell'era del recovery (9) plan". Relativamente all'ultima ricorrenza, evito di soffermarmi sull'opportunità di utilizzare termini quali **hard-to-fill vacancies, coaching, job counseling, job self-service, hub-lavoro, open space, minimum wage**, e via di questo passo, per limitarmi a rilevare il ricorso a un altro, anch'esso abusato, stereotipo: "In Italia si censiscono oltre un milione di posti di lavoro che restano permanentemente scoperti per mancanza di un'offerta di manodopera corrispondente".

E ancora: "non si trovano tecnici informatici, infermieri, operai per la mecatronica, ingegneri, ma neanche i panificatori, i macellai, i sarti, gli idraulici, gli elettricisti, i falegnami".

In definitiva, a parere di Pietro Ichino "tali enormi giacimenti

occupazionali restano inutilizzati perché alle persone che potrebbero esservi interessate non si danno i necessari servizi di orientamento professionale, informazione e formazione mirata agli sbocchi occupazionali effettivamente esistenti".

Su questo punto, ritengo ovvio concordare con Pietro Ichino circa il fatto che talvolta reperire, ad esempio, tecnici particolarissimamente specializzati in informatica di altissimo livello e/o operai 4.0 con qualificazioni superiori alla media può, oggettivamente, presentare qualche difficoltà.

Trattasi, però, di un problema facilmente superabile, se considerate le modalità attraverso le quali di norma, in Italia, si accede a un posto di lavoro "privato".

Ciò che, piuttosto, sarebbe evidentemente opportuno far rilevare – soprattutto a un cultore del Diritto del lavoro di grande livello qual è Ichino – è che, nella stragrande maggioranza degli altri casi, il "bacino" dei disponibili resta tale perché, in realtà troppo spesso, le condizioni proposte

ai lavoratori – in termini economici e contrattuali – sono ai limiti della sopravvivenza e del ricatto esistenziale.

Una triste realtà – a tutti ampiamente nota – imposta dall'esistenza di una vera e propria giungla delle c.d. "tipologie contrattuali" disponibili, di centinaia di contratti

"pirata", di precarietà diffusa in forma endemica e di norme che, come sosteneva il compianto Luciano Gallino a proposito dell'art. 8, della legge 14 settembre 2011, nr. 148, hanno fatto fare "un salto indietro di mezzo secolo alla nostra civiltà del lavoro".

Al riguardo, Pietro Ichino è sicuramente "persona ampiamente informata sui fatti"!

NOTE

1– Fonte: "1° maggio: non è ancora una festa di tutti gli italiani"; su www.pietroichino.it del 30 aprile 2016.

2– Fonte: "Non è lavoro, è sfruttamento"; di Marta Fana, Ed. Economica Laterza.

3– Non poche, inoltre, le denunce da parte di lavoratori costretti a dimettersi da contratti a tempo indeterminato per poi essere riassunti con contratto "a tutele crescenti" da un'impresa creata ad hoc; così da poter godere degli sgravi elargiti senza alcun pudore.

4– Sostenitore della controriforma dell'art. 18 dello Statuto, nonché teorico del c.d. "Contratto unico" che, grazie al governo Renzi, sarebbe stato realizzato attraverso la formula dell'attuale "Contratto a tutele crescenti"; con il definitivo superamento del vecchio contratto a tempo indeterminato.

5– Peccato che manchino le arti forensi ed i professori universitari!

6– Fonte: "Proposta per il 1° maggio 2017: al centro il lavoro e non le chiacchiere"; su www.pietroichino.it del 2 maggio 2017.

7– Fonte: "1° maggio: l'intelligenza del lavoro"; su www.pietroichino.it del 1° maggio 2020.

8– Vedi Nota 2

9– Su www.pietroichino.it del 1° maggio 2021.



Renato Fioretti

Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Una riflessione sulle scelte della Cgil dalle parole del segretario generale in una intervista di un mese fa che resta quella più paradigmatica tra le interviste concesse ai media su varie contingenze di natura politica e sindacale, e, a nostro parere, delinea il percorso del prossimo futuro che, forse, spoglia definitivamente il più grande sindacato dalla sua natura di rappresentanza conflittuale del nuovo mondo dei lavori. Se questa nostra preoccupata percezione è vera allora si spiega anche come Landini abbia abilmente sorvolato sulle problematiche di posizionamento politico che la sostanza delle lungimiranti domande, fatte da una profonda conoscitrice delle dinamiche, ponevano. Redazione

IL SINDACATO DI STRADA fra vecchie e nuove suggestioni, sogno e realtà

Leggendo in aprile l'intervista rilasciata da Landini alla Castellina al Manifesto sono rimasto colpito dall'ampio utilizzo di vecchi slogan per reinterpretare uno scomodo mondo nuovo che avanza.

Questa è più un dialogo che un'intervista, un confronto fra due generazioni sconfitte, una più nobile, l'altra più sfigata (quella degli anni 60), entrambe accomunate dal ricordo di grandi battaglie e il peso di molte sconfitte, ancora desiderose di intravedere nell'oscura lettura di processi globali l'autunno definitivo del proprio nemico, con l'approssimarsi del classico e vetusto "cambio di fase".

Non ci si risparmia nulla, come nei discorsi fra vecchi compagni: i cambiamenti climatici nel pianeta, l'economia globale che polarizza le distanze e il contrasto fra i più ricchi e i sempre più poveri, il sindacato che deve sempre cambiare, la democrazia economica e la nuova società da costruire non da sfruttati ma da protagonisti.

Diciamo che i sogni e i desideri fanno bene allo spirito, ma non dovrebbero annebbiare lo sguardo sulla triste realtà.

Le nuove sfide derivate da un mondo in continua trasformazione a tutti livelli (ambientale, economico, sociale, geopolitico), accelerata dai cambiamenti climatici e dalla pandemia, trovano l'intera umanità completamente disorientata e impreparata. Non c'è istituzione economica, politica, professionale, sociale che a livello mondiale, continentale e nazionale, che non manifesti tale difficoltà.

Le stesse autorità scientifiche ancor oggi non sono in grado di prevedere quello che accadrà fra un anno o sei mesi, figuriamoci i più prosaici stati, partiti o... sindacati.

E' abbastanza normale che di fronte ai soliti cambiamenti "epocali" sia più semplice inforcare vecchi occhiali piuttosto che fabbricare dei nuovi.

Su tutti gli argomenti toccati nell'intervista - ambiente, economia, società, sindacato, democrazia - Landini cala delle vecchie carte estratte dal patrimonio novecentesco della Cgil e del Movimento Operaio.

Le urgenze e novità poste sul piatto dalla Castellina trovano in Landini risposte imbastite con slogan antichi e le conseguenti chiavi di lettura, legati agli ultimi periodi di radicalità del conflitto sociale nel nostro paese. Giusto adesso, quando i linguaggi e nuove analisi sottotraccia sono altre: da Greta ai rider, dai lavoratori schiacciati dagli algoritmi ai logistici alienati dal modello Amazon, dalle nuove battaglie di genere nel lavoro ai migranti sfruttati nei circuiti delle nuove schiavitù nelle produzioni più sporche del manifatturiero a quelle agricole.



Senza dimenticare i giovani del movimento global "antifa" che contrastano il ritorno dei movimenti sovranisti e razzisti nell'Occidente offuscato da un irreversibile declino. Ma non sempre le nostre vecchie parole spiegano il nuovo, a volte rischiano di nascondere.

Di fronte alla portata devastante e irreversibile dei cambiamenti climatici parlare ancora di un "nuovo modello di sviluppo" come fa Landini significa non aver colto che dovremmo velocemente abbandonare l'idea di "sviluppo" tipico delle tre rivoluzioni industriali passate, per parlare più di benessere da redistribuire, qualità della vita, superamento del consumismo superfluo.

Ormai i cambiamenti climatici in atto sono irreversibili e in via di accelerazione. Gli esseri viventi consumano nello stesso tempo più risorse di quanto la terra riesca a riprodurre. La data del 2050 a emissioni zero è troppo vicina per tollerare compromessi. Crede che nei prossimi dieci-20 anni basterà cambiare il

sistema della mobilità e risparmiare sui consumi energetici in generale (come emerge dal PNRR di Draghi), senza trasformare radicalmente le produzioni manifatturiere e senza eliminare tutte le emissioni domestiche da riscaldamento, è come voler far finta di nulla. Per capire il peso del problema basterebbe considerare che nella pianura Padana deteniamo i più alti tassi d'Europa di emissione di CO2 e di polveri sottili, derivati dai consumi energetici industriali e domestici.

In Cgil non c'è ancora questo livello di consapevolezza, quando si difendono ancora i piani di transizione energetica di Enel basati sui "gas naturali" come il metano.

E' difficile pensare che l'attuale sistema globale delle disuguaglianze e dello sfruttamento trainato dalle gig economy sia contrastabile ritornando alle origini delle Camere del Lavoro, senza considerare un livello di alleanze e unità globale dei lavoratori. Non vedendo per altro che in molte sedi periferiche della CGIL, nei territori delle provincie, è più facile trovare degli uffici di servizi (sicuramente utili e necessari) che dei veri luoghi di incontro e aggregazione di delegati, lavoratori, precari. E' più facile trovare persone nei quartieri confondano le sedi Cgil con un CAF qualsiasi che sappiano cosa sia il sindacato.

Sia chiaro: l'idea di aprire le Camere del Lavoro per cercare di "mettere in rete" i diversi soggetti del lavoro è cosa giusta e sacrosanta. Bisognerebbe però cambiare prima gli orari delle sedi con le disponibilità, per aprirle, trasformandone gli usi e costumi, costruendo una vera e propria socialità "del tempo libero" fondata sulla condivisione di idee, valori ma soprattutto di pratiche e battaglie comuni.

In tal senso, riprendendo Trentin, Landini sostiene l'idea di una maggiore apertura al confronto e scambio di idee con il mondo diffuso dell'associazionismo, condividendo obiettivi, programmi e battaglie comuni.



IL SINDACATO DI STRADA

CONTINUA DA PAG. 40

Ma nella pratica siamo ancora ai primi passi.

All'interno del ragionamento di Landini l'idea nuova del "Sindacato di Strada" somiglia più una scatola vuota da riempire con "x" idee, se non ad un lapsus freudiano, dove ai "posti di lavoro" si è sostituita la "strada", volendo con ciò esprimere "erroneamente" le difficoltà del momento nel rappresentare un mondo produttivo sempre più frantumato e disperso.

Percepito il problema, ci vorrebbero delle idee, che vengono demandate – come sempre - alla buona volontà delle singole sedi confederali o delle diverse federazioni.

Qui ne emerge una doppia difficoltà dell'organizzazione legato al conservatorismo del corpo intermedio dei quadri sindacali e alla gelosia corporativa delle categorie.

Il primo ostacolo deriva da un modo di pensare generato da vecchie prassi consolidate in epoca concertativa ed oggi fortemente messe in mora dalla tendenza delle controparti istituzionali a marginalizzare, a tutti i livelli, un sindacato oggettivamente sempre meno rappresentativo e aggregativo.

Il secondo è frutto del processo di polverizzazione contrattuale prodotta all'interno delle filiere produttive, portato dalla proliferazione del sistema degli appalti, delle esternalizzazioni, delocalizzazioni e dalle diverse forme di lavoro precario. A questo lento processo quarantennale le categorie si sono adattate nel tempo, rinchiudendosi sempre più nella tutela corporativa dei propri iscritti tradizionali, senza guardare la proliferazione sotto lo stesso tetto o nell'edificio accanto degli "altri" lavoratori con "altri" contratti "più economici".

L'invenzione concettuale dei delegati di "filiera" o di "sito" non è stata risolutiva mancando il riconoscimento e la titolarità contrattuale dalle controparti. Ma questo riconoscimento può nascere solo dalla solidarietà fra le categorie e dall'uso della forza, laddove serve ed è necessario, senza falsi alibi o remore. Purtroppo la collaborazione si ha solo quando si ha una debolezza da condividere senza pruriti o problemi di ruolo, potere, visibilità, tipici in qualsiasi organizzazione complessa umana.

Per ora i delegati di sito o di filiera li troviamo annidati nelle carte congressuali, rimandando la soluzione del rebus allo spirito volontarista delle minoranza di delegati e lavoratori che si ritrovano insieme ad agire, pur possedendo contratti nazionali diversi.

A questo quadro di difficoltà vanno aggiunte le rivalità, incomprensioni e ostilità portate dalle altre organizzazioni sindacali, come Cisl e Uil, soprattutto quando occorrerebbe muoversi a un livello più generale, allargato e unitario.

Il superamento delle divisioni e imbalsature interne potrà avvenire solo con il cambiamento dell'organizzazione unita ad un ricambio generazionale e di genere, che rischia di essere problematico se non si abbassa l'età media degli iscritti.

Di fronte ad una evidente mancanza di consapevolezza del peso reale della Cgil nella nostra società, riscontrabile in parecchi quadri e dirigenti, Landini rilancia la vecchia idea di Sabattini sulla "codetermi-nazione" (una attualizza-zione del vecchio "controllo operaio" degli anni '20 e '70), che nella versione di Maurizio sembra oltrepas-sare il confine culturale proibito fino a poco tempo fa in Italia, della "cogestione" alla tedesca.

In un periodo come l'attuale in cui il movimento sindacale vive ancora sulla difensiva su mille fronti, dal lavoro precario al mantenimento delle coperture collettive sulle nuove forme di lavoro, con i sempre più rarefatti contratti integrativi, rinnovati con il welfare aziendale (a vantaggio del welfare privato contro quello pubblico), diventa difficile anche solo immaginare dove si possa sperimentare nuovi livelli di "partecipazione" dei lavoratori nella gestione delle aziende in Italia. Partecipazione nobilitata come "democrazia economica", non si sa bene in quale salsa (socialdemocratica o comunistoide alla Porto Alegre?). Ma non siamo in Germania, non abbiamo la grande e innovativa manifattura tedesca.

In Italia abbiamo a che fare con una trama di imprese prevalentemente piccole con le grandi ridotte a piccola minoranza, dove evasione e contenuto "costo del lavoro" sono uno fra i maggiori fattori di competitività del paese. La cogestione è una concreta utopia romagnola, che non ne supera i confini. La "partecipazione" in questa struttura nazionale delle imprese rischia di essere più un elemento elitario, osteggiato anche dalle grandi aziende, difficile da realizzare finché si rimane su un terreno difensivo del conflitto sindacale.

L'idea che accompagna a questo obiettivo della partecipazione è quella di poter arrivare ad incidere attualmente sulle scelte industriali ed economiche del paese.

Ma basterebbe leggere quello che si firma a livello nazionale con questo governo e le associazioni datoriali, per cogliere una tendenza opposta.

L'accordo sul pubblico impiego come quello sulle vaccinazioni nei luoghi di lavoro (vero schiaffo morale al rispetto dei criteri di priorità stabiliti dal piano nazionale di vaccinazione, affossato per fortuna dai vincoli del piano nazionale di vaccinazione) non rientrano ancora in una strategia di codeterminazione offensiva, semmai di affannosa risposta all'offensiva confindustriale e di difficoltà a riaprire una nuova stagione contrattuale in un

settore importante come quello dei dipendenti pubblici. Ancor più la codeterminazione è scomparsa di fronte al PNRR, completamente calato dall'alto, seguendo maggiormente i consigli dei grandi centri decisionali di imprenditori e banche, che quelli provenienti dalle rappresentanze sociali del mondo salariato.

Così il tentativo di riscatto sulle pensioni, sulla proroga del blocco dei licenziamenti, e sul sistema penalizzante degli ammortizzatori sociali (ad oggi del tutto insufficienti a far fronte alla crisi attuale e a quelle che verranno) vede profilarsi per le tre organizzazioni principali del mondo del lavoro l'ultima occasione per mobilitare il proprio popolo contro una direzione politica ed economica che sembra guardare più a Bruxelles e Francoforte che a questo paese.

Persa questa possibilità, di cambiamenti fondamentali su temi importanti che riguardano il futuro del lavoro, in questo anno, possono rimanere solo "fiumi di parole".



Marco Prina

CGIL Moncalieri (TO)

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Giustizia e civiltà dello Stato**Ergastolo ostativo.
C'è chi dice no**

Intervista a Cesare Antetomaso, avvocato penalista, portavoce sezione romana Associazione 'Giuristi democratici'

A cura di Alba Vastano

L'argomento è di quelli *tosti*. Si tratta di 'ergastolo ostativo', quell'istituto che, a differenza del comune ergastolo, non consente benefici penitenziari. Negati quindi benefici come: i permessi premio, la liberazione condizionale, il lavoro esterno, la semilibertà e qualsiasi misura alternativa alla detenzione. Non è un assoluto, in quanto i detenuti potrebbero beneficiarne a condizione che, ai sensi dell'art. 58-ter o.p., collaborino con la giustizia. La Corte costituzionale con un comunicato emesso il 15 aprile u.s. dichiara che l'ergastolo ostativo è anticostituzionale e rimanda la questione alle delibere in merito del Parlamento.

Intanto la questione in essere pone degli interrogativi. Ergastolo ostativo sì o no? Il dilemma assume toni alti quando ci si riferisce ai detenuti con le limitazioni previste dall'art. 4 bis che ha introdotto il concetto estremo del *'fine pena mai'*. Si condanna il detenuto alla pena perpetua, in netto contrasto con l'art. 27 della Carta costituzionale che disciplina la funzione rieducativa della pena.

La questione è dirimente nell'opinione comune, ma anche fra giuristi è contrastante. Il magistrato *Gian Carlo Caselli* dichiara che definire incostituzionale l'ergastolo ostativo significherebbe indebolire le misure antimafia e conferma il suo pensiero in merito in una sua recente dichiarazione *"E' grazie anche all'ergastolo ostativo se siamo riusciti a impedire che Cosa nostra trasformasse la democrazia italiana in un narco-stato controllato da criminali stragisti..."*.

Dichiarazione in contrasto con la Corte costituzionale che ha definito l'ergastolo ostativo incostituzionale anche in base all'art. 3 della Carta, quando si riferisce, in particolare, alla pari dignità sociale. Il nodo potrebbe sciogliersi se venisse pienamente riconosciuto il *non automatismo della pena*, lasciando ai giudici la possibilità di valutare il singolo caso, quando su richiesta del detenuto di usufruire dei benefici penitenziari, si dovrà decidere se concederli o meno, vagliandone l'iter carcerario già trascorso.

Cesare Antetomaso, avvocato penalista e portavoce della sezione romana dell'associazione 'Giuristi democratici' (*ndr, con il quale non potrei non condividere pienamente i principi della funzione rieducativa della pena e della pari dignità sociale, espressi nella nostra Costituzione*) nell'intervista che segue, ci offre una visione ampia e chiarificatrice sulla complicata questione dell'ergastolo ostativo e i riferimenti di legge nel corso dei tempi ad oggi.

D: Dal codice Zanardelli al codice Rocco alla legge Gozzini. Avvocato può fornire ai lettori un breve excursus sulla disciplina dell'ergastolo in base al codice penale italiano?

R: L'ergastolo affonda le proprie radici nella pena dei lavori forzati, *ergastulum*, prevista nell'antica Roma. Non era però



Cesare Antetomaso

contemplato come carcere a vita, perché per i delitti più gravi era prevista la pena capitale; fu il pensiero giuridico del XVIII-XIX secolo, erede dell'illuminismo, a sostenere le ragioni dell'ergastolo come misura che potesse sostituire la pena di morte. Cosa che avvenne, in Italia, con il **codice Zanardelli**, il primo codice penale unitario, che disciplinava molto rigidamente le modalità di esecuzione dell'ergastolo, prescrivendo sette anni di isolamento completo con obbligo del lavoro, trascorsi i quali l'isolamento restava solo notturno. In più, ergastolo era anche il nome dello stabilimento di reclusione nel quale doveva essere scontata la pena, un istituto speciale destinato a ospitare unicamente i condannati a vita. Con il **codice Rocco** del 1930, per precisa scelta del regime viene invece reintrodotta la pena di morte e, per converso, l'ergastolo trovò una sua attenuazione, con l'eliminazione dell'isolamento diurno e la previsione dell'ammissione del lavoro all'aperto dopo tre anni.

Fu poi la Costituzione repubblicana a mitigare, almeno in parte, gli aspetti più deleteri del codice fascista, prima di tutto attraverso la cancellazione della pena capitale. In seguito, dapprima la **legge Zagari** sull'ordinamento penitenziario (1975) abolì i penitenziari speciali e l'isolamento, poi la **legge Gozzini** (1986) tentò di armonizzare maggiormente - per quanto possibile - con il dettato costituzionale l'esecuzione della pena, rendendo accessibile al condannato la liberazione condizionale dopo ventisei anni, la semilibertà dopo venti e la liberazione anticipata.

D: Cosa si intende per ergastolo ostativo e per quali reati si esclude o si dovrebbe escludere il soggetto detenuto dai benefici penitenziari?

R: Ostativo è l'ergastolo che non ammette la concessione dei benefici che abbiamo appena ricordato, nonché altri come lavoro esterno e permessi premio, ai condannati per taluni dei delitti ritenuti più gravi dalla legge penale. Questo avviene quando i detenuti vengano valutati come "non collaboranti" con la giustizia, oppure quando la loro collaborazione sia giudicata impossibile o irrilevante. La norma che contempla l'ostatività è l'articolo 4-bis della legge sull'ordinamento penitenziario, introdotta con plurimi interventi a partire dai primi anni '90 e da allora oggetto sia di progressive modifiche ed integrazioni che, soprattutto,

Ergastolo ostativo. C'è chi dice no

Intervista a Cesare Antetomaso

CONTINUA DA PAG. 42

di ripetute pronunce, sia della Corte costituzionale che della **Corte EDU** (Europea dei Diritti dell'Uomo). Tra i reati, vi troviamo quelli commessi per finalità di terrorismo od eversione dell'ordinamento costituzionale, quelli previsti dall'art. 416-bis c.p. (criminalità organizzata), quelli di maggior allarme sociale contenuti nel testo unico sugli stupefacenti, l'omicidio volontario e molti altri. Grazie a vari interventi della Corte costituzionale, poi, il legislatore, come detto, è intervenuto più volte sulla norma e, non più di due anni fa, ha escluso la preclusione dell'accesso ai benefici quando la collaborazione sia irrilevante, impossibile o comunque inesigibile.

D: Il 15 aprile scorso la Corte costituzionale ha emesso un comunicato in cui si dichiara incostituzionale l'ergastolo ostativo, poiché in contrasto con gli articoli 3 (pari dignità sociale) e 27 (sulla rieducazione del condannato e sul senso di umanità della pena). Contrasta anche con l'art. 3 della Convenzione EDU. Qual è il suo pensiero in merito?

R: Occorrerà leggere la sentenza per intero. L'approdo parrebbe andare nel senso auspicato da larga parte della dottrina, per cui, secondo il disegno costituzionale delle pene, si punisce qualcuno per poi averlo indietro, possibilmente cambiato: «rieducazione è la prima delle parole-faro del trattamento penitenziario. Sta scritta nella Costituzione e vieta alla pena di essere solamente pena», ha giustamente scritto **Elvio Fassone**, già magistrato, nel suo "Fine pena: ora". La giurisprudenza che fin qui ha sostenuto la legittimità costituzionale dell'istituto, lo ha fatto sostanzialmente ricorrendo a questo ragionamento: l'ergastolo ostativo se lo autoinfligge il condannato che preferisce la morte dietro le sbarre a una collaborazione esigibile. Sebbene, come abbiamo visto, la Corte costituzionale abbia progressivamente ridotto il perimetro dell'obbligo per il reo di assumere una condotta collaborante.

D: Accertata dalla Corte costituzionale l'incostituzionalità dell'ergastolo ostativo e quindi la possibilità che un detenuto al 4-bis usufruisca di benefici penitenziari, ciò non 'rischierebbe, però, di inserirsi in modo inadeguato nell'attuale sistema di contrasto alla criminalità organizzata'?

R: Ritengo che questa sia una domanda che andrebbe posta a coloro che sostengono una simile "inadeguatezza". Quale idea di 'sistema di contrasto' hanno costoro, quale tipo di società immaginano? Devo confessare che trovo queste argomentazioni particolarmente insidiose. Perché, astrattamente, potrebbero condurre finanche a ritenere che alcuni principi fissati nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo possano avere un raggio d'azione limitabile in presenza di determinati contesti. Al contrario, io penso che siamo in presenza della rivendicazione del pieno dispiegamento di principi fondamentali intangibili all'interno di un diritto penale conforme alla Costituzione ed alla Convenzione EDU. Anzi: è proprio dall'anticonvenzionalità dell'attuale disciplina che derivano gli odierni approdi giurisprudenziali. Si tratta di principi che involgono la libertà e la dignità e dell'essere umano, che in quanto tali non



tollerano eccezione, nemmeno in nome di una pretesa singolarità della società italiana, e ai quali sono alieni tanto la pena di morte, quanto la pena senza fine, senza prospettive, prevista dall'ergastolo ostativo.

D: Il D.L.152/1991 (convertito in L. 203/1991), confermato anche dal D.L. n.306/1992 dispone che i condannati per i delitti di cui all'art. 4-bis, comma 1, ord. pen. possono accedere alla liberazione condizionale solamente ove abbiano collaborato con la giustizia. La domanda è da intendere sulla credibilità dei collaboratori di giustizia, laddove anche famosi pentiti hanno mantenuto rapporti con le loro organizzazioni mafiose.

R: L'esempio più emblematico del meccanismo perverso indotto dall'attuale normativa, è quello di **Giovanni Brusca**. Condannato per aver ucciso oltre un centinaio di persone ed ordinato di sciogliere nell'acido un bambino (il povero **Giuseppe Di Matteo**), avvalendosi della collaborazione sta scontando un ergastolo ordinario e tra qualche mese potrà accedere ai benefici penitenziari. Altri ergastolani, invece, detenuti anche per aver ucciso una sola persona (spesso di una cosca rivale), se ritenuti non collaboranti, nonostante abbiano fruttuosamente intrapreso un percorso di trattamento, critico verso il proprio passato sono destinati a una pena perpetua e senza alcuna possibilità di accedere a misure alternative.

D: Se il condannato all'ergastolo non collabora con la giustizia, o se la collaborazione sia irrilevante, si applica la presunzione assoluta di pericolosità del detenuto e l'ergastolo è un 'fine pena mai'. Ciò entra in conflitto con gli articoli citati della Costituzione, ma se parliamo di detenuti per reati di stampo mafioso e soprattutto radicati in una cultura di quella matrice che opera con il delinquere fuori e talvolta dentro le mura carcerarie, qualche dubbio sull'incostituzionalità sorge. Lei che ne pensa avvocato?

R: Chi argomenta in questo modo sostiene soluzioni astratte e generalizzanti che non sono consone a uno stato di diritto. Come ha affermato il Presidente emerito della Corte costituzionale **Valerio Onida**, supporre che i vincoli di appartenenza all'associazione criminale siano necessariamente perpetui, e che quindi solo una «rottura» pubblicamente compiuta con la scelta di collaborare con la giustizia possa far guadagnare la liberazione, contraddice la natura e la dignità dell'essere umano. Il condannato non è un soggetto incapace di esercitare la propria libertà secondo le leggi comuni a tutti, senza accusare altri (o se stesso) di reati, ma comunque recidendo i legami di dipendenza

CONTINUA A PAG. 44

Ergastolo ostativo. C'è chi dice no

Intervista a Cesare Antetomaso

CONTINUADA PAG.

dall'associazione criminale, presupposto del recupero sociale cui è finalizzata la pena secondo Costituzione.

La valutazione sull'immanenza o meno del vincolo e sul percorso rieducativo e risocializzante deve essere compiuta caso per caso, sulla base di un procedimento complesso, al quale cioè partecipa una pluralità di soggetti, che consente al controllo giudiziale di potersi finalmente esplicitare nel miglior modo possibile.

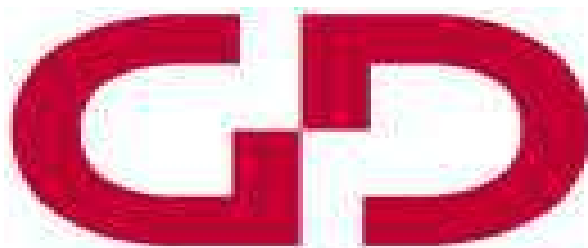
D: La Corte costituzionale, con il comunicato del 15 aprile 2021, si è espressa annunciando di ritenere l'istituto incompatibile con la Costituzione ed ha concesso al Parlamento un anno di tempo per approntare una nuova disciplina in materia. Sarà quindi il Parlamento a decidere sull'incostituzionalità dell'ergastolo ostativo anche per reati di stampo mafioso?

R: Sull'incostituzionalità, in realtà, stando allo stesso comunicato la Corte si è già pronunciata. Purtroppo, però, ha replicato quanto avvenuto nel caso **Cappato**: ha cioè adottato una decisione all'insegna della "incostituzionalità prospettata". Ossia, accertata l'illegittimità della norma, ne ha rinviato la formale dichiarazione ad altra lontana udienza (addirittura tra un anno), dando così tempo al legislatore di provvedere alla riforma della norma. **Andrea Pugiotto**, tra i maggiori studiosi in tema di costituzionalità della pena, ha perfettamente ragione quando critica questa tecnica sostenendo che, specie in materia di libertà personale, il sindacato costituzionale deve assecondare la sua natura contro-maggioritaria. Infatti, il tempo concesso a un legislatore riluttante, che molto ne ha già sprecato, finisce per allungare indebitamente la reclusione di tutti gli ergastolani in condizione di chiedere (e magari ottenere) la fine di una pena altrimenti senza fine e che dura già da decenni.

D: Non pensa che la possibile e non auspicabile cancellazione della figura del collaboratore di giustizia darebbe il colpo di grazia alla lotta contro la mafia e farebbe vacillare tutto il sistema penalistico?

R: Questa è una domanda che comporterebbe un ragionamento difficilmente contenibile in poche righe. A mio avviso, ciò che noto è che non di rado i riscontri alle dichiarazioni vengono valutati senza l'adeguata attenzione. Quindi, un ripensamento sarebbe, esso sì, auspicabile. Aggiungo. Il caso dei finti pentiti (da **Scarantino** in giù) dimostra come la valenza dirimente attribuita alla collaborazione porti inevitabilmente con sé accuse strumentali (nell'interesse del collaborante, degli investigatori o di entrambi). Ergo, le presunzioni assolute del tipo "collaborante = redento" e "non collaborante = irredimibile" sono mistificatorie, proprio in quanto frutto di automatismi, che in quanto tali sono sempre da rifuggire.

D: Uno degli aspetti più controversi, e forse centrale sulla questione, è costituito dall'automatismo dell'ottenimento del beneficio in relazione alla pena dell'ergastolo, che comporterebbe l'eliminazione o la riduzione delle competenze del giudice di sorveglianza chiamato a valutare l'istanza dell'eventuale beneficio richiesto dal



**Giuristi
Democratici**

www.giuristidemocratici.it

detenuto. Su questo punto si è espressa la Corte costituzionale, rimandando la questione al Parlamento. Lei cosa ne pensa in proposito?

R: La migliore dottrina (da **Ferrajoli** a **Pugiotto**) si è espressa da tempo contro tutti gli automatismi che non consentono la valutazione del percorso del condannato la quale, non va dimenticato, è frutto del lavoro di un gran numero di soggetti, che va da quelli che operano nel carcere, a quelli che operano nel territorio e infine al magistrato. Più, e non meno controllo giudiziale è quello che va richiesto.

D: Infine, secondo lei avvocato, è giusto restituire lo status di cittadino e offrire la possibilità di reintegro nella società civile all'ergastolano del 4-bis che rifiutasse di collaborare con la giustizia?

R: Come già detto, qui non stiamo valutando, ai fini di prospettare quantomeno la concessione dei benefici prima che un vero e proprio reinserimento, la condotta del soggetto recalcitrante a uscire dalla sfera del sodalizio criminale, bensì quella del soggetto che, avendo portato avanti un proficuo percorso trattamentale e di autentica critica verso il proprio passato pur senza poter fornire elementi investigativi utili (magari, a distanza di 15-20 anni dai fatti), non può accedere a misure alternative alla reclusione e vede come unico destino quello di una pena perpetua. Ebbene, per costoro ritengo certamente giusta e convenzionalmente (oltre che costituzionalmente) corretta l'opportunità di accesso ai suddetti benefici.

Aggiungo, in ultimo, che il tempo è più che mai maturo anche per rivendicare con forza l'abolizione dell'ergastolo, pena in insanabile contraddizione con i principi del nostro ordinamento e già espunta dai sistemi penali di larga parte degli Stati civili, poiché incompatibile con la finalità di recupero del detenuto e negatoria del diritto alla speranza, anche nei casi in cui la detenuta o il detenuto abbia già scontato numerosi anni di carcere e dato prova della capacità e volontà di reinserimento sociale.

Alba Vastano

Giornalista

Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Sono passati venti anni dal G8 di Genova. Ma cosa è rimasto delle giornate del luglio 2001? L'unica memoria condivisa sembra essere quella delle violenze. Con il numero 54, «Zapruder» e SupportoLegale si propongono di andare oltre questa narrazione, per indagare piuttosto il prima e il dopo «Genova»: come si è arrivati a quei giorni, costruendo terreni comuni che, per quanto miseramente franati successivamente, riuscirono a coinvolgere, in forme differenti, decine di migliaia di persone; ma anche i percorsi di sostegno alle militanti e ai militanti finiti sotto processo, i problemi relativi alla conservazione e al reperimento del materiale prodotto dai movimenti, la produzione memorialistica e documentaristica relativa a quelle giornate.



storieinmovimento.org



Indice n. 54 (gen-apr 2021)

(A un anno dall'uscita del numero sarà possibile accedere gratuitamente agli articoli in PDF)

EDITORIALE

«Zapruder» e SupportoLegale, Genova oltre Genova

VOCI DI DENTRO

SupportoLegale, «Dalla stessa parte della barricata» (a cura di «Zapruder»)

ZOOM

Archivio dei movimenti sociali 14 dicembre, «Questo treno c'entra con la globalizzazione». Traiettorie no tav da Genova alla Valle di Susa

Frank Engster, «A-anti-anticapitalista». Il G8 di Genova e la nuova agenda dei movimenti sociali in Germania

LE IMMAGINI

Ilaria Bracaglia, Barlumi di Genova

SCHEGGE

Fabrizio Billi, Dalla Pantera a Genova. Movimenti in Italia nel decennio dalla fine del Novecento agli «anni zero»

Ilenia Rossini, Uno spettro si aggira per la rete. Indymedia Italia e il racconto del G8

Michele Di Giorgio, Polizia democratica? Dalla legge 121/81 al G8 di Genova (1981-2001)

Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini, Scritture disobbedienti in piazza

LUOGHI

Carlo Bachschmidt, In via san Luca 15

INCANTIERE

Gabriele Proglgio, Genova G8: la storia siamo noi! Memorie di conflitti, conflitti di memorie

VOCI

Testimoni di Genova

Luca Finotti, Quei tre giorni me li ricordo tutti

Marina Cugnaschi, Qualcuno/a in parlamento, qualcuno/a in galera

Un condannato per il G8, Apocalypse now

COMICZ

Zerocalcare, Genovasplaining

ALTRE NARRAZIONI

Damiano Garofalo, New global vision: i video indymedia dell'anti-G8 di Genova

Pietro Bianchi, Vedere/non vedere. Critica dell'immagine

INTERVENTI

Francesco Berlingieri, Tamburi nelle orecchie

Prison break project, Devastazione e sovversione.

L'accelerazione repressiva contro i movimenti

RECENSIONI

Enrico Gargiulo (Michele Di Giorgio, Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della pubblica sicurezza); Tommaso Rebora (Giulia Novaro, Abitare ai margini.

Politiche e lotte per la casa nella Torino degli anni Settanta);

Ermanno Castanò (Alessandro Baccarin, Archeologia dell'erotismo. Ascesa e oblio dell'ars erotica greco-romana)



Senegal: il caso Sonko e le speranze di una nazione

Di recente il Senegal è stato investito dal “caso Sonko”; spiego brevemente, per chi non avesse seguito la vicenda, cosa è successo. **Ousmane Sonko**, 46 anni, è il leader di **Pastef**, il partito di opposizione all’attuale Presidente in carica **Macky Sall**. Il 2 febbraio scorso scoppia uno scandalo quando **Sonko** viene accusato dalla massaggiatrice **Adji Sarr** di stupro nel centro benessere dove lui stesso più volte si era recato. Qualche giorno dopo **Sonko** viene bloccato dalla polizia senegalese mentre si sta recando in Tribunale per la deposizione e qui ha inizio una protesta

spontanea dei cittadini durata diversi giorni che si trasforma in guerriglia urbana. Riguardo all’accusa di violenza sessuale, la ricostruzione della ragazza appare da subito nebulosa e piena di contraddizioni, ambigua, quasi nessuno le crede, lasciando invece pensare che possa trattarsi di una

relazione extraconiugale (**Sonko** ha due mogli) prontamente usata dai suoi nemici per strumentalizzare a fini politici l’accaduto. Ma in merito a ciò è opportuno attendere la conclusione delle indagini. I sostenitori di **Sonko** vedrebbero in **Sall** il regista di questo complotto. Certo va detto che non è il primo attacco che viene rivolto al leader di **Pastef** da parte dell’attuale Presidente, basti pensare al suo allontanamento forzato dall’agenzia delle entrate, dove aveva già denunciato parecchie irregolarità del governo. Il popolo, esasperato da una situazione che si protrae ormai da troppo tempo, chiede ora giustizia, democrazia e lavoro.

Nel tentativo di fare un po’ di chiarezza ho contattato **Charles Léon Ndiaye**, giornalista, regista e imprenditore che risiede a Dakar. Durante gli anni trascorsi in Italia, che mi dice di considerare la sua seconda patria, **Ndiaye** è stato pioniere di trasmissioni televisive multiculturali: ha lavorato per **RTB NETWORK** come tecnico televisivo, regista e responsabile dei programmi. Da tre anni è produttore, regista e presentatore del programma “**Black Emotion**” – Menzione Speciale del Premio **Mostapha Souhir** per la diversità nei media.

Due interviste di Agatha Orrico



Il regista Charles Léon Ndiaye

Buongiorno Charles e grazie per aver accettato il mio invito. Allora, partiamo dall’inizio: tutto è scaturito da una accusa di stupro nei confronti di Ousmane Sonko. Però, da ciò che mi è parso di capire in queste settimane dalla stampa locale, l’ipotesi più accreditata tra l’opinione pubblica senegalese è che si tratterebbe di una messa in scena orchestrata dall’opposizione per fargli perdere consensi. Tu cosa ne pensi?

Buongiorno Agatha. L’affare “**Sonko – Adji Sarr**”, come viene chiamato in Senegal, si è accaparrato i titoli dei giornali e ha trasformato l’intero Paese nel caos per quasi una settimana. In effetti le speculazioni, come le versioni, sono abbastanza partigiane. Quella che doveva essere una semplice questione di morale, giudicata in tribunale, si è trasformata in un’intifada di strada, con negozi saccheggianti, pneumatici bruciati e, soprattutto, cosa deplorabile, più di una dozzina di morti negli scontri tra giovani e forze dell’ordine.

Si può affermare che **Sonko** sia illibato come la neve? Personalmente ritengo l’ipotesi dello stupro infondata, sarebbe piuttosto un rapporto extraconiugale. Ma questa relazione sarebbe stata utilizzata dalle autorità per destabilizzarlo ed eliminarlo dalla corsa alla presidenziale del 2024, come hanno fatto del resto con **Karim Wade**, figlio dell’ex presidente e **Khalifa Sall**, ex Sindaco della Città di Dakar. Entrambi accusati di arricchimento illecito, accuse che non hanno mai trovato alcun riscontro.



Il politico Ousmane Sonko

Senegal: il caso Sonko e le speranze di una nazione

CONTINUA DA PAG. 46

I negozi e i distributori che sono stati distrutti nei giorni successivi all'arresto di Sonko sono tutti a marchio francese. La Francia, che pare appoggiare il Presidente in carica, come ha reagito ai disordini?

Il Senegal è un paese sovrano dal 1960. Eppure dopo l'arrivo al potere di Macky Sall, nel 2012, sembra essere tornato ad essere una colonia francese. Le basi francesi, scomparse alla fine del mandato di Wade, sono state ripristinate. E così anche il *Gruppo Bolloré*, multinazionale francese di trasporti, logistica e comunicazione. *Auchan*, *Carrefour*, *Utile*, nell'industria alimentare; *Total* nelle riserve di petrolio e gas; *Alstrom* per il TER (che costa più di 1000 miliardi di franchi CFA per meno di 50 km di ferrovie), *Sen'Eau* per la distribuzione dell'acqua; senza dimenticare *Orange*, che detiene il monopolio della comunicazione. L'economia senegalese è guidata dalle aziende francesi, motivo per cui i giovani hanno attaccato i marchi francesi. La Francia però non ha reagito direttamente. Alcuni dicono di aver fatto pressione su Macky Sall per disinnescare la situazione esplosiva e proteggere così i loro interessi pur rimanendo nell'ombra.

Mi confermi che il bilancio è stato di 10 morti e 590 feriti? La situazione ora è rientrata?

Sì, questo è il bilancio ufficiale delle vittime, altri dicono sia più alto. Al momento la situazione è tornata alla normalità grazie ad una serie di misure forti prese dal presidente dopo alcuni giorni di violenti disordini. Il più significativo è senza dubbio il ritiro dell'ora del coprifuoco che prima è passato dalle ventuno a mezzanotte per poi essere eliminato definitivamente. Poi è stato rafforzato il Fondo per l'imprenditorialità rapida per donne e giovani (DER / FJ) che sale a 450 miliardi di franchi CFA in 3 anni, e soprattutto la promessa di creare posti di lavoro per ridurre la disoccupazione. Insomma, tutta una serie di misure per calmare le tensioni sociali e placare i giovani che sono i principali manifestanti, quindi la prima opposizione ai suoi progetti futuri.

Baye Cheikh Diop : 17 ans Yeumbeul
Cheikh Coly :20 ans Bignona
Famara Goudiaby : 20 ans Bignona
Pape Sidy Mbaye : 20 ans Keur Massar
Cheikhouna Ndiaye: 21 ans Parcelles
Sadio Camara: 18 ans Diaobe
Mansour Thiam: Dakar
Moussa Dramé: 35 ans Ndoffane
Alassane Bary: 17 ans Centenaire
Bourouma Sané : 12 ans Bignona

Credo però, correggimi se sbaglio, che l'insoddisfazione in Senegal abbia radici profonde, che sia una rabbia che viene da lontano. Ho avuto l'impressione, da osservatrice esterna, che la gente non aspettasse altro che una scintilla per scendere in strada a protestare...

È così, questo caso in realtà è servito da pretesto per smascherare tutta la frustrazione e la rabbia dei senegalesi, soprattutto dei giovani, che vedono in queste azioni del potere in atto un complotto, una forma di dittatura, un tentativo di imbavagliare ed eliminare tutti gli avversari in vista di un terzo mandato, che tra l'altro andrebbe ad alterare la costituzione che dà diritto solo a due mandati consecutivi. Inoltre il disagio profondo è dovuto ai numerosi scandali da miliardi di dollari perpetrati dalla "*dinastia Faye-Sall*" (dal nome della first lady e del marito) e dai loro slogan come "*la famiglia prima della patria*", tutti punti che evidenziano gli eccessi della famiglia presidenziale. A questo si aggiungono gli altri mali imputati al vecchio regime: appropriazione indebita, insolenza, mancanza di rispetto e imbrogli di ogni tipo.



L'attuale Presidente in carica Macky Sall

In Occidente ha colpito molto il silenzio di Sall nei giorni successivi ai disordini, mentre la dichiarazione che ha delegato al ministro dell'interno è apparsa poco convincente. In un primo momento c'è stato perfino chi ha ipotizzato che Sall fosse scappato dal Paese. Perché questo comportamento?

È stato un comportamento irresponsabile che ha contribuito a scatenare ulteriormente la rabbia dei giovani, che lo hanno interpretato come un totale disprezzo e una mancanza di rispetto da parte del Presidente della Repubblica nei loro confronti. Non è la prima volta che Macky Sall ha mostrato immaturità nella sua comunicazione: già a fine anno aveva dichiarato di non vedere le fasce rosse che indossano i manifestanti, come per far capire loro che non era un problema suo. In ogni caso, è sempre stato criticato per il suo silenzio di fronte a situazioni che piuttosto richiedono dialogo.

A questa regressione politica e alla mancanza di lavoro si sono aggiunte le restrizioni a causa della pandemia. Com'è la situazione sanitaria in Senegal, che pare sia riuscita abbastanza bene a contenere il virus?

La pandemia di Covid-19 ha gravemente colpito l'economia. La principale fonte di sostentamento del Senegal si concentra sull'economia informale. Il tessuto economico è in gran

CONTINUA A PAG. 48

Senegal: il caso Sonko e le speranze di una nazione

CONTINUA DA PAG. 47

parte basato da aziende che lavorano nel settore informale non agricolo, il contributo al PIL è stato stimato al 44,6%. L'economia informale copre una molteplicità di situazioni che tuttavia hanno in comune un deficit di lavoro dignitoso e una bassa capacità di resilienza in caso di crisi. Turismo, trasporti e cultura sono i settori di attività più colpiti. Ad oggi il totale dei decessi legati al COVID-19 è di **1.085**, con 39.606 casi e 177 in cura. La campagna di vaccinazione si svolge con calma, senza clamore, senza molta copertura mediatica. Come dicevo prima, dopo la rabbia scaturita nelle strade, si è abolito il coprifuoco e si è riaperto tutto.

Nel 2024 si voterà in Senegal, qualche previsione?

Macky Sall non dovrebbe far parte della lista dei candidati alle elezioni del 2024 ma regna ancora l'incertezza perché, sebbene la nuova costituzione senegalese – peraltro voluta e avviata da Macky Sall – non conceda il diritto a tre mandati consecutivi, l'interpretazione non è ancora chiara. I suoi sostenitori dicono che il suo primo mandato di sette anni non ne fa parte e quindi dovrebbe essere conteggiato solo un mandato di cinque anni, mentre l'opposizione e la società civile affermano il contrario.

Il buon senso vorrebbe che Sall, se mai avesse considerato di arruolare nuovamente un terzo mandato, ascoltasse l'allarme di strada, perché tutto fa presagire la calma prima della tempesta.

L'eredità di presidenti che hanno avuto successo dall'indipendenza e che hanno portato stabilità e democrazia al Paese sarebbe in pericolo. Ma evidentemente il potere fa impazzire. Speriamo che la ragione prenda il sopravvento per preservare lo spirito della *“Teranga senegalese”*.

Intanto si riapre nuovamente il dibattito sull'emigrazione. Nell'anno appena trascorso le partenze dal Senegal hanno avuto un incremento, 20.000 persone sbarcate con mezzi di fortuna nella rotta verso le coste spagnole e si contano oltre 400 morti solo in quella tratta. Credi che la criticità degli ultimi eventi spingerà altri senegalesi ad abbandonare il Paese nel tentativo di raggiungere l'Europa? E soprattutto, cosa fa il governo per dissuadere i giovani a partire?

Lo scorso 24 ottobre sono morti in mare 414 senegalesi, contro i 210 dell'intero 2019. E sei giorni dopo la tragedia di M'bour, una canoa proveniente dal Senegal è naufragata nelle acque della Mauritania: 36 persone hanno perso la vita e 24 sono stati salvati. Dopo il tweet del Presidente della Repubblica le reazioni in rete sono state violente e le polemiche non hanno cessato di gonfiarsi. Per farti capire il clima ecco alcuni esempi di commenti al suo tweet:

“Questo non è un semplice incidente di una piroga che trasporta senegalesi, ma una piroga che cerca di raggiungere l'Europa clandestinamente dopo il fallimento della tua politica occupazionale. L'ignoranza e la dilagante disoccupazione hanno esposto gli indifesi a questo suicidio”.

Quindi puoi capire che l'affare Sonko è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso già troppo pieno. Tutte le frustrazioni accumulate hanno generato la rabbia nelle strade.

L'immigrazione irregolare è certamente diminuita in seguito



alle forti misure di controllo che sia l'Unione Europea che il governo senegalese hanno messo in atto per prevenire e frenare i migranti e reprimere i trafficanti, ma non è finita qui. Dovremo mettere in atto politiche per creare posti di lavoro per i giovani e sostenere le fasce sociali svantaggiate, rianimare la speranza che il successo nel territorio sia possibile per pensare di sradicare questo fenomeno dell'immigrazione irregolare.

“I naufragi si susseguono e si ripetono, e con questi i morti in mare. È un peccato per il nostro Paese. L'Unione Europea ha iniettato 180 milioni di euro (118 miliardi di franchi CFA) contro l'emigrazione illegale. Ma questi fondi non sono stati utilizzati dai titolari dei diritti e sono condivisi dal governo” è per queste dichiarazioni che Boubacar Sèye è stato arrestato al suo arrivo all'aeroporto Blaise Diagne. Questo grande attivista per i diritti dei migranti lo ha detto in un momento di shock, quando una panchina che trasportava migranti ha preso fuoco uccidendo più di 140 persone, sottolineando la recrudescenza dell'emigrazione irregolare, in particolare delle imbarcazioni di fortuna che salpano dalle coste senegalesi. Uscito di prigione 15 giorni dopo il suo arresto, le ultime violenze che hanno scosso il Paese in seguito all'arresto del leader Sonko, lo hanno spinto a reagire. Il 12 marzo, di fronte alla stampa presso la sede di Amnesty International Senegal, per la prima volta dopo il suo rilascio dalla prigione, ha ribadito che ogni cittadino debba lottare per evitare che il caos si insinuasse nel Paese. Il signor Sèye ha suggerito ai suoi concittadini di pensare ad alternative, diversamente i giovani, che hanno diritto al rispetto e al lavoro, rischiano di diventare una bomba sociale.



CONTINUA A PAG. 49

Senegal: il caso Sonko e le speranze di una nazione

CONTINUA DA PAG. 48

Concludo con la domanda che probabilmente tutti si aspettano che ti faccia: quando si libererà il Senegal (e non solo) del predominio economico francese, uscendo dalla così detta *Francafrrique*?

Dal mio punto di vista la *Francafrrique* è una continuazione della colonizzazione. La sovranità non può essere acquisita finché non si è economicamente e politicamente indipendenti. La nostra dipendenza economica e la mancanza di leadership della maggioranza dei Presidenti africani che contano sulla Francia per rimanere al potere proteggendo gli interessi economici francesi va a scapito di quelli dei loro paesi. Macky Sall non fa eccezione alla regola, il suo governo sobrio e virtuoso, così annunciato durante la sua

Sulla stessa lunghezza d'onda si trova anche Mbaye Cisse, che ho interpellato in quanto rappresentante di spicco della diaspora senegalese in Italia, che conta oltre 100.000 residenti.

Ecco cosa mi ha detto.

La vicenda che ha coinvolto il leader del partito Pastef Ousmane Sonko, accusato di stupro, con lo scatenarsi di proteste violentissime, va analizzata tenendo presente il momento economico, sociale e politico senegalese. È innegabile che la pandemia abbia cagionato rallentamenti e fallimenti di parecchie attività, e il coprifuoco è stata una tegola per le famiglie che campano del commercio ambulante nelle fasce serali. Il contesto politico poi è stata la chiave di volta perché, a prescindere dallo schiarimento, ci sono fatti che hanno coinvolto l'attuale Presidente Macky Sall che parlano da sé, come è già stato spiegato. Al netto delle questioni sopraccitate, se si aggiungono le velleità conclamate di Sall di "*ridurre l'opposizione alla più semplice espressione*", la sensazione diffusa è ormai che il potere giudiziario altro non sia se non un braccio armato per attuare il despotismo.

Oltre ai voltafaccia sulla candidatura per un terzo mandato, per il quale Sall si è giocato la credibilità, i pasticci in termini di comunicazione hanno fatto il resto:

"Sono io a impedire che alcuni dossiers (leggasi scandali finanziari) vengano trasmessi ai magistrati".

E ancora: *"Alcune persone non possono essere indagate o imprigionate, altrimenti il paese verrà messo a ferro e fuoco"*.

Quindi, con l'*affaire Sonko*, i senegalesi si sono visti buttare alle ortiche anni di lotta e conquiste attraverso il disegno di far fuori un avversario tosto e scomodo. Ousmane Sonko viene da una carriera di 15 anni all'Agenzia delle entrate e del catasto, una vera e propria mangiatoia dove tutti si riempiono le tasche. Ha sfidato il regime, ha sporto denuncia sullo scandalo del petrolio scrivendo anche un libro a riguardo e facendo i nomi del Presidente in carica e di suo fratello, collusi con il tenebroso affarista Frank Gomis. Ha puntato il dito sull'attribuzione indebita di pozzi di petrolio a Total, ha denunciato un altro caso confermato dalle

proclamazione, si è trasformato in un governo nebuloso e tortuoso con continui scandali finanziari che colpiscono molti dei suoi stretti collaboratori.

L'insolenza è una forma di dittatura nascosta. Da buon allievo di Machiavelli – dall'eliminazione sistematica di tutti i suoi avversari politici alla manomissione della costituzione, tutto con la silenziosa approvazione del governo francese – ha fatto sì che i giovani senegalesi rifiutino sempre più i paradigmi politici in vigore dall'indipendenza a oggi. Sta emergendo una nuova élite politica senegalese più aperta al mondo esterno che non vuole più essere necessariamente legata alla Francia. Temo ci vorrà ancora del tempo per mettere in atto quei meccanismi economici e politici che consentano di uscire dal giogo della Francia e liberarsene. Mi auguro si possa arrivare finalmente ad un partenariato bilaterale giusto ed equo che possa avvantaggiare le popolazioni africane.

E io naturalmente mi associo a questo augurio.



dimissioni nel 2017 del ministro dell'energia, Thiệp Alassane Sall, anche lui autore di un libro bomba: "*Le protocoles de l'Élysée, Confidences d'un ancien ministre sénégalais du pétrole*".

Oltre a tutte le prevaricazioni dei pezzi grossi dell'establishment, Sonko è il primo politico ad aver attaccato lo schiavismo monetario del franco CFA. Tutto questo in un periodo dove germogliano i movimenti antifrancesi, tipo il FRAP del celeberrimo attivista Guy Marius Sagna.

Le violenze di marzo raccontano un paese che si sente preso in giro e vanno ben oltre la persona di Ousmane Sonko.

Veramente in pochi, né tantomeno il sottoscritto, credono alla colpevolezza di Sonko e l'evolversi delle indagini sta confermando la mano presidenziale in tutta la vicenda. Tutti si aspettavano prima o poi un assalto finale contro il leader di Pastef, ecco perché la tesi del complotto è sposata da una larga parte di popolazione.

Basti pensare alla protezione di cui gode la vittima, ai suoi racconti incoerenti e fumosi, alle frettolose dimissioni del Capitato di gendarmerie Oumar Toute che aveva condotto le prime indagini e che ha subito minacce di morte, al silenzio delle reti femministe come Siggil Jigeen, sempre molto puntuali. E non ultima, la precipitosa rimozione dell'immunità parlamentare a Sonko.

Questa storia di stupro si è trasformata per il regime di Sall in una patata bollente. E abbiamo assistito al trascendere dei suoi ministri in una cacofonia burlesca: dal ministro dell'Interno che ha tacciato di terrorismo chi è sceso in piazza, alla ministra degli esteri che, ai microfoni della stampa francese ha parlato di forze occulte. Staremo a vedere, ma soprattutto a vigilare!

di **Agatha Orrico**



I no che aiutano a crescere

Questa non è una recensione del famoso ed interessante libro di Asha Phillips che genitori, educatori ed insegnanti hanno molto apprezzato. È invece un invito alla riflessione, all'avvio di un dibattito serio, ed è rivolto soprattutto ai docenti delle scuole di ogni ordine e grado. Un invito a farsi protagonisti della discussione sulla scuola a cui da un anno ormai partecipano tutti, anzi praticamente solo soggetti "altri" da quelli che la scuola la vivono. Non che il dibattito sulla scuola non debba coinvolgere la società, anzi, ma è la società che deve ascoltare la scuola, non viceversa.

In qualità di educatori, educatrici, insegnanti, dobbiamo dire dei no. Lo facciamo spesso. Questa volta i no si devono dire non a bambini e studenti, ma a chi vuole portare a compimento un processo di asservimento della scuola al modello liberista di società che è quello in cui purtroppo viviamo.

Un processo iniziato con il conferimento dell'autonomia alle singole scuole, e proseguito con opere (riforme, aggiustamenti vari, dalla Gelmini alla Moratti alla 107 di Renzi, introduzione di piccole grandi innovazioni nei programmi, progetti, sponsorizzazioni, creazione di figure intermedie, classi pollaio) omissioni (tagli delle risorse destinate alla scuola, al personale, gli interventi di edilizia scolastica, mancate stabilizzazioni) e parole.

Tantissime parole, manipolate, svuotate di significato, fintamente progressiste che cercano di mascherare l'assoluta inconsistenza di un'idea di scuola che lungi dal rispondere alla funzione che la Costituzione le assegna, lancia la scuola sul mercato. Mescolare obiettivi, finalità compiti, destrutturare il sistema scolastico non è il bucolico sogno comunitario del villaggio che educa, come vorrebbero far credere.

Impossibile tanto filantropismo dove tutto è profitto. È piuttosto una soluzione funzionale al sistema, quel sistema che nel corso di una pandemia ci costringe a scegliere tra salute, vita e lavoro, che considera il lavoro stesso un privilegio e che vuole lavoratori flessibili, non ostacolati da incombenze familiari. Viviamo in un sistema nel quale non ci si può fermare neanche per salvarsi e salvare la vita, sempre interconnessi, sempre a rischio di scivolare nella povertà.

Siamo il paese in cui lo smart working è stato disincentivato anche perché influiva negativamente su bar e ristoranti. La scuola, nel futuro, rischia di essere sempre più usata per fini economici, come dimostrano le migliaia di proposte offerte di ogni tipo, dai corsi agli strumenti. Improvvisamente appetibile, in termini di servizi e prodotti per una serie di aziende di varia dimensione. È destinata, la scuola, ad essere interamente terziarizzata, privatizzata, in cui "tutti fanno qualcosa", dall'oratorio alla fondazione bancaria. Trasformata in un servizio a domanda, apparentemente utile ai cittadini. Ma in questo modo essa perde la sua funzione di istituzione democratica che deve



istruire e formare persone libere: si pensi al sotterraneo svilimento della cultura classica in favore delle discipline scientifiche, della tecnologia, del "sapere" finalizzato al lavoro, dell'imprenditorialità, alla definizione di "capitale umano".

Le "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo passano attraverso questa apparente modernizzazione, il merito (valutato da chi? e come?) la privatizzazione, la finta rimozione delle disuguaglianze.

Dobbiamo chiedere di tenere distinte le altre agenzie educative dalla scuola, di rispondere ai bisogni di custodia e di intrattenimento dei bambini e dei ragazzi con altre forme, in primo luogo con una diversa politica che garantisca a tutti una equilibrata ripartizione dei tempi e di vita e di lavoro, che permetta soprattutto alle donne di non dover scegliere tra famiglia e occupazione, e nemmeno di dover delegare completamente il ruolo genitoriale ad altri luoghi e soggetti.

Quello che si vuole proteggere non sono privilegi corporativi, (abbiamo sentito definire il lavoro un privilegio) di una casta, ma l'indipendenza ed il carattere pubblico dell'insegnamento, che non è al servizio delle imprese, ma strumento di crescita democratica della società. E a sinistra, sindacati e partiti non possono non avvertire la pericolosità di questi tempi.

Sarà necessario dire dei no, come avremmo dovuto fare nei mesi scorsi, quando non sono state fatte le cose necessarie a garantire il funzionamento in sicurezza delle scuole. Non è tempo di conciliazione, perché accettando compromessi finiamo per facilitare il percorso al neoliberalismo, agguerrito più che mai.

Non si contano più gli attacchi alla scuola: il ministro Bianchi parla di "gabbie del '900", le classi devono lasciare il posto a gruppi flessibili, le discipline diventano sempre più "educazioni" e competenze (vale ricordare il disastro culturale legato alla scomparsa della geografia, alla revisione dei programmi, alla riduzione delle ore di lezione in favore di progetti, l'educazione civica diluita ovunque).

Per tacere delle vergognose interpretazioni che si danno della scuola "sicura" rispetto al covid, con i protocolli adattati al bisogno più che alla prevenzione reale, e guardando solo alle più recenti "innovazioni", inaccettabili, nel merito e nel metodo

SCUOLA

I no che aiutano a crescere

CONTINUA DA PAG. 50

(consistente spesso in una nota o una circolare del ministero) l'elenco è consistente:

- all'inizio di quest'anno scolastico è stato introdotto in tutta fretta il curriculum di educazione civica;
- a ridosso del primo quadrimestre si è cambiato il sistema di valutazione nella scuola primaria, passando dai voti ai giudizi;
- poche settimane fa il curriculum dello studente, carta di presentazione dell'allievo al mondo del lavoro che comprende esperienze extrascolastiche, inevitabilmente diseguali;
- la didattica a distanza (o digitale integrata) definita fredda e insufficiente nell'emergenza, viene prevista come parte integrante del percorso scolastico (quando farà comodo.);
- si decide di attuare il sistema integrato 0-6 di renziana istituzione, fulgido esempio di come le risorse per la scuola

RICONOSCIMENTO.



pubblica verranno spartite con il terzo settore, con le scuole private e paritarie; - si stanziavano 510 milioni di euro per attività estive estemporanee e indesiderate (almeno da docenti e studenti), non obbligatorie ma con intenti riparatori alle mancanze prodotte dal lockdown.

Questo piano per l'estate, non serve. È una prova generale di revisione dei contratti degli insegnanti e dell'impianto stesso del funzionamento scolastico. Le cose che servono

davvero non sono nell'elenco delle priorità, evidentemente.

Serve garantire la sicurezza del prossimo anno scolastico, stabilizzare il personale, ridurre il numero di allievi per classe, effettuare le manutenzioni degli edifici, estendere la diffusione ed il funzionamento della scuola dell'infanzia statale.

Insomma, qualsiasi cosa, tranne rispondere alle necessità vere, reali della scuola pubblica, mascherando con fiumi di retorica ed ipocrisia interventi del più gretto liberismo. Tutto sempre sulla testa delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola, mai interpellati seriamente da nessuno, che non trovano adeguata voce nei maggiori sindacati e si vedono ridotti a puri esecutori di disposizioni che rispondono ad un'idea di scuola sempre meno scuola e sempre più "servizio, all'impresa".

Loretta Deluca

Insegnante Torino

Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



JOHANN CHAPOUTOT

NAZISMO E MANAGEMENT

LIBERI DI OBBEDIRE



Un ex generale delle SS nel dopoguerra fonda una scuola di management che forma gran parte dei dirigenti tedeschi. È un caso o vi è un legame profondo tra il nazismo e le concezioni di direzione aziendale del Novecento?

Il profilo di Nazismo e management di Chapoutot, come di Modernità e Olocausto di Bauman, un saggio di storiografia civile e non solo un saggio di storia

Come il nazismo ha creato il moderno manager

“Nazismo e management di Johan Chapoutot è un libro spinoso, urticante, ma indispensabile per capire le lunghe radici del tempo presente. Non capita spesso nella saggistica storica. Un precedente illustre è Modernità e Olocausto di Zygmunt Bauman, libro che ha stentato molto a divenire un luogo culturale. Non perché quel libro sia non compiuto, ma perché mettere in questione il senso comune è sempre un'impresa complicata e destinata all'insuccesso.”

“I superiori non prendono nessuna decisione che rientri nella sfera di attività dei loro collaboratori. Si limitano ai propri compiti di management, consistenti essenzialmente nel fissare obiettivi, dare informazioni, coordinare e controllare [...] La gerarchia, che si basava sul dare ordini, diventa ora una gerarchia di responsabilità [...]”

David Bidussa

www.doppiozero.com

Comunità cinese in Italia

Intervista a Jada Bai: li abbattiamo questi stereotipi?

Aprile 2021 – Io e Jada Bai ci siamo conosciute a Milano lo scorso agosto e, nonostante il caldo torrido, abbiamo trascorso un piacevole pomeriggio di chiacchiere tra donne. Poi di mezzo ci sono stati i lockdown e gli impegni di entrambe, finché qualche giorno fa ci siamo ritrovate per questa intervista.

Jada mi diede da subito l'impressione di una donna forte e risoluta, del resto basta leggere il suo curriculum per capire di che pasta è fatta.

Nata in Cina, si trasferisce a Milano da piccolissima con la famiglia. Dopo il diploma al liceo classico si laurea in Scienze della Mediazione Linguistica e Culturale presso l'Università degli Studi di Milano. Negli anni dell'università frequenta un semestre di lingua cinese presso la Fudan University di Shanghai con una borsa di studio. Per diversi anni ha coniugato il suo impegno di mediatrice linguistico-culturale con la docenza di lingua e cultura cinese. Dal 2013 è coordinatrice dei corsi di lingua cinese e organizzatrice di eventi culturali presso la Scuola di Formazione Permanente della Fondazione Italia-Cina.

Le polemiche delle ultime settimane mi hanno fatto sentire l'urgenza di confrontarmi con lei nel tentativo di far chiarezza sugli stereotipi che ancora avvolgono la comunità sinodiscendente e affrontare alcuni temi di attualità.



Jada Bai

Buongiorno Jada. Partiamo dal linguaggio. Lavorando con le parole comprendo quanto sia importante usare i termini giusti, in campo giornalistico anche per una questione di sintesi. So che tu preferisci essere chiamata IBC, acronimo di italian born cinese, un termine che sottolinea la tua doppia appartenenza culturale. Com'è nato questo termine e come mai la scelta dell'inglese?

Buongiorno Agatha. *Italian born chinese* è nato in un gruppo chiuso di facebook che raccoglie circa 5-6000 persone che si riconoscono in un ideale di persone che si sentono sia

italiane che cinesi. È un termine dove io e altri ci siamo subito riconosciuti. Chiaro che se devo scrivere un articolo scientifico non userei questo termine perché non è corretto, opterei per sinoitaliano o sinodiscendente. Non lo so perché è stato scelto l'inglese, forse è più *cool (ride)*. No, in realtà la scelta può essere dovuta ad uno sguardo più internazionale, con le famiglie cinesi della diaspora sparse un po' in tutto il mondo, all'estero può essere un'espressione equiparabile a "cittadini del mondo".

Per chi invece è nato in Italia e desidera sottolineare l'origine dei genitori qual è il termine più corretto, sinodiscendente, italocinese...?

Anch'io avevo questi dubbi all'inizio però i professori mi hanno chiarito questa differenza. Accademicamente il termine più corretto sarebbe sinodiscendente, cioè discendenza da una o più persone cinesi. Poi si usa il termine sinoitaliano, dove si evidenzia la parola "italiano", quindi si intende una persona italiana con una parte cinese. Italocinese invece sta per cinese con una parte italiana.

Con oltre 300.000 abitanti sul territorio la comunità cinese si colloca al terzo posto (dopo quelle marocchina e albanese) per presenze in Italia, residenti perlopiù nelle grandi città. La prima generazione con i suoi negozi e ristoranti dislocati su tutto il territorio ha avuto un ruolo molto importante sull'economia. Ora ci sono le nuove generazioni di imprenditori che stanno ottenendo successo anche in settori diversificati. È difficile per i figli crearsi una propria autonomia lavorativa al di fuori dell'attività commerciale dei propri genitori, allontanandosi dai settori tradizionali? Esiste un conflitto generazionale?

Eh, è una bella domanda! Ed è una domanda legittima, perché se l'obiettivo è quello di raggiungere un certo benessere economico non ci sarebbe bisogno di andare a fare altro con risultati che potrebbero essere deludenti. Sì, è abbastanza difficile per i figli crearsi una propria autonomia lavorativa perché magari i genitori hanno già delle attività fiorenti, chi un ristorante, chi un negozio.

Ci si pone la domanda, perché andare a fare altro? Alcuni ristoratori di seconda generazione rimangono nell'attività trasformandola, ad esempio c'è chi ha avuto l'idea di puntare alla qualità invece che alla quantità, con il desiderio di portare la cucina cinese a livello di stella Michelin.

Quindi sì, il conflitto esiste, ma è molto nascosto, si cerca di assorbirlo, di non cavalcarlo. Poi va detto che tra le generazioni esistono ruoli diversi: il genitore provvede al benessere del figlio, per contro il figlio deve obbedienza ai genitori. Invece l'obiettivo delle famiglie di seconda generazione è ottenere un avanzamento sociale. Chi è cresciuto in Italia capisce che non si può avanzare socialmente se si rimane ristoratori, quindi si spingono i propri figli a diventare professionisti, manager o altro.

Intervista a Jada Bai: li abbattiamo questi stereotipi?

CONTINUA DA PAG. 52



L'anno scorso siamo sprofondata nella pandemia. Inizialmente ci sono state, un po' in tutto il mondo, delle reazioni scomposte, molto pregiudizio, altre volte casi di vera e propria discriminazione. Nonostante anche la comunità cinese in Europa purtroppo abbia avuto i suoi contagiati e morti, ne ha avuti meno in quanto ha rispettato più rigidamente l'isolamento e il distanziamento. In Italia i sinoitaliani hanno dato un forte contributo nel primo periodo del coronavirus, con raccolte fondi e volontariato per far fronte all'emergenza. A tal proposito consiglio il libro, molto attuale, dal titolo *Semi di tè* di Lala Hu, che parla proprio di questa spinta. Tu e la tua famiglia come avete vissuto quel periodo?

Io e la mia famiglia in realtà siamo un po' fuori dalla comunità, nel senso che non abbiamo mai seguito delle strade prestabilite. Io non sono un'imprenditrice, mi sono laureata e lavoro in una piccola fondazione. Quello che ho vissuto quest'anno credo sia lo stesso che hanno vissuto tutte le famiglie italiane: grande stress, lavoro da casa, case abbastanza piccole con bambini. I miei genitori erano tornati in Cina poco prima del lockdown – dopo 20 anni! – per passare il Capodanno insieme ad amici e parenti rimasti al Paese. A quel punto si sono trovati intrappolati là. Però si sono sentiti al sicuro perché il governo cinese è stato molto chiaro: state in casa, può uscire solo una persona per famiglia, per fare la spesa: insomma, poche regole, chiare e semplici. Quando poi verso marzo la situazione è rientrata avrebbero dovuto tornare in Italia, ma è arrivato il primo lockdown da noi e quindi... in poche parole sono ancora là! Appena le frontiere riapriranno penso torneranno.

Stranamente quella cinese, rispetto alle altre minoranze, è una comunità di cui si parla poco.

Proviamo a smontare un po' di stereotipi? Il primo è sicuramente quello della comunità chiusa a riccio, che

non si amalgama con l'autoctono. Questo sicuramente ormai è superato dalle seconde e terze generazioni, ma lo stereotipo è duro a morire.

Sono d'accordo con te, lo stereotipo è duro a morire. È anche vero che all'inizio la comunità era auto sufficiente: c'erano abbastanza imprenditori, e chi non lo era lavorava nelle attività aperte da parenti o amici. Si viveva negli appartamenti affittati dal padrone del ristorante, si lavorava, si mangiava e si dormiva lì. Per cui è vero che quando un sistema è autosufficiente non hai necessità di avere troppi contatti con l'esterno, se non per le commissioni generali. A me poi fanno ridere alcuni stereotipi che ho sentito in giro, per esempio: i cinesi non vanno mai a fare la benzina. Io mi chiedo da dove sia uscita questa frase, per me è incomprensibile! L'unica cosa che mi viene da pensare è che gli orari di lavoro siano diversi, magari lavorando al ristorante fai benzina a mezzanotte dopo la chiusura? Non lo so, alcune cose mi lasciano davvero allibita, non riesco a capire da dove traggano origine. Ora che la presenza dei bambini cinesi nelle scuole è aumentata, con le classi multiculturali, spero che questi stereotipi scompariranno e che la loro presenza non verrà più vista come una diversità. **In passato oltre allo stereotipo sui benzinai c'era "i cinesi non muoiono mai". In tempo di covid invece ho sentito spesso "i cinesi sono andati a farsi vaccinare in Cina". Quest'ultimo forse più che uno stereotipo può essere una diceria che si è diffusa quando molte famiglie cinesi non hanno mandato i figli a scuola. Chiariamo?**

Non lo so (**ride**), guarda veramente non capisco dove nascano certe dicerie! Forse da una constatazione logica, secondo alcuni: mi immagino un tizio che si alza la mattina e, leggendo sul giornale che in Cina hanno creato un vaccino, non avendo nella sua testa una divisione precisa tra cinesi in Italia e cinesi in Cina pensa che tutti i cinesi andranno a vaccinarsi in Cina. Non credo sia un pensiero nato dalla mancata presenza scolastica. Quella è derivata dalla paura delle famiglie cinesi di far ammalare i figli a scuola, e dato che spesso queste famiglie vivono ancora coi nonni paterni che si prendono cura dei nipoti piccoli, hanno avuto più timore di farli ammalare.

Chiaro. Nelle scorse settimane, a seguito della strage di Atlanta che ha avuto come vittime componenti della comunità asiatica, si è parlato di sinofobia. Credi sia il riflesso della pandemia e di tutte le fake news che sono state divulgate sulla Cina nell'ultimo anno in merito al Covid19 oppure è un sentimento latente che esisteva già?

Penso sia un insieme di queste due cose che hai detto tu. L'errata informazione, le fake news, le dicerie e gli episodi di violenza visti nei vari video lo scorso anno contro le persone asiatiche credo abbiano inasprito un sentimento latente di pregiudizio che magari prima era abbastanza benevolo.

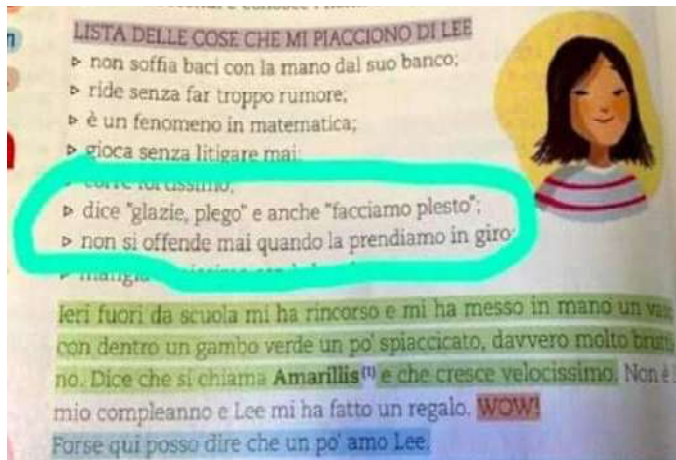
Sai, "i cinesi sono brava gente, bravi lavoratori" (**ride**), è un



CONTINUA A PAG. 54

Intervista a Jada Bai: li abbattiamo questi stereotipi?

CONTINUA DA PAG. 53



altro dei tanti stereotipi attorno agli asiatici. Negli USA la situazione è molto diversa dall'Europa, lì c'è un conflitto tra maggioranze e minoranze che è molto più aspro che da noi, e anche più consapevole.

Torniamo all'Italia. So che avete inviato una lettera alla casa editrice Giunti in merito ad un testo scolastico che ha stereotipato una ragazzina dalle sembianze asiatiche ironizzando sulla pronuncia e sull'atteggiamento remissivo. In sintesi cosa avete chiesto?

Abbiamo chiesto all'editore di fare uno sforzo per capire le ragioni dell'altro, cioè noi. Per mettergli un dubbio che forse, se tante persone cinesi si sono sentite offese facendo notare che quelle frasi non dovrebbero esserci su un testo educativo, dovrebbe fermarsi e fare una riflessione. Chiedersi: avrò sbagliato? Ecco, questo è in sintesi quello che chiediamo. Come gruppo misto formato da italiani e cinesi che racchiude molte professioni in settori diversi, siamo stati spinti a scrivere una lettera dove, per far capire meglio il concetto, abbiamo fatto l'esempio di un bimbo italiano in una scuola tedesca che viene stereotipato. Una sorta di gioco all'incontrario. Magari non servirà, ma l'intento era di far capire all'editore che quel testo contiene dei pregiudizi latenti, dei bias che purtroppo sembrano innocui, ma innescano nel processo educativo delle conseguenze che potrebbero portare al bullismo. Insomma, un invito a fermarsi a pensare.

Non credi che questa cosa si risolverà non appena ci saranno più insegnanti o editori sinodiscendenti, certamente più attenti alle tematiche di inclusione, più sensibili?

Assolutamente sì, io auspico che ci siano più insegnanti ed educatori, ma anche più postini, più presenza di facce cinesi nelle varie professioni. Questo perché lo sguardo di una persona che ha vissuto in una minoranza aiuterebbe la maggioranza su certi bias che uno ha a volte anche inconsciamente. Sarebbe di esempio per i nostri figli, darebbe un messaggio che c'è possibilità di fare altri lavori e fare cose che non avevano immaginato – l'astronauta, l'attore, il cantante... È appena uscita la serie Zero dove ci sono come protagonisti anche personaggi non bianchi che trasmette l'idea a bambini misti, neri, filippini o altro che c'è la possibilità anche per loro di diventare ciò che vogliono, e questo è bellissimo.



Tra l'altro nella serie Zero c'è anche la partecipazione di Elisa Wong, figlia di uno dei personaggi di spicco della comunità sinodiscendente italiana. Sempre per restare in Italia, tutti ricordano l'affaire Dolce e Gabbana, diventato un caso internazionale. Di recente è scoppiata una polemica con Striscia la notizia, i cui conduttori hanno scimmiettato la pronuncia e l'aspetto fisico dei cinesi. Come l'hai vissuta tu, cosa ne pensi?

È una questione complessa. A livello di spettacolo e di televisione purtroppo in Italia c'è poca consapevolezza della società multiculturale nella quale viviamo e di cosa voglia dire sentirsi presi in giro o offesi. Forse è più facile non pensarci e fare le battute che si sono sempre fatte. È comodo perché ti permette di non pensare, questo avviene non solo a livello dirigenziale ma in tutta la televisione, dall'autore al presentatore. A un secondo livello quando hanno scimmiettato quella scena alcuni di noi hanno reagito, ma forse mi viene da pensare che non siamo riusciti a spiegare bene la nostra perplessità. Io personalmente ad esempio ho scritto che non è possibile che nel 2021 succedano ancora queste cose. Probabilmente invece sarebbe stato più giusto chiedere perché una società multiculturale come la nostra non viene rispettata, e non avendo questa consapevolezza ci prende in giro. A noi cosa scatta? L'umiliazione, non per il gesto in sé ma perché ci ricorda tutte le volte che ci è successo in precedenza. Io mi sono fatta un punto mentale: d'ora in poi dovrò cercare di spiegarlo meglio. Una parte di persone ha commentato "è uno scherzo, il razzismo è un'altra cosa", forse per una mancata consapevolezza di quali siano gli atteggiamenti razzisti, e quello lo è stato. Non è la persona a essere razzista, è l'atteggiamento, perché ferisce altre persone, che sia una presa in giro o uno schiaffo o un insulto. Ovviamente le conseguenze sono diverse, ma di fondo c'è lo stesso pregiudizio: io non ti rispetto. Ci vorrebbe più dialogo.

In parte hai già risposto alla domanda che stavo per farti, ma te la faccio lo stesso. Specie sui social, che sono diventati ormai un campo di battaglia gli uni contro gli altri, in particolare da alcune minoranze molto attive viene ripetuto quasi ogni giorno che l'Italia è un paese razzista. Lo è?

Come ho detto prima l'Italia è poco consapevole dei pregiudizi alla base e non ci vuole pensare. Forse è sbagliato dire che l'Italia è razzista perché è un'affermazione che arriva dritta al cuore, offende l'altra persona. Dovremmo piuttosto fermarci a dire non sei tu razzista ma quello che fai lo è, dovremmo fermarci a spiegare. Ma sai, le minoranze sono arrabbiate: quando ti senti prendere in giro davanti a 4 milioni di spettatori si perde la pazienza. Denota una mancanza di rispetto, una difficoltà nel venirsi incontro, è come se alla maggioranza facesse più comodo continuare a fare quello che ha sempre fatto.

CONTINUA A PAG. 55

Intervista a Jada Bai: li abbattiamo questi stereotipi?

CONTINUA DA PAG. 54



Wuhan, 10 aprile 2020. (Aly Song, Reuters/Contrasto)

Sui social di recente alcuni afrodiscendenti che vivono in Occidente, in risposta alla questione Striscia, hanno rispolverato alcuni episodi di razzismo nei confronti dei neri che vivono in Cina. Si è parlato del caso di Canton, dove l'anno scorso alcuni residenti sono stati cacciati dalle loro abitazioni mentre all'entrata di alcuni negozi sono apparse le scritte "divieto d'ingresso per i neri". E stanno circolando alcuni meme che ritraggono delle trasmissioni televisive cinesi dove si fa ancora il blackface.

In effetti l'anno scorso, quando la Cina era in lockdown, c'è stata la paura dello straniero, sia del nero che del bianco. Ci sono state delle vignette pubblicate on line che dicevano che gli stranieri non rispettano le regole, che arrivano e infettano. Più che un problema di pelle è un problema di potere. In Cina la maggioranza è cinese e loro sono la minoranza. Fan bene gli afrodiscendenti a dire che quello che succede in Europa succede anche in Cina, è come se dicessero "stai attento perchè la paura ti sta inibendo, stai chiudendo gli occhi, ti si sta annebbiando la vista".



La scrittrice sinoitaliana Bamboo Hirst

Come sai, essendo portavoce di un collettivo femminista, sono molto interessata alla questione femminile. Personalmente ho imparato molto sull'evoluzione della condizione femminile in Cina, che ha fatto moltissimi passi avanti. E l'ho fatto in particolare attraverso la lettura di autrici sinodiscendenti, tra cui la scrittrice Bamboo Hirst. Le sinoitaliane sono ancora condizionate dagli schemi tradizionali patriarcali oppure si sentono

ormai libere di realizzarsi in autonomia anche fuori dalla famiglia o al di fuori del matrimonio?

Qua la discussione è complessa! Si ritorna sempre alla questione della consapevolezza. Per essere femminista bisogna conoscere la situazione della società, delle altre donne, bisogna essere consapevoli di quello che sta succedendo. A volte la spinta è rabbia personale verso la condizione di sorelle, o della madre. Questa consapevolezza purtroppo non è molto presente nella comunità. Però vorrei dividere le cose: se per comunità intendiamo la Cina, lì si sta acquisendo più coscienza anche perché le idee circolano. In Cina ogni tot ci sono scandali e spesso ci sono casi di femmicidi che allarmano l'opinione pubblica. In quella comunità dobbiamo tener conto di due elementi che condizionano questa situazione: il primo è che arriviamo dalle campagne, da una società contadina agraria tradizionalista, dove si dovevano fare più maschi per lavorare i campi, mentre le donne una volta sposate entravano nella famiglia del marito. I loro figli erano della famiglia del marito. C'è stato un irrigidimento dei ruoli, ulteriormente inasprito dalle storie di migrazione. Le comunità di un qualsiasi paese che si formano in una terra straniera tendono a congelare le loro tradizioni e la loro cultura per un senso di protezione e per paura verso l'esterno. Questi elementi non aiutano la consapevolezza delle donne sinoitaliane nel vedere la propria condizione e nel chiedersi se vada bene o meno. E non aiuta neanche gli uomini a chiedersi se quella condizione femminile sia giusta.

Mancando questo molte arrivano a 18 anni, cominciano a guardarsi in giro se gli piace qualcuno, si sposano, fanno figli, aprono un'attività...proseguono quel tipo di vita.

E qui mi collego a una questione spinosa: le attiviste del femminismo di diverse discendenze non si fanno remore nel denunciare i soprusi degli italiani autoctoni. Alcune però diventano reticenti quando si tratta del proprio gruppo etnico di riferimento. Quanto maschilismo c'è nella comunità cinese?

Quando la società tradizionalmente si basa su regole maschili c'è maschilismo. In una civiltà come quella cinese c'è una divisione abbastanza netta tra l'uomo, che si occupa dell'esterno, e la donna, che si occupa della casa. Diciamo che in casa in qualche modo la donna ha un ruolo di comando, decide che cucina comprare ecc. Tradizionalmente invece l'uomo dovrebbe procurare il cibo, guadagnare e comprare quella cucina scelta dalla moglie. Ho notato che per millenni questo tipo di società ha fatto sì che le donne imparassero come influenzare l'uomo, ma ho capito che anche questa necessità è maschilista.

Concludiamo allora quest'intervista prendendo nuovamente a prestito le parole della scrittrice Bamboo Hirst: "Sono esistite sempre, in tutte le epoche, donne che hanno saputo essere protagoniste: non semplici, passivi strumenti di riproduzione, ma soggetti attivi in grado di fare la rivoluzione". Prendiamolo come un auspicio.

Agatha Orrico

Giornalista freelancer, si occupa di femminismo e temi sociali

Official Web Site:

www.stayrockforever.it

Collaboratrice redazionale di Lavoro e Salute



Un mondo di mondi

Intervista a Giorgio Riolo

di Alberto Deambrogio
(da *transform-italia.it*)

Giorgio Riolo ha svolto attività di direzione di associazioni culturali e di formazione culturale in generale, in particolare tenendo corsi sui temi filosofici, storici, economici, letterari. Ha scritto e pubblicato vari saggi e articoli. Con Massimiliano Lepratti ha pubblicato, per i tipi di Asterios, **Un mondo di mondi. L'avventura umana dalla scoperta dell'agricoltura alle crisi globali contemporanee**. In libreria dal 20 maggio 2021.

Ha in preparazione *La letteratura tra mondo umano e mondo della storia*, un'opera complessiva sul valore multiforme della letteratura, dei classici in particolare.

Il libro che tu e Massimiliano Lepratti avete scritto si può per molti versi considerare "inattuale". In un tempo come il nostro, caratterizzato da forti tensioni populiste, sovraniste e per altri versi piegato a un presente eterno da gestire tecnocraticamente, voi fate una scelta nettamente eccentrica, che si annuncia fin dal doppio esergo affidato ad Edgar Morin e Fernand Braudel: sguardo critico, globale, sistemico, attento alla complessità degli intrecci. Vuoi spiegarci perché è utile oggi ripercorrere la storia dell'umanità attraverso una precisa scelta metodologica e storiografica, che riprenda il lascito di intellettuali come appunto Braudel o Wallerstein, Arrighi, Frank, Amin, Wolf?

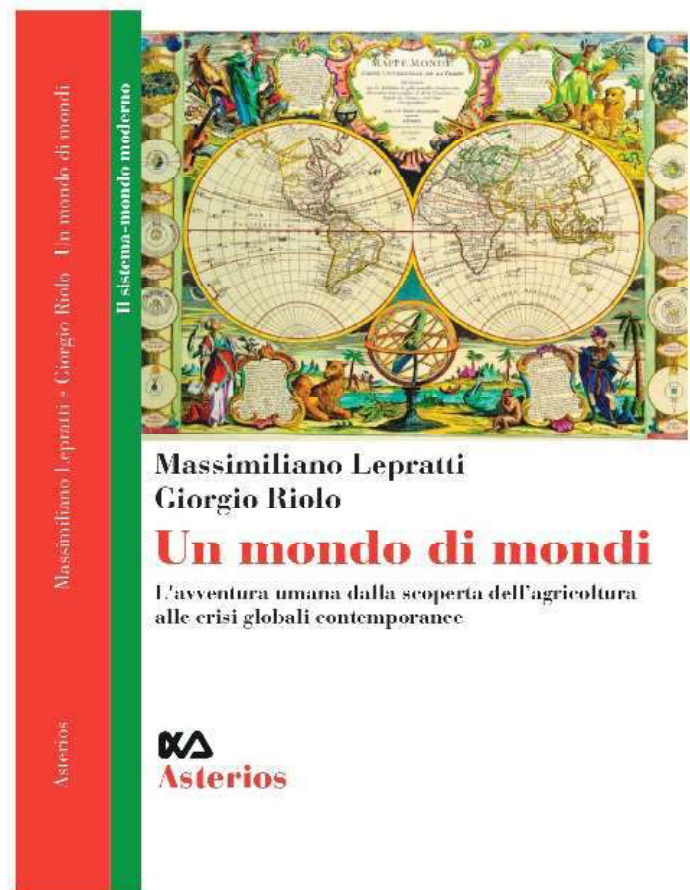
Questo libro nasce dal desiderio di dare un contributo alla cultura critica e alternativa al corso dominante nel mondo contemporaneo. Tanto più necessaria oggi. Nella buona divulgazione della storia, in primo luogo, e, in secondo luogo, nel contrastare le concezioni dominanti nel nostro tempo. Essendo culture e subculture fortemente impegnate a mostrare che questo è "il migliore dei mondi possibili", che "c'è stata storia, ma ora non più" (Marx). Il presente come ultimo stadio dell'evoluzione umana e pertanto reso eterno. Insomma, un libro che mira a contrastare la filosofia complessiva del neoliberismo e della globalizzazione capitalistica.

È un tentativo nella direzione della critica radicale dell'eurocentrismo, dell'occidentalocentrismo, del pregiudizio della "superiorità bianca", anche a sinistra, dell'economicismo e del determinismo.

Le culture che hanno contribuito a formarci agiscono sempre. Il nostro vecchio terzomondismo, allora, tra fine anni sessanta e anni settanta, da palinogenesi netta, da salvezza nostra attesa dal Sud del mondo, oggi, riveduto e corretto, agisce ancora, a mio parere efficacemente. E allora si guadagna una giusta visione della storia globale, delle dinamiche Nord-Sud, centri-periferie, degli apporti delle altre culture, delle altre civiltà, degli altri continenti. Si tratta di ripensare l'intero sviluppo umano.

Consideriamo solo il fatto che per tanti secoli l'Europa è stata "periferia", mentre il mondo arabo-islamico, l'India, la Cina ecc. costituivano il baricentro del pianeta e dello sviluppo. Nell'economia, nello sviluppo della scienza, delle tecniche, nella cultura, nelle visioni del mondo.

In tutto questo avevamo come retroterra, nel nostro bagaglio culturale e politico, la lezione soprattutto di Fernand Braudel, di Immanuel Wallerstein, di Samir Amin e di altri storici e studiosi del sistema-mondo. Ovviamente a partire da Marx e dal sistema di categorie, di concetti, di nozioni, di metodi ecc.



che abbiamo ereditato da Marx stesso e dai marxismi che hanno continuato intelligentemente la sua opera. Non dimenticando altri apporti, fuori dai nostri recinti, come gli apporti di studiosi così fecondi come Karl Polanyi.

Infine, dici bene, "inattuale". Perché la tendenza nel neoliberismo e nel postmoderno affermato è quella di estirpare nella coscienza diffusa la dimensione storica dei problemi e la stessa possibilità di una visione unitaria, di cogliere i nessi e le interazioni tra i diversi aspetti della società e della storia. Questa operazione omologante, omogeneizzante, è decisiva per il potere.

Oltre l'effimero, oltre il frammento, si tratta di avere un orizzonte più vasto oltre l'immediato e oltre l'esperienza del singolo individuo, oltre la superficie e soprattutto si tratta di avere lo sguardo della "lunga durata" (la *longue durée* di Braudel). Il respiro della storia globale, appunto.

Il vostro testo, facendo tesoro di precedenti esperienze di tipo formativo, si pone anche direttamente sul terreno della trasmissione della storia. Quella che voi tentate insomma, usando le parole dell'introduzione di Giordana Francia del CISP, "una operazione culturale" per "raccontare in modo semplice e accessibile a tutti la storia dell'umanità attraverso la lente di alcuni grandi temi". Qual è secondo te lo stato di salute dell'insegnamento della storia nelle nostre istituzioni scolastiche?

Quali potrebbero essere gli sforzi da fare, specialmente in ambito non accademico, per generare occasioni di educazione diffusa, basata su conoscenza globale della storia e dell'economia, nonché delle vicende del pensiero umano?

È proprio questo. È un'operazione culturale nelle intenzioni. Quanto efficacemente conseguita, non sta a noi dirlo. Trasmettere a un pubblico largo, di persone anche senza formazione storica, ma che si pongono criticamente nei

Un mondo di mondi

Intervista a Giorgio Riolo

CONTINUA DA PAG. 56

confronti della realtà, che la storia è questione importante nella formazione complessiva del cittadino e della cittadina. Oltre che nella formazione politica. Come, d'altra parte, in generale è la formazione umanistica. Ricordiamo sempre la famosa, commovente ultima lettera dal carcere di Antonio Gramsci al figlio Delio.

La storia come disciplina è messa male nella scuola. Già marginale ai nostri tempi, oggi diventa ancor più secondaria con il trionfo delle famose "3 I", incoraggiate queste ultime da governi di centrodestra e di centrosinistra, dai mezzi di comunicazione di massa più diffusi. "Inglese, Internet, Impresa", con in più la visione sacrale, indiscussa, "neutrale" della scienza e della tecnologia. Semplificazione perfetta di come il neoliberismo e il postmoderno modellano non solo la scuola, ma ancor più l'intera società. Con l'aggravante oggi del trionfo definitivo dell'effimero, del frammento, del narcisismo consumistico, delle parole in libertà ecc. dei cosiddetti social network e della rete.

Allora ancor più il compito nostro, in ogni dove, con tutti gli strumenti a nostra disposizione, compresi quelli politici, di attivismo politico, sociale, associativo, sindacale ecc., dovrebbe consistere in un lavoro quotidiano, ostinato, controcorrente. È il compito di sempre della controcultura e della controinformazione. Una ferma apologia della storia, della letteratura, soprattutto dei classici, della filosofia e del pensiero umano in generale. Compresa le visioni complessive, esistenti in tutte le culture umane, che denominiamo "religioni", istituzionalizzate o meno, "positive" o meno.

Come sappiamo, per rimanere nei nostri ambiti, la politica privilegia l'immediatezza. E questo, in primo luogo per la sinistra politica e sociale, è veramente deleterio.

L'etica e la cultura richiedono tempi più lunghi, ricadono nella braudeliana "lunga durata". La scuola, l'università, la vita quotidiana, la vita sociale e la vita politica in generale sono interpellate. Si direbbe, con una facile battuta, pane, lavoro e cultura.

Ma qui emergono i soliti, grandi problemi del lavoro, del tempo di lavoro, del tempo libero ecc. In breve, i problemi permanenti dell'emancipazione umana, degli uomini e soprattutto delle donne e dei soggetti deboli in generale.

In un capitolo da te curato si ricostruisce la genealogia dell'attuale livello della globalizzazione con tutte le sue disuguaglianze, i suoi rischi e i suoi baratri a partire da quello ambientale e climatico. Ancora una volta è Braudel che aiuta a ordinare ciò che si è sviluppato in tempi diversi: l'immediato della decisione politica, il tempo medio della tendenza economica, il lungo periodo dove sedimentano le culture. Come valuti l'attuale fase della globalizzazione?

La concezione del tempo è questione veramente importante. Non solo in filosofia o nelle religioni. Abbiamo accennato prima alla questione del tempo e tu riporti bene il pensiero di Braudel. Il pensiero dominante, va da sé, pone la globalizzazione come questione "neutra", quasi fosse un dato di natura e non scaturente

da precise dinamiche e da precise scelte. In realtà è altro nome della potente dinamica del capitalismo a espandersi, a occupare ogni angolo del pianeta, ogni ambito non- o semicapitalistico. Samir Amin preferiva usare la nozione di mondializzazione (anche perché privilegiava la lingua e la cultura francofona, oltre che araba).

La globalizzazione o mondializzazione del capitalismo non è fenomeno nuovo nella storia del pianeta. Dal XV secolo in avanti, la prima globalizzazione- mondializzazione si è dispiegata nella forma del colonialismo e della corrispondente rapina coloniale, un'altra globalizzazione- mondializzazione si è avviata a fine

Ottocento-inizi del Novecento (imperialismo classico ecc.) e questa nella quale siamo immersi rappresenta la terza epoca di questa dinamica.

Dopo l'avvio del neoliberismo con l'avvento al governo di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, la spinta decisiva è venuta dalla svolta del 1989 e dalla fine del socialismo reale. Con annessa fine del terzo polo mondiale dei movimenti di liberazione nazionale e dei progetti nazionali e popolari, come li definisce Samir Amin, dei paesi un tempo detti non-allineati. Il capitalismo ha rappresentato dall'origine una grande accelerazione nell'esperienza umana. Ha messo la febbre al pianeta. Così nei riguardi dei gruppi umani e del lavoro salariato e nei riguardi dell'ambiente. Senonché con i mezzi tecnici e

conoscitivi a disposizione nel nostro tempo, dalla fine del Novecento, questa accelerazione è divenuta vertiginosa. Così, parallelamente, nella spinta alla disuguaglianza umana e così negli effetti sull'ambiente e sul cambiamento climatico. La sfida lanciata dalla globalizzazione neoliberista era ed è grande e all'altezza di questa sfida doveva essere pertanto la possibile risposta di chi oppone a questo stato di cose.

Con un'ultima osservazione. Dal lato dei dominanti le cose non vanno così bene. Non solo a causa della crisi economica, a partire dal 2008, e della crisi ambientale-climatica. La pandemia-sindemia ha rivelato la bancarotta del neoliberismo. Lo Stato e l'intervento pubblico tornano a essere invocati per la possibile riproduzione

del sistema.

So per certo che non sei incline alla rassegnazione per lo spettacolo di macerie che abbiamo di fronte, sei stato non a caso tra i primi a organizzare la riflessione su questi temi nel nostro paese attraverso il seminale convegno milanese intitolato L'orizzonte delle alternative. Contro la globalizzazione dell'esclusione e della miseria (1999). Oggi il movimento globale nato 20 anni fa non gode di ottima salute, ma troppi l'hanno liquidato come semplice espressione della società civile mondiale, in grado di denunciare solo gli elementi più gravi di ingiustizia e disuguaglianza. È stato davvero così? Quali sono, pur nelle difficoltà, le emergenze positive di un movimento che ha provato e prova a restare su un livello immediatamente globale?

Personalmente ho avuto la fortuna di collaborare con persone come Samir Amin e come François Houtart. Due figure grandi, è dir poco. Veri internazionalisti, veri esponenti di un terzomondismo maturo, non ingenuo, veri costruttori di movimenti sociali alternativi su scala mondiale. Veri costruttori della "convergenza nella diversità", tra marxismo, cristianesimo,



Un mondo di mondi

Intervista a Giorgio Riolo

CONTINUA DA PAG. 57

solidarismo laico e religioso, tra i vari movimenti e soggetti storici antisistema (operaio, contadino, ambientalista, femminista, dei diritti ecc.).

Già negli anni ottanta, con il Cipecc, il centro culturale di Democrazia Proletaria, e poi con l'Associazione Culturale Punto Rosso. Sono stato da subito da loro coinvolto nella costruzione del Forum Mondiale delle Alternative (Fma) nel 1997. Nel gennaio 1999, il Fma promosse l'AltraDavos, a Davos stessa, a latere e in contrapposizione del Forum Economico Mondiale. Furono coinvolti alcuni esponenti del mondo intellettuale e dei movimenti sociali (Sem Terra brasiliani, sindacati sudcoreani ecc.), provenienti da varie parti del mondo.

E poi si tenne, nel novembre di quello stesso anno, quel grande convegno tenutosi a Milano. Impensabile prima. Il Fma, il Punto Rosso e Mani Tese come promotori, accanto ad altri organismi che hanno collaborato alla riuscita dell'iniziativa.

Dall'AltraDavos è venuta l'idea e la proposta di costituire annualmente, come risposta costruttiva e propositiva ai dominanti mondiali del Fem di Davos, un Forum Sociale Mondiale (Fsm), da tenersi in un luogo del Sud Globale, come visione alternativa della società e della storia. Con il Fsm Porto Alegre 2001 è iniziata la storia dei Forum Sociali Mondiali. Un inizio travolgente, veramente grande, emozionante.

Questo fino alla grande manifestazione globale contro la guerra Usa all'Iraq del marzo 2003. Il punto più alto. Dopo è iniziato un lento declino. Anche a causa del venir meno della solidarietà tra le varie anime del Fsm. Non mi dilungo. Il risultato è questo indebolimento di quel movimento altermondialista così promettente, così esaltante. Fuori dalla retorica e dalla metafisica che spesso investono i soggetti sociali e politici, anche alternativi. Movimento che sembrava veramente essere "la seconda potenza rimasta sul pianeta" (enfasi del *New York Times* di allora, gli Usa ovviamente la prima potenza).

Tutte le ragioni di questo movimento rimangono vivi e vitali, sono all'ordine del giorno. Perché la sfida della globalizzazione neoliberista rimane. Anzi si aggrava. E l'attuale pandemia (o sindemia, che dir si voglia) mostra impietosamente tutte le minacce non solo ai gruppi umani e al pianeta, ma anche alla civiltà umana.

Nel libro è ben delineato il contributo che diversi filoni culturali, politici e anche religiosi hanno dato nel corso del tempo per conformare non solo l'idea, ma anche la pratica di alcuni principi come ad esempio quello di eguaglianza. In questa occasione mi interessa approfondire con te la seconda convergenza tra cristianesimo e correnti socialiste, comuniste, solidali. Come valuti gli odierni apporti della Teologia della Liberazione, in particolare degli ultimi lavori e interventi di Leonardo Boff, sul terreno di una teoria critica profonda e di una larga prassi trasformatrice?

Qui tocchi un punto veramente decisivo. Prima evocavo la

parola d'ordine "convergenza nella diversità", contenuta nel *Manifesto* del Forum Mondiale delle Alternative. Giulio Girardi, un altro nostro comune ispiratore, altra bella figura nel nostro percorso formativo e nell'azione sociale e politica trasformatrice, parlava anch'egli di "confluenza". Nell'arricchimento reciproco che marxismo e cristianesimo sperimentavano nella loro collaborazione-interazione.

Tutti noi, provenienti dai cristiani di base e dalla precoce militanza nei movimenti di allora, anche socialista e comunista, siamo passati attraverso il bagno purificatore della Teologia della Liberazione. Un processo, potente, vivo, vivificante, di coscientizzazione e di attivismo. Grazie ai vari Gustavo Gutierrez, Leonardo Boff, José Ramos Regidor ecc. e grazie ai tanti cristiani da essa ispirati. Fino a che è comparso Karol Wojtyła, vero reazionario, vero esponente della Restaurazione, paladino dell'anticomunismo e della riproposizione del cattolicesimo come universalismo al pari dell'altro universalismo medievale, l'Impero, rappresentato dall'era moderna dal capitalismo.

La sua azione demolitrice è stata nefasta. Un solo dato. Nel Brasile tra anni sessanta e 1984, ispirate dalla Teologia della Liberazione, erano sorte circa 100.000 comunità di base, coinvolgenti milioni di persone. Con l'attacco senza quartiere

di Wojtyła e delle gerarchie ecclesiastiche queste comunità sono state cancellate. Il risultato è stato che quel vuoto è stato negli anni progressivamente occupato, con il concorso di fondi statunitensi, dalle chiese evangeliche di matrice Usa. Base di massa di conservatori e reazionari, non ultimo base di massa del fascista Bolsonaro.

Nonostante tutto, oggi la Teologia della Liberazione continua la sua opera. Il pensiero di Leonardo Boff oggi è uno dei principali ispiratori dell'altermondialismo. Ed è, come dici tu, una vera e propria "teoria critica della società e della storia", una delle voci più lucide della giustizia sociale e della giustizia ambientale, della giustizia climatica. Fonte viva di tanta società civile mondiale che si muove per un futuro migliore.

Non a caso, una voce potente proveniente dal Sud Globale. Dal "rovescio della storia", dallo sguardo degli oppressi, come ama dire da sempre questa corrente del cristianesimo che interpreta e rende operante nelle alternative al sistema "il grido della terra" e "il grido dei poveri".

Nel capitolo in cui fai i conti con l'attualità pandemica e con la sua capacità rivelatrice rispetto al sistema socio-economico in cui viviamo, provi anche a indicare direzioni di uscita, tutte da costruire, tra un'ipotesi "minima" di "Green New Deal" e una più "radicale" di ecosocialismo. Sappiamo bene che rimanendo anche semplicemente sul versante "minimo" non sarà per nulla facile. Non credi però che per coltivare bene l'utopia concreta sia utile ripensare la prassi umana fuori dai limiti della propria condizione di esistenza? Certo questo comporta fatica e sofferenze, perché un nuovo modo di cooperare non è immediatamente dato, ma va costruito. Su questo tema ha insistito a lungo Giovanni Mazzetti richiamando la fine dell'epoca del lavoro salariato, dei suoi vincoli organizzativi accanto alla necessaria e drastica riduzione dell'orario di lavoro. Tu che ne pensi di questo percorso di trasformazione sociale e di autotrasformazione individuale?



libolive.unipd.it

CONTINUA A PAG. 59

Un mondo di mondi

Intervista a Giorgio Riolo

CONTINUA DA PAG. 58

Nell'ultima parte del libro, proprio come appendice dal momento che tutto è in evoluzione, si compendia il discorso sul mondo contemporaneo. È la crisi epidemiologica in cui siamo immersi a illuminare tutto. Lo stato del mondo nella dimensione economica e sociale e nella dimensione ambientale e climatica è "svelato", "smascherato" dal Covid-19. In questa appendice si indicano provvisoriamente alcune alternative possibili a questo stato di cose.

E qui emergono alcune aporie della storia nostra. Della storia del movimento operaio, socialista e comunista. L'indugiare all'economicismo e al determinismo. A considerare gerarchicamente le contraddizioni dell'esistenza umana, della società e della storia. La primogenitura, assunta come scontata, della contraddizione capitale- lavoro salariato, fondamentale sicuramente, che oscura l'importanza della contraddizione uomo-natura e produzione-ambiente, della contraddizione uomo- donna, di genere si dice, le contraddizioni potere-senzapotere, dei diritti umani ecc. ecc.

La collocazione sociale, il condizionamento sociologico, materiale, economico, sono naturalmente importanti, ma non esauriscono tutto. Elementi culturali e antropologici, l'etica, la cultura e la politica, diventano sempre più rilevanti. I condizionamenti strutturali, materiali, economici, rimangono, ma passano sempre attraverso il filtro di atti di coscienza. Insomma, i soggetti non sono dati. I soggetti vanno costruiti. O, meglio, si "autocostruiscono" attraverso processi di autoapprendimento collettivo, come è avvenuto nei movimenti antisistemici e nel movimento altermondialista.

Occorre ripensare e ridefinire le forme politiche e le forme organizzative. Oggi la morfologia sociale è profondamente mutata e parallelamente sono mutate le forme di coscienza. Non è possibile pensare di continuare con una forma-partito modellata secondo vecchie forme gerarchiche, verticali. Secondo il calco o modello della forma-impresa e della forma-Stato. Senza scendere nella visione minimalista, veltroniana per esempio, ma non solo, del cosiddetto "partito leggero". Fatta salva l'importanza di sempre dell'organizzazione, quest'ultima risulta efficace se si adottano forme orizzontali, di gerarchie funzionali e non cristallizzate, fondate su relazioni di puro e semplice potere.

Si parla sempre di "nuovo", di soggetto politico "nuovo", aperto, inclusivo, non di testimonianza, non votato al minoritarismo ecc. Ma poi *le mort saisit le vif*. Il vecchio si impone sul preteso nuovo. La tradizione, la forza dell'abitudine, la persistenza delle vecchie forme prendono il sopravvento e rimane la scatola vuota delle parole "nuove", delle frasi "nuove", fino alla turlupinatura vera e propria. Triste quadro che condanna la sinistra, da quella moderata a quella alternativa, a non essere attrattiva per i soggetti sociali che dovrebbe rappresentare.

La riduzione del tempo di lavoro è all'ordine del giorno da molto tempo. Per ovviare alla disoccupazione da innovazione nelle tecnologie produttive, oggi molto aggravata questa disoccupazione a causa della crisi epidemiologica e dalla

conseguente spinta ulteriore alla innovazione nei processi di produzione. Come si dice banalmente, un robot non si iscrive al sindacato o a un partito, non si ammala, non sciopera, non protesta.

Ma la riduzione dell'orario di lavoro significa molto di più. Contiene una dimensione antropologica e culturale. Oltre la visione tradunionistica, nella storia del movimento operaio ha significato avanzamenti di civiltà, di possibilità di una vita conforme alla dignità umana, di progettare e attuare nuove forme di vita, di organizzarsi socialmente e politicamente.

Così oggi. Nella sfera del tempo libero si decidono molte cose. A condizione che sia liberato a sua volta dalla morsa del consumismo, della sempre più netta invasione capitalistica di questa sfera decisiva, per trasformare il tempo libero, potenzialmente di liberazione umana, in tempo di consumo. Questo nel Nord del mondo.

Nel Sud Globale siamo sempre alle prese con condizioni ottocentesche e novecentesche nelle quali per le classi subalterne il tempo di vita coincideva con il tempo di lavoro. Altro che riduzione del tempo di lavoro.

Infine. Usiamo una espressione corrente. Il "Green New Deal". Declinato secondo i contenuti della sinistra alternativa e dei

movimenti sociali antisistemici, per noi significa un nuovo "patto sociale" e un nuovo "piano del lavoro", ma entro un radicale ripensamento del rapporto uomo-natura e produzione-ambiente. Una radicale coscienza ambientalista non "accanto", bensì "entro" le forme storiche del movimento operaio, socialista e comunista. Secondo la visione di cui sopra, aliena dalla concorrenza, o addirittura contraddizione, tra i soggetti del cambiamento.

Ancora una volta "convergenza nella diversità". E l'ecosocialismo, o altrimenti detto Socialismo ecologico, allora diventa acquisizione definitiva di un marxismo all'altezza dei problemi del nostro tempo. Questa corrente è ormai uscita dalla marginalità di convegni, riviste e libri e finalmente è approdata a coscienza diffusa in non trascurabili settori politici, sindacali

e di movimento.

Ripeto, finalmente. Poiché siamo ancora colpevolmente indietro rispetto alla sfida di una aggressione alla natura e di un degrado ambientale mortali e di cambiamenti climatici così netti e non più negabili. Sebbene i negazionisti siano ancora all'opera nelle nostre fila. Il produttivismo, lo sviluppismo industriale e la visione ingenua del progresso non muoiono mai.

La qualità dello sviluppo implica una capacità di innovazione enorme. Altro che dibattito drogato della polarizzazione tra "crescita illimitata" e "decrescita". E infine

a decidere della qualità dello sviluppo, con György Lukács, è sempre la capacità di contribuire allo "sviluppo della personalità umana" e non solo allo "sviluppo delle capacità umane". E qui il retroterra decisivo dell'aumento del tasso di etica e di cultura costituisce il fondamento necessario della buona politica. Non solo entro i partiti della sinistra. Tutto ciò investe anche i movimenti sociali, il movimento sindacale, l'associazionismo, il solidarismo, la società civile tutta.

Nessuno può ritenersi esentato, nella sfera individuale e nella sfera collettiva.



Intervista a cura di
Alberto Deambrogio

12-13 GIUGNO 2011 REFERENDUM SULLA RIPUBBLICIZZAZIONE DELL'ACQUA, SERVIZI PUBBLICI E NUCLEARE

Dieci anni fa una coalizione ampia e determinata ha sancito una vittoria storica nel nostro Paese: con 27 milioni di sì ai referendum su acqua, servizi pubblici e nucleare abbiamo costretto ad un passo indietro chi per decenni ha imposto privatizzazioni e estrattivismo.

10 anni dopo, in piena pandemia, quella vittoria basata sulla difesa dei beni comuni e sull'affermazione dei diritti di tutti sui profitti di pochi, ha un significato ancora più attuale.

Non un anniversario da celebrare, ma da far vivere attraverso migliaia di voci e di corpi per guardare avanti, forti dei mille colori che hanno reso possibile quella vittoria, compreso il rosso della nostra passione e rabbia per i tentativi di cancellarla.

Il 2021 si configura come un anno di svolta per l'acqua. Da dicembre 2020 questo bene, al pari di una qualsiasi altra merce, è stato quotato in Borsa negli USA. Uno scempio che testimonia il venir meno di qualsiasi limite di fronte al profitto e che costituisce una minaccia reale per l'intera umanità e per la prosecuzione della vita stessa sulla Terra.

Inoltre, la cosiddetta "riforma" del settore idrico contenuta nel Recovery Plan così come aggiornato dal governo Draghi punta ad un sostanziale obbligo alla privatizzazione, in particolare nel Mezzogiorno. D'altronde Draghi non ha mai dissimulato la volontà di calpestare l'esito referendario visto che solo un mese e mezzo dopo firmò insieme al Presidente della Banca Centrale Europea Trichet, la lettera all'allora Presidente del Consiglio Berlusconi in cui indicava come necessarie privatizzazioni su larga scala. L'attuale versione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza risulta in "perfetta" continuità con queste indicazioni e rimane, dunque, una risposta del tutto errata alla crisi pandemica, riproponendo le stesse ricette che hanno contribuito a crearla.

La crisi ecosistemica, climatica, economica, sociale e l'emergenza sanitaria impongono una radicale inversione di rotta che metta al centro la tutela dei beni comuni, dell'acqua e dell'ambiente e che garantisca a tutte e tutti i diritti fondamentali.

Oggi più di ieri è importante riaffermare il valore umano e universale dell'acqua bene comune come argine alla messa sul mercato dei nostri territori e delle nostre vite. Oggi più che mai la straordinaria partecipazione a quella campagna referendaria è l'atto di accusa della deriva antidemocratica che il Paese sta attraversando.

Tutte e tutti dobbiamo avviare un confronto per organizzare insieme una grande mobilitazione in occasione del decennale del referendum su acqua e nucleare, per ribadire insieme che i beni comuni sono un valore fondante delle comunità e della società senza i quali ogni legame sociale diviene contratto privatistico e la solitudine competitiva l'unico orizzonte individuale. Per rilanciare con forza e rimettere al centro del dibattito pubblico i temi paradigmatici e fortemente attuali emersi da quel percorso che negli anni successivi diverse esperienze hanno saputo coltivare e arricchire.

Organizzare iniziative in occasione del decennale del referendum su acqua e nucleare un percorso allargato convenuto e costruito insieme ad altre realtà, a partire dalla rete "La Società della Cura". L'obiettivo condiviso è quello di **organizzare una grande mobilitazione nazionale il 12 e 13 giugno 2021** per rilanciare con forza i temi emersi da quella straordinaria esperienza di partecipazione popolare non sarà un appuntamento commemorativo e celebrativo, ma bensì cogliere l'occasione per costruire un **nuovo momento di connessione e coagulo** tra realtà sociali, reti e movimenti intorno ai beni comuni ancor più convinti



della necessità di una loro difesa in quest'anno che per l'acqua si sta configurando come un anno di svolta visto che da dicembre scorso questo bene, come una qualsiasi altra merce, è stato quotato in Borsa e scambiato nel mercato dei "futures" della Borsa di Chicago e con il Recovery Plan si sta prospettando una cosiddetta "riforma" del settore idrico che, di fatto, si sostanzia in una vera e propria strategia di rilancio dei processi di privatizzazione, in particolare nel Mezzogiorno.

A 10 anni di distanza diviene opportuno rimarcare come la maggioranza assoluta delle cittadine e cittadini si sono espressi in modo chiaro e preciso sull'uscita dell'acqua dalla logica di mercato e che quell'esito deve essere necessariamente attuato, non disatteso e contraddetto come avvenuto finora. A questo scopo è opportuno proporre alle varie realtà interlocuzione di mettere al centro i seguenti temi:

- **i beni comuni** come valore fondante delle comunità e della società senza i quali ogni legame sociale diviene contratto privatistico e la solitudine competitiva l'unico orizzonte individuale;
 - **democrazia e la sua crisi** (anche in virtù del mancato rispetto della volontà popolare);
 - **democrazia e gestione partecipativa** che va garantita attraverso la partecipazione diretta delle comunità territoriali alle decisioni, in quanto esercizi di democrazia fondamentali per orientare le politiche di sviluppo locale e costruire scenari di giustizia sociale ed ambientale;
 - anniversario del referendum come ulteriore **momento di connessione** per rilanciare insieme con forza i temi emersi 10 anni fa e che risultano altrettanto attuali soprattutto a seguito dell'emergenza sanitaria e della crisi economico-sociale che si sta aprendo;
 - la necessità che **l'acqua** venga finalmente riconosciuta **come un bene comune inalienabile e un diritto umano** altrimenti sarà sempre più esposta a processi di mercificazione anche attraverso la sua diretta quotazione in Borsa e le spinte privatizzatrici come quelle contenute nel Recovery Plan.
- Sullo specifico dell'acqua è opportuno utilizzare il tema della quotazione in Borsa in maniera provocatoria visto che spazza via le tesi di alcuni famigerati detrattori del referendum (ad es. Massarutto e altri) secondo cui la proprietà del bene sarebbe rimasta sempre pubblica e solo la gestione sarebbe stata privatizzata.
- Tante sono le iniziative da mettere in campo: **organizzare per sabato 12 o domenica 13 giugno una significativa mobilitazione** attraverso un momento di approfondimento e discussione sui processi di ripubblicizzazione anche a livello internazionale.

Acqua: il voto azzerato

CONTINUA DA PAG. 60

Sul Recovery Plan come Forum Italiano dei Movimenti per l'acqua dobbiamo prendere atto di quanto riportato dal Presidente della Camera secondo cui ci sarebbe invece un nuovo soggetto che prevede la partecipazione combinata di CDP (cassa Depositi e Prestiti), SNAM e TERNA. Fico si è posto interrogativi su quale sarà la configurazione di questo organismo, quanto sarà in grado di essere incisivo e con quali investimenti. Il tutto con una governance non chiara in un contesto in cui, mancando una legge sull'acqua, è assente una legge quadro. In questa situazione dobbiamo provare a blindare la situazione attuale e bloccare ulteriori tendenze di privatizzazione.

Rispetto a ciò come Forum, se pur preoccupati, continuiamo a difendere la legge sull'acqua. Nella attuale situazione è fondamentale evitare prospettive in contrasto alla auspicata pubblicizzazione dei servizi idrici. Nello specifico del PNRR (piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), ci aspettiamo che chi di dovere alzi "barricate" contro l'introduzione di privatizzazioni di fatto.

Riguardo alla quotazione dell'Acqua in Borsa, colpisce lo stridente contrasto fra la denuncia del rappresentante ONU e di tanti soggetti sociali, politici. A corredo di questo scenario non è casuale che si stanno facendo avanti per mega investimenti in campo idrico in Europa i grandi capitali e le grandi imprese, e non solo gli operatori storici sia in Italia che all'estero, quali: ACEA, A2A, Veolia, Suez ecc., ma ultimamente anche nuovi soggetti, tra cui Unilever e Coca Cola, solo per citarne alcuni. A parere di chi dell'EWM opera a Bruxelles ed ha contatti con le istituzioni UE, nel settore idrico si sta delineando una strategia liberista di concentrazione di grandi capitali che dai servizi idrici territoriali si sta via via focalizzando sempre più a monte nel ciclo dell'acqua sulle grandi infrastrutture di trasporto, sui prelievi e addirittura sulla proprietà delle risorse idriche.

Appare chiaro a questo punto l'ostinato rifiuto in sede normativa a introdurre il diritto universale all'acqua, in particolare nella risoluzione ONU del 2010, tanto nella carta europea, quanto nella Direttiva dell'Acqua Potabile e nella Direttiva Quadro riguardante l'intero ciclo dell'acqua. Così come è chiara l'assenza di qualsiasi cenno alla gestione pubblica dell'acqua. La concomitanza di tutti questi fattori - l'apertura ai grandi capitali di Recovery Plan imposti dall'alto, la quotazione dell'Acqua in Borsa, la pressione per mega investimenti da parte delle grandi imprese e dei grandi capitali, l'assenza nella normativa europea del diritto universale all'acqua e della sua gestione pubblica - sta configurando un attacco decisivo alla natura pubblica di bene comune dell'acqua ed un processo di privatizzazione sempre più concentrato nelle mani del grande capitale. Se questo processo può al limite non sorprendere sul piano teorico, rimane comunque drammatico vederlo confermato nella verifica fattuale degli eventi. Occorre predisporre ad una fase di lotta e mobilitazioni, e poiché tutto ciò non riguarda solo l'acqua ma coinvolge tanti altri settori, quali sanità, trasporti, energia, istruzione, è necessario trovare un terreno comune di azione con i soggetti che si colleghino in questi ambiti.



Come afferma Emilio Molinari: in un Paese Democratico come far trascorrere 10 anni? La Direttiva Europea afferma che l'Acqua è un Bene Comune. L'Acqua è il 1° Vaccino, l'Idrogeno si produce consumando tantissima acqua. I mutamenti climatici "passano" attraverso l'acqua. La Regione Piemonte a messo a gara gli invasi di montagna, come sta facendo anche la Lombardia. E cosa dire della Mercificazione? **La California oggi paese senz'acqua e quota l'acqua a Wall Street...**

Sappiamo che L'Italia si è dotata di un *Ministero della Transizione Ecologica*. Una serie di fatti **mi fanno venire il dubbio** se non siamo, invece, di fronte ad un **Ministero della Finzione ecologica**. Intanto, giorni fa, è arrivata l'approvazione della *Valutazione di Impatto Ambientale* per **11 nuovi pozzi per l'estrazione di idrocarburi, di cui ben 7 in Emilia-Romagna**. Tempo addietro è stato deciso di prevedere una **procedura semplificata** per l'autorizzazione all'ipotizzato **CCS di Ravenna, che dovrebbe diventare il più grande impianto di cattura e stoccaggio della CO2 in Europa**, con cui ENI intende utilizzare i propri giacimenti di gas a largo della costa ravennate per immettervi la CO2 proveniente da processi industriali o dai suoi stessi impianti, prolungando così il **ricorso alle fonti fossili**, mentre, sempre a Ravenna, il **Progetto Agnes, basato sulle rinnovabili**, potrebbe entrare in funzione nel 2023, ma tale data

rischia di andare più in là proprio per i lunghi tempi autorizzativi.

Forse qualcuno potrebbe pensare che sono elementi di dettaglio circoscritti. Se alziamo lo sguardo a ciò che hanno predisposto sul **Recovery Plan**, e sulla missione "Rivoluzione verde e transizione ecologica", le preoccupazioni aumentano ulteriormente. Su questo punto, **il governo Draghi sta rimettendo le mani all'elaborazione del precedente piano**, si sta andando in **una direzione negativa, che sa molto di 'greenwashing'** ed è poco attenta e utile per affrontare seriamente il problema del contrasto al cambiamento climatico e di un passaggio forte verso le energie rinnovabili e a un nuovo modello di produzione e consumo energetico.

Il materiale a disposizione è abbastanza complesso e lì non si esplicita una strategia chiara, al di là delle risorse significative a

disposizione (circa 70 miliardi di €, che potrebbero persino lievitare attorno agli 80, su un totale di circa 220 miliardi dell'insieme del Recovery Plan). **Ci ha pensato, però, qualche giorno fa, in un'intervista su Repubblica, il neoministro alla Finzione ecologica Cingolani a chiarire il tutto, sostenendo che la transizione energetica si appoggerà sull'utilizzo del gas**, in ossequio ai piani dell'ENI, e che poi, con il 2050 si potrà pensare alla **fusione nucleare**.

Ora, una simile ipotesi **significa allungare la vita all'utilizzo delle fonti fossili**, com'è anche il gas, **ritardare il passaggio alle energie rinnovabili** e, soprattutto, non porsi il tema decisivo, che è quello di puntare all'**autoproduzione** e al **consumo distribuito** consentito da queste ultime, superando un'opzione di **sistema centralizzato** e tendenzialmente autoritario, quello che deriva appunto dall'utilizzo delle energie fossili e del nucleare.

Né si può stare più tranquilli, esaminando, sempre all'interno della missione "Rivoluzione verde e transizione ecologica", quanto previsto a proposito di tutela del territorio e della risorsa idrica. Qui, oltre alle poche risorse indicate (complessivamente

CONTINUA A PAG. 62

Acqua: il voto azzerato

CONTINUA DA PAG. 61

circa 15 miliardi, ma di cui 10 già previsti, per un saldo quindi di circa 5 miliardi, mentre si stima che solo per una serio Piano di contrasto al dissesto idrogeologico ce ne vorrebbero 26 nell'arco di diversi anni), **viene riproposta, anzi rafforzata, un'idea di 'riforma' degli affidamenti del servizio idrico per favorire la completa privatizzazione dello stesso**, in particolare nel Mezzogiorno, dopo che nel Centro Nord già la fanno da padrone le grandi multiutilities quotate in Borsa, **IREN, A2A, HERA e ACEA. Sarebbe, proprio a dieci anni dai referendum sull'acqua, la definitiva certificazione dell'annullamento della volontà popolare**, dopo che essa è stata già fortemente disattesa in questi anni.

Il quadro non è molto migliore in Emilia Romagna, nel dicembre scorso, si è giunti alla definizione del *Patto per il Lavoro e il Clima*, sottoscritto, oltre che dalla Regione, da diversi altri soggetti, dalle Associazioni di impresa ai sindacati confederali, da Legambiente ai Comuni capoluogo e altri ancora.

Chi non l'ha sottoscritto è stata la **Rete regionale per l'Emergenza Climatica e Ambientale (RECA)**, nata da circa un anno e che per la prima volta è riuscita a raggruppare in una visione comune **76 tra Associazioni e Comitati regionali e territoriali** che intervengono, da vari punti di vista, sui temi del contrasto al **cambiamento climatico**, della **conversione ecologica** e della difesa dei Beni Comuni.

RECA ha deciso di non firmare perché quel Patto non rappresenta la svolta necessaria per mettere in campo politiche adeguate per affrontare proprio questi ultimi temi. Infatti il passaggio alle energie rinnovabili al 100% in Regione entro il 2035 e l'azzeramento delle emissioni climalteranti entro il 2050 in realtà **nel Patto per il Lavoro e il Clima non sono definiti i tempi e gli interventi** che dovrebbero portare alla loro realizzazione, **né gli impegni** da mettere in atto in questa direzione già in questa legislatura.

Di fatto, si continua a tacere, il che vuol dire continuare ad andare avanti lungo scelte che contraddicono quegli obiettivi, come il **forte ricorso a grandi opere stradali e autostradali**, il ricorso massiccio ad aree dedicate alla logistica **senza affrontare la questione del consumo di suolo** che ciò determina, il **via libera al Centro di Cattura e Stoccaggio (CCS) di Ravenna**.

Quest'ultimo progetto è una scelta sbagliata; il **CCS** è infatti basato su tecnologie costose e non ben verificate, di fatto alternativo al ricorso rapido alle fonti rinnovabili, **un vero e proprio tentativo di mettere sotto la sabbia la CO2 emessa** anziché evitare di produrla.

Ancora, non ci sono scelte convincenti e coraggiose su diversi punti: solo per esemplificare, **non c'è cenno alla ripubblicizzazione del servizio idrico**, proprio quando potenzialmente si apre questa possibilità a Bologna con la scadenza della concessione a Hera alla fine del 2021, Forlì-Cesena, Ferrara 2023. Manca una politica che punti fortemente alla **riduzione dei rifiuti prodotti e al loro riciclaggio**, così come al superamento degli inceneritori, mentre non sono indicati forti investimenti sul trasporto pubblico e per la riduzione significativa del parco automobilistico privato.

Insomma la *Rete regionale per l'Emergenza Climatica e Ambientale* ha deciso di scrivere il proprio "Patto per il clima e il lavoro", **un piano alternativo** a quello elaborato dalla Regione

e sul quale si intende aprire un confronto vasto con le persone e nella società regionale, tante le realtà e le intelligenze collettive che lavorano per disegnare **una reale transizione e conversione ecologica, per la difesa e la valorizzazione dei Beni Comuni**.

LA SBORNIA DA RECOVERY PLAN: Più di un anno di pandemia ci consegna **un Paese con meno lavoro, più diseguale e più povero**, con un forte decremento del PIL e una grande crescita del debito. I numeri sono impietosi in proposito: **nel 2020 sono stati persi circa un milione di posti di lavoro**, per lo più di lavoratori precari, indipendenti, giovani e donne. Per quanto riguarda le disuguaglianze, già un anno fa il governatore della Banca d'Italia **Visco** avvertiva che "per le famiglie che prima dell'emergenza sanitaria erano nel quinto più basso della distribuzione (del reddito), la riduzione del reddito sarebbe stata due volte più ampia di quella subita dalle famiglie appartenente al quinto più elevato". Ancora: nel 2019, **il numero di persone sotto la soglia di povertà assoluta** era al 7,7% della popolazione, mentre nel 2020 esso è arrivato a toccare il **9,4%**. Il 2020 si è chiuso con una **caduta del PIL pari all'8,9%** in termini reali

rispetto al 2019, mentre il rapporto tra debito pubblico e PIL ha subito un'impennata al 155,8 per cento dal 134,6 per cento del 2019. **Il debito aggiuntivo cumulato già oggi autorizzato da qui al 2026 raggiungerà la cifra astronomica di 496,8 miliardi** (confrontate questa cifra con le risorse provenienti dal *Recovery Plan*).

Siamo dentro la più grande crisi ecologica, economica e sociale dal dopoguerra del secolo scorso ad oggi. **A cui si aggiunge la crisi democratica provocata dal governo Draghi**, ben testimoniata dal totale **esautoramento del Parlamento**, che è stato convocato per discutere del *Recovery Plan* alle 16 di lunedì pomeriggio scorso, dopo aver

ricevuto la sua ultima versione alle 14, due ore prima, un **documento di più di 300 pagine**, che, come ha sottolineato lo stesso Presidente Draghi, segnerà il destino dell'Italia per i prossimi anni.

In realtà, questo documento non aveva bisogno di essere discusso, essendo già stato concordato nei giorni precedenti tra il Presidente del Consiglio e la Presidente della *Commissione Europea Ursula von der Leyen*. Un esempio perfetto di tecnocrazia al lavoro, del resto confezionato da esperti di questa tecnica di governo, come Draghi, che già nella precedente crisi economica-sociale del 2011-2012 si proclamava non preoccupato, perché tanto c'era una sorta di **'pilota automatico'** al comando, ben rappresentato dai **vincoli prodotti dall'Unione Europea in tema di politiche di austerità**.

Comunque, è arrivata la "risoluzione dei nostri problemi", con l'approvazione del **Piano di Ripresa e Resilienza Nazionale (PNRR)**. Vale la pena approfondirne i contenuti, gli assi di riferimento di fondo, la sua utilità ed efficacia.

Esso prevede uno **stanziamento complessivo di circa 235 miliardi**, suddivisi nelle sei missioni fondamentali: Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (50 mld), Rivoluzione verde e transizione ecologica (70 mld circa), Infrastrutture per una mobilità sostenibile (31,4 mld), Istruzione e ricerca (33,8 mld), Inclusione e coesione (29,6 mld), Salute (19,6 mld), non discostandosi di molto, sia per i capitoli che per le risorse assegnate, da quanto a suo tempo elaborato dal governo Conte. Su ciascuna di queste scelte ci sarebbe molto da dire, e in termini molto negativi.

Mi limito ad alcune considerazioni parziali: su **digitalizzazione**



Acqua: il voto azzerato

CONTINUA DA PAG. 62

e **innovazione**, si assume questa priorità in modo acritico, **senza alcuna riflessione sul modello sociale e produttivo** che la diffusione dell'utilizzo delle tecnologie informatiche e dei Big Data comporta, in termini di controllo sociale e limitata creazione di occupazione. A quest'ultimo proposito, mi pare particolarmente suggestiva e passibile di utili riflessioni la notizia uscita recentemente per cui **Apple ha varato il suo piano industriale** da qui al 2026, prevedendo investimenti giganteschi, per ben 430 miliardi \$, quasi il doppio del PNRR, per potenziare il proprio impegno nella ricerca hi-tech e nell'intelligenza artificiale, che, però, sono destinati a generare in tutti gli Stati Uniti solo 40.000 posti di lavoro, confermando la **tendenza al disaccoppiamento tra investimenti e occupazione nei settori ad alta tecnologia**. In questa missione è inserita anche la voce **"Cultura e turismo"**, scelta che potrebbe apparire curiosa, ma che viene chiarita dallo stesso testo quando si scrive che ci si prefigge "l'obiettivo di rilanciare i settori economici della cultura e del turismo, che all'interno del sistema produttivo giocano un ruolo particolare, sia in quanto espressione dell'immagine e brand del Paese, sia per il peso che hanno nell'economia nazionale (il solo turismo rappresenta circa il 12% del PIL)", vale a dire **considerandoli sostanzialmente come fattori produttivi**.

Per quanto riguarda la **transizione ecologica**, **le risorse a favore delle energie rinnovabili sono decisamente insufficienti**, con l'obiettivo di installare impianti per circa 5 GW da qui al 2026, mentre ne servirebbero almeno 25, supportando le politiche di **ENI e SNAM che continuano anche per il futuro a puntare sulle energie fossili, in primis il gas**, e a progettare impianti come il **CCS di Ravenna per 'catturare' e sotterrare la CO2 emessa, anziché evitare di produrla**.

Sempre in questo capitolo, non è previsto un intervento efficace per contrastare il **dissesto idrogeologico**, mentre in tema di **acqua e servizio idrico** non si ragiona per risparmiare seriamente la risorsa, per esempio costruendo un vero Piano per la riduzione delle perdite delle reti, e si prospetta un nuovo intervento di **ulteriori privatizzazioni, consegnando il Mezzogiorno alle grandi multiutilities** di natura privatistica **Hera, Iren, A2a e ACEA, cancellando così totalmente l'esito referendario di dieci anni fa**.

Ancora: **si stanziavano risorse notevoli per l'Alta velocità**, circa 28 mld, **più di quanto va al tema della Salute**, finanziato con un po' meno di 20 mld, che non recuperano neanche **i tagli effettuati negli ultimi 15 anni** e che, soprattutto, dimostrano quanto poco si sia imparato dalla vicenda della pandemia.

Infine, vengono delineate **una serie di cosiddette "riforme"**, il vero oggetto del contendere con l'Unione Europea, ben più stringenti rispetto al documento del governo Conte: Riforma della Pubblica Amministrazione, riforma della Giustizia, Semplificazione e promozione della concorrenza, Riforma Fiscale e altre ancora, **tutte ispirate ad una logica di apertura al mercato e di "liberazione"** dai vincoli che lo ostacolano. **Qui, in fondo, sta l'anima del Recovery Plan**: un'idea di modernizzazione, trainata da una spinta all'innovazione e legittimata da una presunta conversione ecologica, che, però, **ancora una volta assume come parametri e obiettivi l'idea della crescita quantitativa, della competitività e della concorrenza, della centralità dell'impresa**

e del mercato come regolatore fondamentale, peraltro da sostenere con il debito **"buono"** quando la crisi diventa troppo grave.

Il punto di fondo è che, però, **non si vuole vedere – e tanto meno ammettere – che questo meccanismo non funziona più**. Ce lo dicono gli stessi numeri del PNRR e del *Documento di Economia e Finanza 2021*: al di là della propaganda e della grancassa suonata in questi giorni, le stesse pagine del *Recovery Plan* stimano, nello scenario più ottimistico, una **crescita aggiuntiva cumulata** proveniente dallo stesso **da qui al 2026 del 3,6%**, che vuol dire circa **una media dello 0,6% in più ogni anno**, mentre l'occupazione, sempre in termini cumulati, dovrebbe aumentare del 3,2%, il che, però, significa che **solo nel 2024 si dovrebbe ritornare ai livelli occupazionali del 2019**. Non una grande prospettiva, che poi viene decisamente aggravata se consideriamo **l'andamento del debito pubblico**: i dati – contenuti nel DEF ma non nel PNRR – dicono che nel 2024 saremo ancora agli stessi livelli registrati **alla fine del 2020, attorno al 152% del PIL, e si ritornerebbe alla situazione pre-Covid, vicino al 135% del PIL, solo nel 2032**.

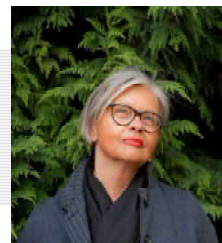


Qui sta un punto decisivo, quello che, passata la sbornia delle "più grandi risorse a nostra disposizione", nel giro di qualche anno, potrebbe improvvisamente far diventare 'cattivo' il debito che oggi viene chiamato buono, riproponendo **nuovi scenari di lacrime e sangue**. Soprattutto se non verrà cambiato radicalmente il paradigma del **Patto di Stabilità** europeo in vigore fino all'inizio della pandemia e oggi sospeso probabilmente fino alla fine del 2022, che però comporta la revisione dei Trattati, la modifica profonda dell'ortodossia economica, che appare anch'essa solo sospesa e non abbandonata, la messa in campo di un'altra idea di Europa e

del suo modello produttivo e sociale. Questo sarà probabilmente **il vero terreno di scontro nei prossimi anni, utile a verificare una possibile svolta, che non c'è stata**, a differenza dei tanti che l'hanno esaltata, con la creazione del Next Generation UE, fatto più per necessità che per virtù, come del resto è successo nella gran parte delle economie capitalistiche, a partire dagli Stati Uniti.

All'inizio del suo discorso alla Camera, il Presidente del Consiglio Draghi ha invitato a giudicare il **Recovery Plan con gli occhi dei giovani, delle donne, delle persone sofferenti durante la pandemia**. Proprio per questo, non posso che essere preoccupata e distante da chi, come **questo governo, non riesce a usare lenti diverse, se non un po' riverniciate, rispetto al passato per pensare al futuro**. Che reclama, invece, un cambiamento radicale e la messa in discussione delle scelte di fondo che ci hanno condotto sino a qui e che si ritrovano, sia pure aggiornate, in questo Recovery Plan. E che per questo **va respinto, anche con la mobilitazione sociale e politica, e riscritto**. Stiamo provando a farlo ad un insieme di soggetti e movimenti che si sono aggregati ne **La società della cura**. Ne va, appunto, del nostro destino futuro.

Marilena Pallareti
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute
Docente, Forlì



La Bolivia abolisce le sementi transgeniche introdotte dai golpisti

Una notizia è passata in sordina, ma molto molto importante. A fine aprile il Presidente socialista Luis Arce ha annunciato l'abrogazione del decreto approvato durante il governo golpista filostatunitense della autoproclamata Añez (2019-2020), che sarebbe stato applicato alle colture di mais, frumento, soia, canna da zucchero e cotone, considerate la matrice alimentare principale della Bolivia. A darne notizia è l'agenzia stampa cubana Prensa Latina.

"Abbiamo eliminato gli abusi del precedente governo golpista, che aveva introdotto con un decreto e senza vergognarsi, l'intera catena dei transgenici nel nostro Paese, nel grano, nel mais, in tutto", ha dichiarato Arce.

La decisione ha generato polemiche con i grandi mezzi di informazione da sempre dichiaratamente anti-governativi e filo-opposizione, dando voce ai grandi produttori di Santa Cruz, la regione più ricca del Paese e da sempre feudo delle destre, che hanno affermato che altre nazioni come Argentina, Brasile e Paraguay utilizzano semi geneticamente modificati da più di un decennio.

Al contrario, gli agricoltori indigeni, insieme a varie istituzioni, hanno rifiutato l'uso dei semi transgenici prodotti dalle multinazionali ed hanno ricordato che, nel caso del mais, la nazione andino-amazzonica conta più di 77 varietà naturali, fonte di cibo per i suoi oltre 11 milioni di abitanti e l'introduzione delle sementi transgeniche e il loro utilizzo su larga scala li metterebbe a rischio di contaminazione oltre a gettare sul lastrico i piccoli coltivatori di prodotti naturali secolari.

L'anno scorso persino la Rete Ecclesiale Panamazzonica (Repam) aveva criticato l'approvazione, da parte del Governo golpista, delle coltivazioni transgeniche in un comunicato in cui si leggeva: "Abbiamo visto con preoccupazione l'approvazione di norme che consentono l'uso di semi transgenici di soia, grano, mais e cotone". Una scelta che potrà avere "conseguenze irreversibili, non solo per danni ambientali o sfruttamento irrazionale della terra o conseguenze nella salute umana. La presente normativa ha lo scopo di aprire un'attività di esportazione a vantaggio di un settore privilegiato che continuerà sistematicamente a promuovere la deforestazione e la perdita di foreste native, la contaminazione dell'acqua e la perdita di capacità di produzione del suolo". La nota proseguiva dicendo: "La visione a breve termine dell'attuale Governo di transizione è preoccupante nel momento in cui, con queste misure, i piccoli produttori vengono trascurati e totalmente violati insieme alla loro economia agricola familiare, che è la base della nostra sicurezza alimentare e sovranità, ed è discutibile che le autorità nazionali promuovano e incoraggino l'uso dei transgenici con la conseguenza dell'espansione della frontiera agricola. Questa visione estrattiva e industriale prima o poi porterà via il territorio degli indigeni e dei contadini, costringendoli a migrare verso le città".

Secondo gli esperti infatti per aumentare la produzione agricola attraverso la coltivazione intensiva transgenica, sarebbe necessario abbattere moltissimi alberi. Non a caso secondo il Centro di Documentazione e Informazione, il tasso di deforestazione è di 300.000 ettari all'anno.

Il difensore civico, Nadia Cruz, ha messo in guardia



Luis Arce con Evo Morales

sull'equilibrio necessario tra la Madre Terra e gli esseri umani e, al di là di un dibattito esclusivamente scientifico, "deve esserci un dibattito sulla visione del mondo dei popoli e sullo stile di vita della popolazione che abbiamo in Bolivia". La Cruz ha aggiunto che, nonostante la necessità di adeguarsi alla modernità, in Bolivia ancora sopravvivono questi valori e il tentativo di mantenere un equilibrio con Pachamama, frutto di antiche saggezze ancestrali.

L'anno scorso nei Paesi in via di sviluppo, sono aumentate in modo spropositato le pressioni economiche delle multinazionali e dei grandi impresari, tanto da riuscire, come in Bolivia con il governo golpista, a piegare leggi ed normative ai propri interessi, a scapito del benessere e dello sviluppo collettivo.

La Costituzione dello Stato Plurinazionale di Bolivia vieta la produzione e la commercializzazione di organismi geneticamente modificati e di elementi che danneggiano la salute e l'ambiente, stabilendo che è obbligo dello Stato "garantire la sicurezza alimentare attraverso un'alimentazione sana, adeguata e sufficiente per l'intera popolazione". Quindi formalmente, anche grazie a sei leggi, un protocollo internazionale, 2 decreti ed una risoluzione amministrativa, l'utilizzo delle sementi OGM in Bolivia è vietato. Purtroppo già il governo di Evo Morales, con la promulgazione della "Legge di Rivoluzione Produttiva, Comunitaria Agropastorale" il 26 giugno 2011, con Decreto Supremo 3874, iniziava un processo per autorizzare l'ingresso della soia transgenica in Bolivia, trovando l'indignazione e il dissenso di molte organizzazioni contadine ed indigene sostenitrici del suo governo.

Però, ciò che è successo con l'approvazione del Decreto Supremo 4232 del governo golpista è che l'utilizzo delle sementi transgeniche si è esteso anche per la produzione di mais, cotone, canna da zucchero, frumento e altre varietà di soia, vedendo nascere una forte opposizione dalle organizzazioni di base.

Parlando al canale di stato Bolivia TV, l'analista ambientale Andrés Frías ha assicurato che i semi transgenici costituiscono "una minaccia per la storia dei vari prodotti del Paese perché inquinano l'ambiente anche attraverso l'uso intensivo di altri pesticidi", sottolineando che l'abrogazione del decreto supremo 4232 è una decisione che "protegge il patrimonio genetico agricolo naturale boliviano".

In America Latina, Perù, Ecuador e il Venezuela Bolivariano sono gli unici Paesi che hanno chiuso le porte all'utilizzo

La Bolivia abolisce le sementi transgeniche introdotte dai golpisti

CONTINUA DA PAG. 64

ed importazione di sementi transgeniche. Come ha scritto l'anno scorso Margherita Tezza, cooperante italiana in Bolivia, sui semi transgenici:

"I semi sono organismi che detengono il potere della vita. Sono gli organi più complessi che le piante producono e sono in grado di produrre ed offrirci alimenti. Fin dalle epoche più remote nelle più antiche civiltà, i semi erano consideravano sacri e venivano celebrati con feste e rituali alla Pachamama con il fine di propiziare raccolti ricchi ed abbondanti.

Attualmente esistono 300.000 specie di piante commestibili sul nostro pianeta, delle quali solo sette coprono il 75% della nostra dieta. Si stima inoltre che il 75% della biodiversità coltivata sia andata perduta negli ultimi 100 anni. Ciò significa che ogni giorno perdiamo circa 5 varietà. Questi sono gli effetti del nostro sistema alimentare moderno: poche e grandi imprese che controllano quello che mangiamo e di conseguenza quello che produciamo, arrivando perfino ad avere il controllo sulle sementi, le vere responsabili di questo meraviglioso ciclo.

La grande minaccia è la logica di mercato che ha permeato la nostra tavola: la diffusione di sementi ibride o transgeniche promuove una produzione di grande scala, omogenea e pronta per il mercato, promuovendo solo un numero molto ridotto di varietà, minacciando perciò l'incredibile biodiversità che il nostro pianeta possiede. I semi geneticamente modificati, inoltre, non hanno la capacità di riprodursi, caratteristica che rende gli agricoltori dipendenti non solo delle sementi, ma dell'intero pacchetto di insetticidi e fitofarmaci." - e ancora - "Salvare i semi autoctoni significa salvare l'agro-biodiversità, la cultura e l'identità di un popolo o di una comunità, garantendo la loro sovranità e rafforzando l'economia locale, la produzione agro-ecologica e l'alimentazione sana. I semi creano legami tra le comunità e ci chiamano a tornare alle pratiche ancestrali di aiuto reciproco, rispetto per la Madre Terra e conservazione delle nostre tradizioni ed identità. Infine ci invitano a tornare a considerare un alimento, una pianta ed un seme come un essere vivo, e non come un oggetto di mercanzia."

Per approfondire:

<https://www.unimondo.org/Notizie/Bolivia-Morales-apre-gli-Ogm-allarme-delle-associazioni-contadine-e-indigene-131006>

<https://www.agensir.it/quotidiano/2020/5/14/bolivia-repam-con-via-libera-del-governo-ai-semi-transgenici-conseguenze-irreversibili-su-salute-e-deforestazione/>

<http://www.cevi.coop/la-necessita-di-salvare-le-sementi-tradizionali-in-bolivia/>

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



IRONFI di Skanderbeg

Mare Monstrum

Erano cento
stipati in un gommone
le carni al vento
e la speranza in cuore,

Erano cento
fratelli di colore
le mani in croce
ad anelare un porto,

Erano cento
relitti senza voce
col solo torto
di essere migranti,

Erano cento
al seguito dei tanti
colati a picco
uccisi tutti quanti...

Lo zio Sam fa marcia indietro
per salvare la faccia?



Firmatari di tutti i
Paesi, grazie!

a cura di **Francesco Castriota**



Un pamphlet di Andrea Miconi uscito lo scorso novembre per "manifestolibri", dal titolo *Epidemie e controllo sociale*. L'analisi offerta dal sociologo dei media, docente all'Università IULM di Milano, si focalizza soprattutto sul periodo di marzo-aprile 2020, il famigerato "primo lockdown" e prende in esame la rappresentazione dell'emergenza epidemica creata dai più svariati media, dalle televisioni ai giornali e a Internet, incentrata su uno specifico dispositivo di controllo sociale, la colpevolizzazione del cittadino. Tale dispositivo serve alla classe dirigente per nascondere le proprie, gravi responsabilità nella gestione dell'emergenza: impreparazione, incapacità organizzativa, mancanza delle infrastrutture sanitarie adeguate e via di seguito. Una tale deresponsabilizzazione della classe dirigente e una tale strategia di colpevolizzazione dell'altro - nota Miconi - non potrebbero funzionare se non nascessero, come una metastasi foucaultiana, all'interno del corpo sociale.

Recensione del libro a cura dello scrittore Giorgio Bona

Endecascivoli

Sessantacinque racconti come messaggi in bottiglia lanciati nello splendido mare della Sardegna in balia delle onde, messaggi che arriveranno a qualcuno e saprà farne buon uso.

Qualcuno? Chi? Saranno i lettori appassionati che scopriranno i volti, i sorrisi, i paesaggi di una Sardegna magica e anche di una Sardegna che si porta addosso la croce di quella sofferenza con una dignità che non ha eguali, aspra e vera come la sua terra. Un libro di piccoli frammenti con una metrica perfetta come una partitura di Alban Berg, un album di ricordi che hanno rifugio nell'anima e trovano spazio sulla pagina.

Ogni frammento è un bozzetto con una prosa poetica che lascia spazio a finali, a volte anche a discrezione del lettore, come in un gioco di scatole cinesi. All'apparenza malinconici ma con toni forti, con una scrittura che è un fendente in diagonale come un rasoterra di Gigi Riva.

C'è un filo rosso che tiene insieme questi racconti, queste piccole gemme incastonate: la memoria. Perché i ricordi sono quelli dell'infanzia e della gioventù, relazioni familiari forti, quelle che riempiono la vita, sacrifici, sofferenze, la felicità di stare insieme, esistenze fatte di piccoli gesti e di grandi valori, felicità, anche tragedie.

L'appartenenza a questa terra che soltanto chi è nato può comprendere nei suoi aspetti più intimi, accarezzare le croste delle sue ferite, amarle, eppure ci sono momenti in cui bisogna renderle visibili per farne capire il valore e soltanto la dignità e la grandezza della letteratura può rivelare.

Diverse volte è capitato di vederlo arrivare ancora sporco e con il carbone attaccato addosso, non c'era stato tempo per una doccia, non c'era



Patrizio Zurru
Miraggi, 2021

stato perché c'era qualcuno da tirare fuori dai pozzi crollati, qualcuno vivo, altri no.

Questo libro non l'ho trovato soltanto originale nella sua composizione. L'ho trovato straordinario perché sovvertiva tutti quelli che sono i canoni della narrativa tradizionale, dando un ritmo e un linguaggio nuovo, quello di una narrazione dell'anima, una scrittura ribollente fino all'inverosimile.

Racconti che paiono oscuri e che sono illuminati sulla pagina da uno spirito vero.

Si sa che c'è una grande tradizione sarda nella letteratura, mi par opportuno citare scrittori del calibro di Sergio Atzeni e Salvatore Niffò, senza dimenticare altri importantissimi, legati a una realtà culturale che non ha bisogno di lente di ingrandimento.

Ecco: Patrizio Zurru è legato a questa cultura, ha radici forti. Con poche righe, essenziali, ci racconta una Sardegna fuori dal folklore, quella più amata, dai

sardi e dai suoi lettori nel "Continente" che non sono soltanto i sardi trapiantati in altre realtà.

L'ebbrezza linguistica è una grande avventura che sa inerpicarsi per quelle strade scoscese dell'isola tenendo salde le redini, stando dentro un reale e vissuto che si protrae nel ricordo.

Racconti brevi, come un flash istantaneo che vengono dalle radici più profonde di questa terra con una lingua capace di avvolgere gli oggetti e di aspirarne l'essenza, una sintassi sempre lucida con concessioni ad immagini di una poetica intensa.

Piccoli bozzetti di vincenti e di perdenti già passati o forse che saranno anche in futuro. Storie senza paraventi, ammiccamenti, a tratti con una sottile ironia, quella che non fa ridere ma sorridere, emblema di una felicità nascosta.

Dire che sono soltanto bozzetti è una bestemmia. È Letteratura. E con tutte le carte in regola. Poi c'è il fascino della scrittura. Una voce dell'anima. Credo che sia una prerogativa o, lasciatemelo dire, un dono, che ogni autore dovrebbe avere. Ma anche in una società consumistica, dove le regole del libro sono soggette al mercato, questo è appunto un dono e non è dato per scontato.

Bene. Qui, con passo felpato, attento a non fare rumore, Patrizio Zurru ci svela il suo volto in ombra, quello di un poeta autentico. Per questo è impegnativo e bellissimo nello stesso tempo affrontare la lettura di questo libro, proprio perché non è semplice imbattersi in un narratore con questa potenzialità così profonda dell'anima e con la capacità di trasmetterla.

Non ho mai visto di persona Patrizio Zurru. Ho parlato con lui qualche volta al telefono. Quei pochi dialoghi, rapidi, essenziali, me lo hanno presentato nello stesso modo in cui ho affrontato la lettura del suo libro.

Nell'attesa di incontrarlo e di stringergli la mano ve lo presento così. Credo di non sbagliare. Io ormai lo conosco. Lui forse conosceva me.



Giorgio Bona

Scrittore

Collaboratore
redazione
di Lavoro
e Salute



Recensione del libro a cura dello scrittore Giorgio Bona

Katitzi, nella buca dei serpenti

Katitzi, nella buca dei serpenti è un romanzo di Katarina Taikon, scrittrice svedese di origini rom, importante attivista e leader del movimento dei diritti civili. Come altri rom della sua generazione è cresciuta in campi nomadi e non ha potuto frequentare la scuola, imparando a leggere e scrivere soltanto in età adulta.

Grazie alla lotta non certo facile che l'autrice di questo libro ha fatto nel suo paese per migliorare le condizioni di quel popolo, il suo popolo, i rom riuscirono a conquistare gli stessi diritti degli svedesi: casa e istruzione.

Scrisse tredici libri sul personaggio protagonista dei suoi racconti e lo volle fare per narrare la storia della sua infanzia, segnata da ingiustizie ed emarginazione.

Katitzi, nella buca dei serpenti, terzo episodio della saga, è un libro consigliato per giovani lettori, perché ha uno stile narrativo agevole e alla loro portata, trattando problematiche di grande attualità.

Questi libri, pubblicati per la prima volta in Svezia tra il 1969 e il 1980, sono considerati un classico della letteratura d'infanzia, tanto da diventare una serie televisiva. Per le tematiche molto forti che contengono, soprattutto sul dramma dell'emarginazione, ecco che a distanza di cinquant'anni vengono riproposti, suscitando un grande interesse soprattutto per i lettori delle nuove generazioni.

Katitzi è il nome di una bimba vivace e curiosa che non smette ogni giorno di



Katarina Taikon
Iperborea, 2021

cacciarsi nei guai. Guai che si possono evitare ma che sono frutto anche della vita difficile che le famiglie rom dovevano affrontare in un paese che non è di loro appartenenza.

Mentre l'esercito nazista ha dichiarato guerra all'Europa e ha già invaso la Danimarca, si trova a un passo dalla Svezia e potrebbe invaderla da un momento all'altro.

Questo significa imminente pericolo e sterminio di ebrei e rom.

Katitzi e la sua famiglia, come altri della medesima etnia, sono costretti a una vita nomade e devono spostarsi continuamente. La gente è diffidente, li guarda con sospetto e loro conducono una esistenza faticosa senza il riconoscimento di quei diritti fondamentali di cui godono gli altri cittadini.

Un vero e proprio libro cult per l'infanzia svedese e non solo, dove prevale l'innocenza dei bambini e quel sentimento di uguaglianza che il mondo dovrebbe rispettare a 360°.

Stringono il cuore le righe dove la protagonista, con assoluta ingenuità, si chiede e chiede agli adulti la ragione per cui sono costretti a vivere in un carrozzone e non in una casa vera come le persone normali, il motivo per cui non possono piantare le loro radici in un luogo invece di essere costretti a viaggiare continuamente.

Nonostante tutto è una storia piena di allegria, vivacità e inventiva, come deve essere l'età infantile, che racconta le piccole ingiustizie, l'ignoranza e l'emarginazione visti dagli occhi di un bambino.

La freschezza e l'innocenza, in cui protagonista è l'infanzia medesima, l'immaginazione che non ha barriere e confini, uno sguardo aperto sul mondo senza pregiudizi, rimbalsano tra le pagine contagiando il lettore.

Katarina Taikon cerca di convincere le autorità svedesi che queste persone così maltrattate sono rifugiati politici, oppressi nei loro paesi d'origine.

Infatti, dopo diversi tentativi di aiutare un gruppo di rom francesi a ottenere asilo in Svezia, cambiò strategia e l'unico modo per porre fine ai pregiudizi era quello di toccare le corde sensibili dei giovani. Decise di farlo attraverso l'unica arma che poteva colpirli: la scrittura.

Un libro che coinvolge i lettori di giovane età e non solo, perché attraverso questa scrittura semplice, diretta e intensa, consente di realizzare quanto siano incomprensibili diffidenza, pregiudizio e discriminazione attraverso gli occhi di una bambina che guarda il mondo con gli occhi accesi di speranza e di sogni.

Una narrazione lineare, una storia che coinvolge il pubblico, che scorre come l'acqua agli occhi dei lettori mettendo in luce una questione spinosa come quella dei rom e su tutto quello che è il punto di vista dell'altro.

Oggi, più di ieri, in tempi di oscurantismo, torpore di coscienze e cervelli, la lettura di questo libro può aprire un punto di non ritorno che l'umanità ha ormai da tempo accantonato: la missione di essere prima di tutto umanità.

Giorgio Bona

Scrittore

Collaboratore redazione
di Lavoro e Salute



LA PODEROSA - SERVIZI



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici: **Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche**

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00
Servizi sociali
ai soci
Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com
www.associazionelapoderosa.it

Nel Gargano Agriturismo La Valletta *il Relax nella natura del Parco Nazionale*

SPECIALE PROGETTO "VIVERE"

"Progetto Vivere" è un progetto con obiettivi socio-culturali rivolto in particolare a coppie e single autosufficienti stanchi del vivere cittadino, del freddo del nord, della solitudine tra la gente, che decidano di trasferirsi in un ambiente di grande bellezza naturale e di molteplici possibilità relazionali e culturali.

Ideale per valorizzare, persino ritrovare e rinnovare la voglia e la gioia di vivere, in nuovi orizzonti di bellezza e benessere.

Ci troviamo in un parco di 20 ettari, interamente di nostra proprietà, tra boschi di lecci e roverelle, olivi secolari, frutteto, orto, grandi spazi liberi, a poca distanza dal mare in un ambiente esclusivo: aria dolce e temperature miti tutto l'anno, possibilità di lunghe passeggiate – nell'adiacente Parco Nazionale del Gargano – Una grande piscina, campi da tennis, bar, sale conviviali a disposizione, un ristorante per soddisfare ogni esigenza e palato e ancora ginnastica dolce e massoterapia per la mobilità fisica, corsi di cucina, di pittura, fotografia, di lingue, escursioni guidate e per partecipare all' 'università della ragione'. In questa cornice naturalistica di grande pregio La Valletta propone soggiorni di medio – lungo termine, mettendo a disposizione camere doppie arredate, con servizi, climatizzazione caldo/freddo, ingresso indipendente, incluse utenze e trattamento di pensione completa.

Massimo 15 posti disponibili, il costo: 50 euro al giorno per i single in camera doppia, 85 euro al giorno per la coppia; minima permanenza da concordare con la direzione.

L'Agriturismo La Valletta si trova sul Gargano, a 10 minuti dal mare di Rodi Garganico e dal lago di Varano. La struttura è in agro di Ischitella su un colle panoramico immerso nella luce e nei suoni della natura. Una posizione ideale per visitare tutto il promontorio.

La struttura è stata ricavata ristrutturando con cura quattro antichi casolari ed è in grado di accogliere fino a 30 ospiti. Le camere sono tutte dotate di bagni con doccia, phon, aria condizionata e riscaldamento.

Gli ospiti possono accedere gratuitamente a numerosi servizi. Anzitutto alla grande piscina (26 x 15 metri) con idromassaggio a sei posti, una preziosa alternativa al mare nei giorni di vento. Compreso nel prezzo del soggiorno è anche l'utilizzo dei campi da tennis e calcetto. Inoltre è possibile praticare il trekking o andare alla ricerca di funghi nel bosco di nostra proprietà. A poca distanza dalla Valletta è possibile praticare la pesca sportiva e molte altre attività.

Nel nostro 'ristorante di campagna' utilizziamo essenzialmente prodotti freschi del Gargano. Il menù cambia sulla base delle materie prime che produciamo o acquistiamo di giorno in giorno e dipendono dalla stagionalità.

Questa filosofia ci ha permesso di essere segnalati sulla guida "Locande d'Italia" di slow food.

Gli ospiti possono scegliere tra servizio bed and breakfast, mezza pensione o pensione completa.

Siamo molto amici degli animali pacifici e dei loro padroni attenti al rispetto degli altri ospiti.

**Per informazioni: Franco 345-9246141
www.lavallettacentrobenessere.it**



**Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com**

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

f. c.

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcia@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcia ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

Podere Rigopesci - camere in campagna. vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare, a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti del passato, una casa carica d'atmosfera, dove usare il tempo come un'opportunità.

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione. Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande.

Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.



AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

auto furgoni & moto

**APERTURA
NUOVA SEDE!**

VIA ALFIERI MASERATI 60, GRUGLIASCO (TO)
(già via San Paolo, vicino allo stabilimento Maserati)



I NOSTRI SERVIZI

MECCANICO-ELETTRAUTO-MANUTENZIONE-TAGLIANDI-IMPIANTI GPL-
CONVERGENZE E ASSETTO RUOTE-SERVIZIO GOMME-
PREPARAZIONE PER REVISIONE-CHECK UP ELETTRONICO-
SANIFICAZIONE AUTO-RITIRO MEZZI A DOMICILIO



📍 Via Alfieri Maserati 60, Grugliasco (TO)
☎ tel: 011 3352713 / 375 6571499
✉ mail: autoriparazioni.giuffrida@gmail.com
📘 facebook: autoriparazioni giuffrida

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente

La Credenza

Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386
Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente



Giuliano Paolo
Cell. 347.6687161
Torino

Riparazioni video,
televisori e monitor led,
lcd, plasma, tubo catodico,
videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta
fedeltà, compact disc
e radioregistratori
Riparazioni computer fissi
e portatili, formattazione,
installazione sistema
operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente



info@lagraficanuova.it

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

COOPERATIVA
LITOGRAFICA
LA GRAFICA
NUOVA

La stampa
tipografica
al prezzo
giusto

inserzione concessa gratuitamente

LA TRADIZIONE PIEMONTESE DEL
CIOCCOLATO 100% ARTIGIANALE

PER UN NUOVO CONCEPT DI
PIACERE E BENESSERE

PRODOTTORE: M. M. M. M.
CIOCCOLATO ARTIGIANALE
ALBERGO: P. P. P. P.
DISTRIBUITO DALLA G. G. G. G.

VENITE A PROVARE
I NOSTRI PRODOTTI IN

VIA CARLO ALBERTO 24
10040 LEINI (TO)

Tel. 0119983223
Cel. 351/090508

inserzione concessa gratuitamente

Dichiarazione dei redditi: sostieni Rifondazione con il 2x1000

Anche quest'anno possiamo contribuire a Rifondazione Comunista - Sinistra Europea con il 2x1000 della dichiarazione dei redditi. Farlo è semplice: basta scrivere il codice L19 sulla dichiarazione.

Con il 2x1000 sosteniamo il Partito e le sue lotte, le nostre lotte, per un futuro migliore.

L'intero sistema politico-mediatico e il bipolarismo tendono a cancellare la presenza di una sinistra autentica.

Ma sono la realtà del nostro paese e del pianeta che ci impongono di non rinunciare all'impegno per la ricostruzione di una sinistra schierata per i diritti di lavoratrici e lavoratori (dipendenti e autonomi), contro lo strapotere del grande capitale, una sinistra rossoverde che difenda l'ambiente e i beni comuni, pacifista e antimperialista, antirazzista, antisessista, antifascista, femminista.

Mai come oggi si sente il bisogno di una sinistra che si batta per la difesa e l'attuazione della Costituzione, agitando quei valori di pluralismo, libertà e partecipazione della Resistenza davanti a un parlamento e a forze politiche che procedono da anni sulla strada di una postdemocrazia neoliberista.

Persino la giusta indignazione contro privilegi, corruzione e clientelismo è stata indirizzata verso un nuovo qualunquismo di massa che fornisce il proprio consenso a sempre nuove operazioni di restringimento della democrazia.

Vi chiediamo di sostenere un partito che lavora in Italia e in Europa per unire la sinistra antiliberista, anticapitalista, ambientalista invece di moltiplicare divisioni inutili e settarie.

Il nostro partito, le sue sedi, la sua rete di militanza e mutualismo, rappresentano un bene comune al servizio della ripresa delle lotte e del protagonismo delle classi lavoratrici.

Vi ringraziamo in anticipo e vi chiediamo di girare questo invito.

INFORMAZIONI UTILI

Il 2x1000 a Rifondazione Comunista non ti costa nulla: se non destini la quota dell'IRPEF rimane all'erario.

Il 2x1000 a Rifondazione Comunista non è alternativo all'8x1000 per le chiese e al 5x1000 per finalità di interesse sociale. L'opzione per uno, non preclude quella per l'altro.

Puoi dare il tuo 2x1000 a Rifondazione Comunista anche se non fai la dichiarazione dei redditi. I contribuenti che sono esonerati dall'obbligo di presentare la dichiarazione dei redditi possono versare il 2x1000 mediante la compilazione di un'apposita scheda approvata dall'Agenzia delle Entrate e allegata ai modelli di dichiarazione.

Se si compila la propria dichiarazione dei redditi con il modello 730, bisogna inserire il codice L19 nel riquadro dedicato situato nella seconda metà del modello, e firmare accanto allo stesso.

Se si utilizza il modello UNICO per le Persone Fisiche, va inserito il codice L19 nell'apposito riquadro (situato sempre nella seconda metà del modello) e apposta la propria firma a fianco dello stesso.

Se per qualsiasi motivo non si ha l'obbligo di presentare la dichiarazione dei redditi oppure si ha un 730 precompilato, bisogna compilare una scheda scaricabile su www.rifondazione.it

Tale scheda va compilata in ogni sua parte inserendo i propri dati nella sezione CONTRIBUENTE e inserendo il codice L19 nell'apposito riquadro. Non bisogna dimenticarsi di firmare accanto al riquadro.

La scheda va inviata utilizzando i servizi telematici dell'Agenzia delle Entrate oppure avvalendosi dei sostituti d'imposta che prestano assistenza fiscale, dei CAAF e degli altri intermediari abilitati; oppure ancora, rivolgendosi agli uffici postali.

I lavoratori dipendenti possono trovare la scheda per l'opzione anche nella certificazione unica, da inviare tramite il sostituto di imposta.

www.rifondazione.it

Sostieni Rifondazione
**FAI UNA SCELTA
DI CLASSE**

**SCRIVI L19 NELL'APPOSITO RIQUADRO
della dichiarazione dei redditi.**



L19

Sostieni Rifondazione Comunista con il 2x1000 Non costa nulla e non si sostituisce a 5 e 8x1000.
Se non destini il 2x1000 la quota resta all'erario.